This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08158463 7

Syria-Description 1828

VIAGGIO
A GERUSALEMME
PER L'ASIA E SORIA

OVE SI DESCRIVONO TUTTI I LUOGHI SANTI DELLA PALESTINA, GIUDEA, GALILEA, ED ALTRE PROVINCIE.

Si notano diverse Città di Siria colle sue precise distanze, usi, costumi, religione, commercio ec. ec.

FATTO DALL' ABATE

LUIGI VALIANI FIORENTINO

L' ANNO 1826. E 1827.

ASTOR LIBRARY NEW-YORK

FIRENZE
NELLA STAMPERIA GRANDUCALE
1828.

AL MOLTO ILLUSTRE,

ED ERUDITO GIOVANE INGLESE

IL SIGNOR

GIORGIO RIVERS HUNTER

DELLA CONTEA DI DORSET

Essendomi determinato di dare alla luce il mio viaggio alla Terra Santa, e ruminando colla mente a chi potessi accomandare questa mia opera, non vennemi verun altro in acconcio fuori di Voi, che conosciute da me tutte le vostre belle virtù, la vostra profonda conoscenza delle lingue sì antiche, che moderne, e finalmente tutti i sublimi talenti in ogni genere dei quali andate adorno, le foste solo di scorta in qualunque sinistro incontro, e godesse d' un valevole patrocinio.

So bene che questo mio viaggio è di niun valore in confronto dei tanti Vostri, in Eu-

ropa, Grecia, Egitto, infine all' antico Bisanzio: pure io spero, che per la vera amicizia che è passata fra noi nel tempo della Vostra a me cara permanenza in Firenze, Vi mostrerete grato di accogliere questa qualunque siasi mia fatica, per una sincera testimonianza della mia inalterabile stima e venerazione che nutro per Voi, e che professo colla maggior reverenza, e rispetto. Gradite dunque questo mio piccolo dono, e riconoscete in esso un animo libero da qualunque passione, schiavo niente dei pregiudizi, e seguace della virtù.

Firenze 22. Settembre 1828.

Vostro Obbl. Servitore
Ab. Luigi Taliani.

L'AUTORE

AI SUOI

LEGGITORI

Non vi crediate benevoli miei Lettori di trovare in questo mio viaggio eleganti espressioni, ricercatezza di lingua, immagini grandi, stile sublime; niente di questo: voi solo troverete sincera verità, stile piano, e quasi direi, interesse nel leggere. Come è stato scritto giornalmente tanto a bordo del Brigantino come per terra, così lo presento all'imparzial vostro giudizio, acciocchè ne diate quel biasmo o lode che crederete. Pubblicando questo mio viaggio non è per venire in reputazione d'uomo valente e di viaggiatore esimio; ma bensì per manifestare a tutti coloro che pensassero in seguito d'intraprendere un simile giro, il metodo certo che debbano tenere, i pericoli da schivarsi, i prezzi che lor farà d'uopo

pagare, e le distanze che si trovano da un luogo all'altro. Questo è il solo mio scopo.

Molti scrittori di viaggi fidandosi troppo alle menzogne altrui, han pubblicati i loro giornali, che invece d'essere d'utilità agli altri, sono stati di sommo imbarazzo e confusione. La miglior cosa per un viaggiatore, è quella di scrivere tutto ciò di cui egli è stato testimone oculare, ne mai fidarsi alle voci d'un altro anco, se fosse amico sincero. Qualunque amicizia non ha luogo in questa occasione.

Quello che vi presento è stato da me veduto, e nella stessa guisa pienamente l'ho scritto, sembrandomi meglio il non destar meraviglia, che l'essere in processo di tempo, dichiarato mentitore da un altro che ritorni alla patria, dopo aver fatto il mio giro medesimo.

Premesse queste giuste ragioni, son sicuro che il Colto Pubblico non starà tanto attaccato nel leggere questa mia fatica a quello che sarà stato omesso in genere di lingua, ne andrà ricercando con occhio accigliato:

Come vecchio sartor fa nella cruna.

le belle maniere, e le fiorite descrizioni, che pur troppo mancheranno, riflettendo che tutto è stato scritto giornalmente in fretta, senza farvi di poi alcuna correzione. D'altronde son certo che non si trovi libro al mondo, che per cotanto buono che sia, non ritenga qualche cosa da correggersi.

Mi si accorderà in ultimo; che ogni uomo il quale crede di far bene e giovar altrui, in qualunque maniera si affatichi, è sempre più degno di lode che di riprensione.

OSSERVAZIONE.

Il prezzo che si paga comunemente per il viaggio da Livorno a Cipro, suol essere di 25. o 26. colonnati compreso il vitto, ed una camera. Qualche volta si suol pagare anco meno; ma questo accade secondo i Capitani ed i bastimenti che tengono, più o meno carichi di merci. Non vi è da poter fissare in quanto tempo si possa fare un tal viaggio, dipendendo tutto dai venti; ma regolarmente dicono potersi effettuare nei mesi che soffiano quelli di ponente adattati per tal navigazione, in quindici o diciotto giorni. Per quello che spetta alla distanza, si suol computare in due mila miglia italiane.

In quanto al denaro che il viaggiatore dee provvedersi pelle città che pensa visitar nel Levante, dee portar seco, doble d' oro di Spagna, Lisbonine, Zecchini di Venezia, e per argento colonnati. I Turchi amano molto questa sorte di moneta, poichè dicono esser composta del miglior oro ed argento; laonde essi la struggono, e mescolandoci altra materia, coniano le loro monete. Vi hanno così un guadagno grande, poichè queste tengono più lega che valore intrinseco. Il prezzo del colonnato ridotto in piastre dipende dal capriccio de' Bassà, quali lo alzano o diminuiscono come lor piace, nei loro respettivi dominj. Allorquando ero in Acri, era il colonnato a undici piastre: in Gerusalemme lo trovai a diciannove.

La piastra turca contiene 40. *parà. Per altro la piastra non si trova, ma altra moneta d' una e mezzo, e questa è d' argento contenente molta lega. Vi sono monete d' oro di tre piastre, di sette e mezzo, quindici, venticinque, e cinquanta. Anco queste quando il colonnato cala, soffrono la medesima diminuzione. Il solo Vicerè dell' Egitto ha messo il colonnato a* 15. *piastre, senza ulterior diminuzione o accrescimento. Chi volesse portar tali monete in Europa per speculazione, farebbe una perdita considerevole.*

Avverto in ultimo il forestiere che vuol visitare il Levante, che allorquando sarà sbarcato a Cipro, potrà seguitare a vestirsi alla franca, *essendo quest' Isola più Europea che Turca. Se poi pensasse passare in altre città,*

allora sarà meglio che si vesta all'Orientale per evitare gl' insulti degli Arabi che girano pelle campagne, e difendersi dalle impertinenze dei figli che abitano nelle città. Vedo bene che in oggi si può viaggiar con egual sicurezza anco vestiti alla maniera Europea. La spesa per farsi un tal vestito sarà secondo la possibilità del viaggiatore. In ogni città vi sono sartori che tengono vesti già fatte da potersi acquistare. Un berretto rosso in testa con turbante bianco in giro; un Abba *o veste lunga d' ogni colore eccettuato il verde, brache rosse, bianche, o turchine, un shall in cintola, ed un paro di pappuccie rosse o gialle in piedi. Ecco il semplice vestiario turco. Visitando il Gran-Cairo è necessario esser così vestiti, poichè i Beduini che pascolano gli armenti nelle campagne, prenderebbero a colpi di pietra un Europeo che andasse vestito alla franca, senza una buona scorta che lo difendesse.*

Se poi al viaggiatore non piacesse vestirsi alla turca, può prendere il costume di Arabo, Druso, Beduino, Mammelucco; ec. ec. non facendo sopra tali maniere di vestire i Turchi alcuna osservazione. Potrà cingere sciabla ritorta, armarsi di tagano, cangiara, terzette, e fucile.

PRINCIPIO DEL VIAGGIO

Se l'uomo pensar dovesse a tutti i pericoli ai quali si espone, allorquando si allontana dalla propria patria per portarsi ad estere nazioni per veder nuovi popoli, esaminare i costumi, copiare l'utile ed il buono, e lasciar l'inutile ed il falso; son certo che il suo coraggio resterebbe abbattuto al ricordarsi le tempeste di mare, i corsari e pirati che lo scorrono, i pessimi cibi onde è costretto a nutrirsi, le acque fetide e torbe che è forzato di bere, gli strapazzi e pericoli di terra, che bilanciati con quelli di mare sono sempre in numero maggiore. Tali quadri spaventevoli mi si presentarono più volte alla memoria, ma non furono tanto terribili d'allontanarmi dal mio pensiero.

Avendo nello spazio di tre anni visitata interpolatamente tutta l'alta e bassa Italia, pensai nell'anno 1825. di fare una corsa in Germania. Quindi è che lasciata Firenze, mi portai a Vienna passando pella Ponteba, e dopo di essere stato in quella Capitale quanto lo per-

bene, che più tardi si partiva, più tardi sarei tornato a motivo dei mesi cattivi della navigazione, nei quali pochi sono i legni che fanno vela, e con rischio grande. Pensai dunque andare a Pisa a far visita ad un amico mio, e così feci. Fu per lui piacer sommo il vedermi, laonde cenammo insieme con altri allegramente, sempre ragionando del mio viaggio che andavo ad intraprendere. Neppure esso lo approvò pei troppi pericoli dei pirati che giravano pel Mediteraneo ed Arcipelago, rubando, e maltrattando i Capitani ed i passeggieri. Trovandomi così combattuto, risolsi nella mattina seguente tornarmene nuovamente a Livorno. Là, essendo giorno di posta, trovai lettere di altri amici, che avendo saputa la mia partenza da Firenze, mi aveano scritto pregandomi di tornar subito, e cambiar opinione. Non risposi che in una maniera equivoca perchè si tacessero. Dissi per altro al P. Commissario che se non fosse giunto il bastimento nel termine di un mese contando dal giorno che ero arrivato a Livorno, allora sarei ritornato alla patria, ed avrei rimesso questo viaggio ad altro tempo, con maggior sicurezza. Pare che fosse decretato dovermi trattenere i giorni che mi ero prefisso in Livorno!

Dopo un mese di permanenza nel Convento, partii finalmente da Livorno in compagnia di sette Religiosi ed un Prete Spagnuolo, alcuni dei quali si portavano a Gerusalemme. Il brigantino sopra di cui ci dovevamo imbarcare era chiamato *La Madonna del Soccorso* comandato dal Sig.

Giovanni Bollo di Nazione Sardo, uomo di buona religione e di abilità grande. Il viaggio che esso faceva era, da Livorno a Cipro, Barutti, e Alessandretta. Pagati dunque trentun colonnati, come ancora i miei compagni, facemmo accordo per esser condotti fino a Barutti. Se poi alcuno di noi si fosse voluto trattenere in Cipro, gli sarebbero stati restituiti tre pezzi duri.

Fatto per scritto un tale accordo, lasciammo nel dì 12. Agosto la città di Livorno alle due dopo pranzo, ed essendoci una comoda lancia che ci aspettava al così detto *Ponte della Madonna* per portarci al bastimento, c'imbarcammo tutti insieme. Il Brigantino si era tirato fuori dal porto cinque miglia, e la ci stava aspettando. Arrivati che fummo, salimmo a bordo, dove il Capitano ci ricevè con segni di cordialità. Inalberata bandiera Sarda, e date tutte le vele al vento si salpò, voltata la prora verso la Soria, dove come ho detto esser dovea il primo scalo. Il legno era passabilmente veliero, e ritenea del comodo pei passeggieri, attesochè era poco carico di merci. Il vento questo giorno fu poco favorevole da non far gran cammino. Intanto ciascuno scelse un posto onde dormire nel tempo della navigazione e tre di noi prendemmo camera in quella del Capitano. Allorchè passammo in faccia la Chiesa di N. S. di Montenero ci inginocchiammo sulla coverta del Brigantino intuonando le *Litanie*, onde Essa col valevole suo patrocinio ci assistesse nel nostro viaggio. Il caldo era gran-

dissimo, non soffiando che poco vento da poterlo mitigare. Verso le sette ci fu preparata la cena nella camera del capitano, la quale consistè in pesce, uova, frutti e formaggio; ma io fui il primo ad uscire da quella stanza, credendo morire dal gran caldo, e dal numero di dieci persone che vi si trovavano. Dopo cena, ciascuno salì al di sopra per prendere il fresco, facendo giuro di mai più pranzare al di sotto. Indi ognuno andò a riposare. Dormii pochissimo pella continua ondulazione, e mi alzai di buon ora. I compagni fecero il simile.

Dopo aver fatta colazione di caffè, fummo il 13. a veduta dell' *Isola Gorgona*. Il tempo era sempre il medesimo, ed il vento poco ci favoriva. Nel dopo pranzo vedemmo una quantità di Delfini che scherzavano in mare, laonde congetturai che questi fossero il segnale di qualche cambiamento di tempo. Tutto fu vano, e noi restammo delusi. Il Capitano cominciava ad impazientirsi.

Nel giorno 14. avemmo bonaccia grande. Vedemmo a non molta distanza l' *Isola d' Elba* e *Monte Cristo*, dove il Capitano pensò di spedire alcuni marinari nel dopo pranzo per fare acqua, giacchè quella che avevamo, cominciava ad esser di brutto colore. Arrivati in faccia dell' Isola, partirono tre marinari con barili nel *canot*, ed altri tre nostri compagni gli seguitarono, due dei quali si armarono di schioppo carico a palla per uccidere se fosse possibile qualche capra selvaggia che abita quel monte deserto. Avendo messo in panna, noi stemmo ad

aspettarli. Si sentirono due colpi di fucile, e credevamo che avessero di già fatta la preda. Tardando essi, ed alzatosi un poco di vento favorevole che aspettavamo come la manna degli Ebrei, il capitano alzò bandiera, e questo fu il segnale che visto da essi, subito si imbarcarono nel *canot*, e vennero a bordo. Stavamo attenti alla preda, ma chi il crederebbe? la capra si cambiò in un bellissimo canocchiale, che il P. Michele Conj Sardo, trovò nell' Isola. Esso ci raccontò che andando in traccia d' alcuna di queste bestie, entrò in una grotta dopo gran fatica, e trovò un cadavere, che alla destra teneva quel telescopio. Lo scheletro sembrava morto da non molto tempo, avendo tutte le sue ossa intiere, ed alcuni stracci d'abiti sparsi intorno di lui. Fu giudicato essere qualche corsaro, ma dal canocchiale io lo credei un Inglese abbandonato colà nel tempo che forse faceva delle osservazioni per descriversi nelle carte del suo viaggio. Il canocchiale era in legno mogogon, in buonissimo stato, con campo grande e chiaro. Veniva dalla fabbrica di *Berge London late Ramsden*. Il nostro Capitano per tutto il viaggio si servì di questo per fare le sue osservazioni. Ho saputo poi nel mio ritorno che in quel sito avea fatto naufragio un Brigantino da guerra Inglese, e ne fui assicurato da un marinaro Toscano che si era portato colà per riprendere i cannoni che pella tempesta erano caduti in mare.

Nel giorno 15. vedemmo un Brick Austriaco, che veniva d' Odessa. Ci diede notizie favore-

voli, non avendo incontrato alcuno nel suo viaggio. In questo mentre, lo scrivano Paolo Bracco che avevamo a bordo, giovine di ventidue anni si ammalò per una continua tosse, che l'obbligò di mettersi in letto. — Non facevamo di corsa che un miglio e mezzo per ora. Verso la sera si cambiò il vento, sempre però con calma, e facevamo sole due miglia. In questo stato d'inferno, si camminò tutta l'intiera notte.

Il dì 16. seguitando la calma, si mise un malo umore generale in tutto l'equipaggio. Non vedevamo che cielo ed acqua.

Nella mattina dei 17. si alzò buon vento, talchè mettemmo i coltellacci, e scopamare. Camminammo con tutte le vele, per sempre più avanzarci.

Ai 18. navigammo passabilmente. — Lo scrivano si aggravò di più, e le fu dato il purgativo di *Le Roy*, quale lo mise in sconcerto grande pelle continue evacuazioni e febbre.

Nel 19. ci sorprese la solita calma, e poco viaggio facemmo. Si viddero molti delfini, e verso il mezzogiorno si scopersero tre bastimenti, uno dei quali a tre alberi, che di conserva navigavano per l'Arcipelago. Nel dopo pranzo scuoprimmo la *Sicilia*.

Il 20. altra calma grande con un caldo insoffribile, non trovando pace in nessun posto. Vedemmo altri delfini che a turme correvano per mare. Altri saltavano fuori a tre braccia.

Nel 21. seguitando la stessa calma, vedem-

mo due brigantini che venivano d'*Alessandria*. Il caldo andava sempre crescendo.

Ai 22. il Capitano scuoprì il *Gozzo* di *Malta* e l'*Isola*. Si cambiò il vento. Governammo con bolina stretta, a la piccola barchetta che serve per misurare il cammino dava sette miglia l'ora. Ad un tal cambiamento parevamo tutti rinati, e navigavamo allegramente. Tutti eravamo contenti.

Nel giorno 23. ci trovavamo di già sulle coste di *Barberia*. Retrocedemmo per motivo del vento che si era cambiato, e vedemmo un numero grande di delfini che si erano radunati intorno al bastimento, correndo avanti la prora. I marinari tentarono d'ucciderne alcuno, ma tutto fu vano. Verso le undici della mattina vedemmo due Brick Imperiali che si diressero a noi. Il Capitano alzò bandiera, ed essi corrisposero. Arrivati i respettivi Capitani con marinari in una lancia al nostro legno, chiesero del pane, vino, riso, ed acqua. Le furono date due cantara di pane, come ancora dell'acqua. Non poterono aver altro, per motivo che le nostre provvisioni cominciavano a diminure. Essi venivano d'Alessandria, ed eran due mesi che navigavano. I marinari che conducevano la lancia, aveano la fame impressa sulle loro faccie. Ci dettero buone notizie rispetto ai pirati, e dopo aver pagato al nostro Capitano quello che doveano, ci lasciarono auguriandoci un prospero viaggio. Verso la sera veddi un piccolo uccello girare intorno al bastimento, il quale alla fine si posò sulla sinistra della nostra lancia.

Nella mattina del 24. avemmo un poco più vento; si spiegarono dunque le vele di trinchetto e pappafico per avanzarci. Il caldo cresceva, e tutti soffrivamo molto. In questo stato navigammo tutto il giorno. — Il giorno 25. si scuoprì un bastimento all'E, che si riconobbe francese. Subito si diresse all'O, forse per timore che fossimo corsarj. Erano due giorni che girava intorno al bastimento un uccello aquatico, che colle pietre avevamo tentato di uccidere. Tutto era stato vano. Alla fine il P. Giacinto Cocchis Torinese Miss. Apost. lo colpì così bene con una pietra che rimase sbalordito, e subito fu preso dai marinarj. Il colore era bigio cupo, grosso come un piccion terragnolo: avea ali lunghissime, piedi aquatici, becco lungo ed adunco sulla cima, corpo bianco con piuma foltissima: ne facemmo la sezione, e lo trovammo d'una struttura curiosa. I nomi che le davano erano varj. — Si cambiò il vento, e ne avemmo tanto da fare cinque miglia l'ora. Il povero giovine scrivano andava sempre più ad aggravarsi, essendogli sopraggiunte emorrogie di sangue dal naso, tosse e febbre, che mai lo abbandovano. Si pensò di farlo confessare; come infatti il Capitano lo dispose, ed egli pieno di buoni sentimenti si confessò dal Padre Antonino Sguanci Conduttore.

Il dì 26. si vide al levar del sole un bastimento al S. E. Il vento si cambiò in quello di ponente, e facevamo sette miglia l'ora. Verso le dieci vedemmo sul pennone del nostro Brick due tortore, che giudicammo ve-

nute dalla Barberia. A misura che camminavamo, ci accostavamo ad un globo che riposava sull'acqua. Scuoprimmo essere una tartaruga marina di una grandezza considerabile. Nella sera tornò il vento a cambiarsi, e navigavamo a sua volontà. La barchetta dava due miglia l'ora. In questo stato si cambiò in borrasca retrocedendo alcune miglia, sempre perdendo invece d'acquistare. — Ai 27. avemmo tempo contrario. Verso le otto della mattina vedemmo intorno al nostro legno molti pesci chiamati *pampani*. Provarono i marinari ad ucciderne, ma non fu possibile pell'incostanza del mare. Seguitando nella notte questo tempo, si ruppe il pennone dell'albero a cui stan fisse le vele di pappafico, e cadde in mare. Un coraggioso marinaro tenendo una corda in bocca si gettò a nuoto per prenderlo, con gran pericolo della vita. Infatti lo aggrampò; ma non essendo più capace ne fu sostituito un altro. Mi fu detto che in quell'istessa notte era passato vicino a noi una nave, che si dirigeva in Europa. — Nel 28. tutto ad un tratto si cambiò il vento in quello di ponente, ma così forte, che facevamo dieci miglia l'ora. Il bastimento sebbene forte faceva acqua pelle continue scosse: si misero le pompe, e ne levammo una gran quantità. La forza del vento avea rotte le funi, maltrattate le vele, e gli alberi parevano toccar l'acqua. Il Brick camminava sopra una sola parte, piegando tutto sulla destra. Non era possibile stare in piedi in nessun sito. Allorquando mangiavamo, i piatti ro-

tolavano da noi, come ancora i bicchieri e le bottiglie. Questo furioso vento durò per ben due giorni. — Ai 29. e 30. *idem*.

Nel 31. rallentando. — Nel 1. Settembre con minor forza. — Lo scrivano seguitava a stare in pericolo — Ai 2. *idem*, rispetto al vento.

Il giorno 3. fummo svegliati verso le cinque della mattina, poichè si vedeva a destra un legno che stava bordeggiando. Dalla manovre che faceva fu giudicato alla prima Europeo. Il Capitano preso il canocchiale, lo riconobbe per Greco, come di fatto lo era. Eravamo ad una bella distanza. Intanto pareva che si fosse messo alla cappa, per vedere cosa facevamo. Il vento lo favoriva, e non le mancava che la volontà di assalirci. Noi non avevamo forze bastanti da farle fronte, poichè non tenevamo che tre pezzi di cannone di palla da 12. Avevamo bensì un assortimento grande di fucili e sciabole, ma il legno contrario era bene armato, e l'equipaggio molto maggiore. Non avendo dunque ne forze ne vento che ci favorisse, per fuggire l'assalto piegammo un pochetto alla sinistra. Il legno corsaro vedendoci allontanare, correva a piene vele sopra di noi. In questo caso non sapendo che fare, pensò il Capitano di poggiarle sopra, e così fece. Vedendo il legno greco la nostra sfrontatezza nel correre a lui con tutte le vele, credè forse che fossimo bene armati, e si allontanò. Stava però sempre in distanza per osservare cosa facessimo. In questo mentre tutto il nostro equipaggio cercò di nascondere quel poco che avea tanto in de-

nari che altre cose, e la zavorra del bastimento fu il deposito generale di quanto ci trovavamo. Questa solenne paura durò fino alle undici, quando vedemmo in lontananza una Goletta Imperiale, alla quale facemmo segno di aspettare. Inalberammo bandiera, ed ella corrispose. Nel tempo che ci aspettava, pranzammo con gran timore. Quando poi il Capitano vedde che eravamo a quella vicini, prese la tromba per parlarle, ma essa che vidde tutti noi ammontati sulla prora, alzò tutte le vele, e fuggì come un fulmine. Il legno greco non so cosa pensasse di questo accidente, talchè lo perdemmo di vista. Nel dopo pranzo vedemmo a poca distanza l'*Isola di Cipro*, e ci sapeva mille anni di potere sbarcare, temendo sempre di esser presi dal legno corsaro che di nuovo era alla vista. Era però sottovento, ne potea offenderci che con gran fatica.

Ai 4. coll'ajuto d'Iddio e Maria SS. costeggiammo l'Isola, e la notte demmo fondo nella rada di Cipro alle otto e mezza. Si viddero diversi legni ancorati, che non potemmo conoscere a motivo dell'oscurità. Ancorammo in mezzo a due legni per maggior sicurezza, e ciascuno di noi andò al riposo dopo aver vedute ammaniate tutte le vele. — Nel giorno 5. ci alzammo di buon ora, e trovammo in rada sei legni Europei ed uno Turco. Fra gli Europei vi era il Brick da guerra Francese chiamato *la Palinure*. Portava ventidue pezzi di cannone con grossa palla. L'equipaggio consisteva in cenci venti uomini, senza contare gli

Moschee sono proibite affatto ai Franchi, essendo costretti ad abbracciare la religione Maomettana, se volessero entrarvi.

Il popolo è molto attivo; non per altro il Turco, che ripone tutto il suo piacere nel caffè e nella pipa. Le case son di terra mischiata con paglia, molto basse, e soggette alla rovina. Chi lavora, sono i Greci, quali sono i più industriosi. Essi però hanno molto sofferto, dopo la rivoluzione contro la Porta. La religione che essi millantano professare non è che un apparenza, facendo di tutto un obbrobrioso mercimonio, in tutti i Sacramenti. Fino il peccato dell' omicidio si rimette, pagando una tal somma di denaro al Sacerdote che si chiama *Papas*. Tali Preti son miserabili all' eccesso, avendone veduti diversi tristamente vestiti, portando a vendere alle case, vino, cocomeri, prosciutti, e frutta. Uno fra gli altri ne trovai vicino al consolato di Sardegna che faceva il muratore. Povero sacerdozio avvilito! questo disperato sudava come un animale, ed era bruciato dal sole. Era privo d' un occhio; e son certo che se durerà ancora ad esercitar quell' arte, perderà anco l' altro. Si vede che per essi, lo studio dei buoni libri è di nessuna necessità. Mi fu detto che erano passabilmente ignoranti. I casi che seguono in materia di religione, non sarebbero mai creduti da quelli che leggono, se pretendessi volerli descrivere.

I popoli vestono all' Orientale. Si conoscono soltanto i Turchi dai Greci dalla *sassa* o turbante che portano in testa, che deve esser bian-

co, verde, rosso, ec. ec. e quello dei Greci turchino. Le donne più ricche indossano una sopravveste di diverso colore simile ad un *Abba;* i capelli sono accomodati in lunghe treccie, e all' estremità vi sono legate delle monete di oro. Portano pantaloni bianchi, con stivaletti di pelle gialla. Al collo tengono monete d'oro infilate in quantità, come ancora braccialetti. Accomodano monete altresì sulla testa. Per altro quando son vestite in gala, fanno una bellissima comparsa. Una donna bene abbigliata, porta sopra di se una ricchezza considerevole. In quanto poi a quello che produce le febbri ed aria cattiva; oltre le gran paludi che vi sono, le strade sono ingombre d'immondezza. È impossibile passarvi nei mesi d'estate, senza esser soffocati dal caldo e dal cattivo odore. Questo è il costume di tutte le città del Levante. Cipro ha diversi *Bazar* o mercati, ove si trova tutto il necessario.

Riguardo al popolo Cattolico, esso è religioso molto, e frequentata la Chiesa con gran devozione. Tutte le funzioni si fanno dai Minori Osserv. essendovi un Curato Italiano che spiega l'Evangelo, e sente le confessioni in lingua greca. Il Convento rimane in un sito molto ritirato chiamato l'*Arnaca*, che significa *tomba*. Sarebbe bello e grande, ma merita riparazione. Tiene orto piuttosto spazioso con diversi frutti, ma specialmente uva buonissima. Viddi colà un vitello che in Europa sarebbe costato almeno otto colonnati, ed il Curato mi disse averlo pagato sette paoli di nostra moneta.

Si vende la carne vaccina a poco prezzo, poichè manca di pasture, e non si usa dai Turchi, servendosi essi di castrato. Il vino detto *Commenderia* è buono e generoso, ma alza troppo la testa alle persone che lo bevono. Il commercio dell' Isola consiste in vini, pelli, tele di cotone bianche, stampate, tabacchi tappeti ed altri generi. Cipro si trova a gradi 50. 30. — 52. 45. di long. e 34. 20. — 35. 30. di latitudine.

Verso il mezzo giorno andammo a pranzo che non fu cattivo. Dopo passammo a veder la Chiesa che si forma di tre unite insieme, entrandoci dall' una nell' altra. Ve ne ha una fra queste, dove stanno le sole donne, costume perenne del Levante.

Il dopo pranzo del dì 6. andai a passeggiare insieme col Curato pell' Isola, e precisamente alla marina. Poi passammo in casa d' un Maronita che ci regalò d' acqua vite, e ci fece mille accoglienze. Verso la sera ritornammo al convento, non essendo l' aria che nociva, dopo il tramontar del sole. — Il dì 7. principiammo a consigliarsi per partire alla volta di Barutti, ma temevamo molto i pirati. Avevamo sentito dire che vi erano due legni che non risparmiavano alcuno, e questo fu che impegnai il Curato a portarsi dal Console Francese M. Meçain perchè ci dasse la scorta fino a Barutti col Brick la *Palinure*. Fu approvato generalmente questo piano. — Nel giorno 8. ci andammo tutti insieme, e trovammo questo Signore che faceva colazione con tutta la sua famiglia. Dopo

averlo salutato, ci regalò di caffè; indi le parlammo se fosse possibile avere una scortà fino al posto anzidetto, alla qual dimanda non parve contradire. Disse che andassero due persone a bordo per pregare il Comandante, e che Egli dal canto suo avrebbe fatto tutto per nostro vantaggio. Si preparava il Curato ed il P. Antonino, ma volle che vi andassi ancor io, sapendo che parlava il francese. Non tardai un momento ad accettare. Essendovi in porto la lancia del Brick da guerra, vi entrammo noi soli tre, ed andammo a bordo. Fummo ricevuti con tutta garbatezza, e credendo il Comandante che andassimo pèr curiosità di esaminare il legno, quando le feci la proposizione di scortarci fino a Barutti, mi parve che renuisse. Incalzatolo io di più, mi disse che senza un ordine del Console in *scriptis* non lo potrebbe fare. Appianata una tal difficoltà, mi fece scendere nella sua camera che trovai molto propria, e ci diede a bere una bottiglia di buon vino. Dopo volle venire ancor Egli dal Console; si mise in altra lancia, e tutti insieme lo accompagnammo alla casa. Intanto parlò molto col Sig. Meçain. Alla fine, il resultato fu che ci accompagnerebbe fino a Barutti, e che nel giorno 9. fossimo pronti alla partenza. Ringraziai meglio che potei tanto Lui che il Console, e tornai al Convento a portar questa nuova che fu ricevuta con allegrezza da tutti i compagni che ci aspettavano.

OSSERVAZIONE

Questo passaggio si può fare nello spazio di 24. ore, avendo un buon vento, ed ancora in minor tempo, non essendo che di sole 120. miglia. Il prezzo suol essere tre colonnati, poichè i Capitani tutti computano due o tre giorni per effettuarlo. Si può anco farlo con minore spesa, prendendo posto sopra saiche turche, che caricano in Cipro per Barutti, e che prendono terra a qualunque disgrazia o temporale che accada. Può costare allora sopra dodici piastre, facendo il passeggiero la provvisione per se medesimo. Adesso non vanno così facilmente, per timore dei pirati che scorrono il mare, e che neppure risparmiano questi piccoli legni, quando hanno la disavventura di caderli sotto le mani.

Nel giorno 9. pregai il nostro Capitano ad allestirsi per dopo pranzo, perchè il Comandante avea deciso partire. Esso si chiamava Sig. Pietro Laurent, Cavaliere non saprei di che ordine, avendo una decorazione. Era un uomo magro di circa 38. anni. Si vedeva nel suo aspetto, un non so che di furberia ed accortezza. Devo dire che nel giorno 8. venne a farmi una visita al Convento con altro officiale, ai quali si diede caffè, vino, e dolci. Mi chiese delle corone di Gerusalemme, ma non essendovene, si regalò d'altre devozioni. Finalmente il dopo pranzo del 9. c' imbarcammo sopra un batello Turco, per andare a bordo del nostro bastimento, e ci preparammo a far vela.

Levata l'ancora, e salutati i Religiosi di Cipro, si alzarono tutte le vele, e si spiegò bandiera. Il brigantino Francese si era di già mosso, e ci faceva la strada. Esso era veliero all'eccesso, e navigava colla metà quasi delle nostre vele. Avemmo vento buonissimo. Sul far della notte venne vicinissimo a noi. Alla fine, senza trovare ostacoli alcuni, con un vento sempre favorevole in meno di 24. ore arivammo a Barutti, avendo mille volte ringraziata la bontà del nostro Comandante. Dato fondo, Egli venne a bordo nostro. Le demmo delle corone che teneva il nostro Capitano con altre cose. L'accompagnammo fino a terra, e ringraziatolo ci congedammo. Esso ci avrebbe scortati fino a Giaffa, se avesse avuto tempo, ma gli ordini che teneva erano di portarsi a Tripoli di Soria, e di là ad Alessandria. Prendemmo dunque terra nella città di Barutti.

Barutti, *Bayrut*, *Baruthum* anticamente *Berito*, città antica di Turchia nella Soria; non è più quella che era nei passati tempi, essendo molto scaduta dal suo antico splendore. Presa dalla parte della Dogana, luogo dove sbarcano tutti coloro che vengono dalla parte d'Europa, rappresenta una vera tana d'orsi e leoni. Se il viaggiatore si da la pena di girare un poco pella città, resta scontentissimo, e sbriga presto i suoi affari per partir di nuovo. Essa è piccola, mal fabbricata, e sporca al sommo. Le strade son molto strette ed oscure, durando fatica a passarvi due cavalli. I carri ed altri legni da trasposto son banditi.

Le case non ritengono architettura; tutte son quasi del modello stesso, d'un piano solo, fabbricate di tufo marino, ad eccezione di quelle delle persone più comode, che mutano aspetto nell'interno. Non hanno tetti, ma solo terrazzi senza sponde. Questi son composti di smalto, perchè le pioggie non penetrino nelle abitazioni. Nella notte, gli abitanti vi stendono sopra stoje o coperte, e vi dormono per evitar i gran caldi. Barutti tiene soltanto una Chiesa Cattolica, custodita da un Cappuccino che fa tutte le sue funzioni di Chiesa in lingua Araba. Esso è l'uomo il più rozzo del mondo. Figlio contrario in tutto agli esempi del suo Santo Padre. La Chiesa va tutta in rovina, e la Sagrestia corre questa strada a passi di gigante. Esso possiede un gran giardino d'erbaggi ed agrumi, che vende alle persone per ritrarre qualche guadagno.

La Città ritiene diversi *Bazar*, ove si trova il necessario alla vita. È abitata da Turchi, Arabi, Greci Scismatici, e Franchi, e tutti vi esercitano il loro culto pubblicamente. Tutti vivono con buona intelligenza sotto il potere d'un *Emir* tributario alla Porta. Vivono così tutte queste Nazioni pel mutuo timore della giustizia del governo, che è imparzialissimo, e pella paura della vendetta prontissima degli insulti; poichè qualche volta accade, che uno al momento fa da se medesimo la giustizia.

Gli uomini vestono all'Orientale, e le donne vanno sempre velate pella città, vestite di bianco, con un lenzuolo che dalla testa le

arriva ai piedi. Portano stivaletti di color giallo, le trecce lunghe, con monete d'oro legate alla fine, ed una filza d'altre monete sulla testa ed al collo. Alle braccia portano smanigli d'oro. Vivono esse nella massima ristrettezza, ne è permesso ad alcuno parlarle, specialmente in strada. Barutti è posta in faccia del *Monte Libano*, sopra il quale si raccoglie vino ed altre derrate. Essa giace sulle sponde del mare in un terreno fertile ed ameno. Vi sono due locande passabili, ma non pulite: una francese, l'altra maltese. Con tre piastre e mezzo turche si ha un pranzo eccellente. Tutte le frutta, uva, cocomeri, poponi vengono dal Libano, e si vendono a vilissimo prezzo. Non conoscendo i Turchi il peso europeo, si servono invece di pezzi di pietra che sembrano presi dalla strada, coi quali vendono le loro mercanzie. L'aria è buona, il pane pessimo, l'acqua non tanto salubre. È lontana 120. miglia da Cipro, ne vi si approda per quella parte che per mare. Barutti è a gradi 52. 50. di long. e 33. 30. di lat. Ha una rada profonda, ma non tanto sicura.

Ai 10. entrati in terra, andammo ad abitare in Consolato del Sig. P. Laurella. I Religiosi andarono a pranzo dal Console; io scelsi la locanda, ove pranzai egregiamente. L'istesso fece il mio compagno Spagnuolo. — Agl' 11. ci alzammo di buon' ora per dir la Messa, e dopo aver camminato molto tempo pella città, trovammo la Chiesa tenuta da un Cappuccino, che da molto tempo stava in Levante. Era l'uomo, come ho già detto, il più rozzo del mondo; ci ricevè ma-

lamente, non offerendoci una tazza di caffè, che costa un misero parà. Dopo la Messa ritornammo alla nostra stazione, disgustati della città e degli abitanti, ed incominciammo a pensare alla partenza per *S. Giovanni d'Acri*. Quì il Console credè bene di mandare cinque Religiosi al Convento detto *l'Arissa* sul Monte Libano per aspettare gl'Ordini del P. Reverendissimo, che si trovava in visita a Damasco. Partirono infatti dopo pranzo, e noi soli rimanemmo, consigliandoci pella maniera di partire.

Ai 12. andammo a dir Messa a casa del Console, che dopo ci regalò di caffè, e ritornammo a casa. Non essendoci guide o *Muccari* per S. Giovanni d'Acri, pensammo di fare una corsa sul Libano, ed infatti accordatisi tre, prendemmo una germa per trenta piastre, ed andammo al monte. Demmo fondo verso *l'Isola Giunia*, dove dicono che fosse vomitato Giona dalla balena; ivi il mare è profondissimo. — Darò alcuni cenni su questo monte.

Il Monte Libano è una montagna d'Asia fra la Palestina e la Siria. Il nome Libano significa *bianco*, ed infatti la montagna è sempre coperta di neve nella parte settentrionale. I Libanisti assicurano che questo monte ha più di 300. leghe di circuito. Le sue due estremità toccano da una parte la Siria, dall'altra la *Fenicia*. Il mare mediterraneo ne bagna i limiti dalla parte d'Occidente. Quattro cinture di montagne, le une sopra le altre fanno il Libano; una delle quali per esser così bella, è stata presa da molti pel *Paradiso terrestre*. Il *Giordano*, ossia il *Fiume*

Santo ne ha insieme con altri la sua sorgente. I monti che formano il Libano cominciano vicino a *Tripoli* verso il *Capo Rosso*, e terminano al di la di Damasco, verso *l'Arabia Deserta*. I gradi di long. sono 35. Vi è ancora *l'Antilibano*, e questo è formato da una catena di monti, che si ergono sulle rovine di *Sidone*, e finiscono con altri monti nel paese degli Arabi, ai gradi 34. di lat. Il loro circuito è più di 100. leghe. Essi formano un paese ameno e fertile, che gli antichi chiamarono *Coelesyria*, ovvero *Siria profonda*. Questa grande ed estesa montagna, ove ci trovavamo, è abitata da Maroniti, Greci, Soriani tutti Cattolici. Questi popoli sono attaccatissimi alla Chiesa Romana, ne vi si sente che mai alcuno abbia cambiata religione. Vi è un Principe che comanda a questa popolazione, ed a cui tutti stanno sottoposti. Tengono Chiesa per esercitare il culto Divino, suonando campane come in Cristianità, cosa proibita nelle altre città di Levante. I PP. Minori Osservanti vi hanno un Convento. Questo Libano non è quello di cui si parla nella Scrittura, nel quale si tagliavano i cedri, che Salomone facea imbarcare a *Tiro* e *Sidone* per sbarcarsi a *Giaffa* o *Joppen*, onde costruire il suo magnifico tempio. Io infatti, non ne ho veduto alcuno. Credo certamente che il Libano della Scrittura sia in Tripoli di Soria, poichè ivi si vedono dei cedri anco al presente. Chiamerei piuttosto il Libano di Barutti *Antilibano*, mentre non ritiene, che un nome fittizio, andando solo ad unirsi col vero Libano.

Le campagne abbondano di frutta, vino, grano, seta ec. ec. I popoli vestono in una maniera la più curiosa. Portano una veste di colore amaranto tessuta con righe nere, e dietro alle spalle un fischiù tessuto nella medesima, di diversi colori. Il tutto è di pelo di cammello. Portano pantaloni bianchi o turchini di tela o panno, e pappuccie rosse. Un libanista vestito pulitamente, non è disprezzabile. Le donne poi vestono di bianco col solito lenzuolo che tutte le cuopre. Hanno un shall legato alla cintola. Portano dalla parte dritta della testa una macchina d'oro, d'argento, o altro metallo secondo la possibilità, simile ad una testa di zucchero inglese. Il viso resta occulto agli sguardi maschili. Allorquando mi trovavo nella parrocchia di S. Michele, alcune stavano a guardare i miei abiti all'Europea nascose dietro una casetta, ed avendo voltata la testa per vederle, fuggirono via ridendo. L'aria della montagna è salubre, e le persone vi vivono molto. Il vino è eccellente, ma troppo forte per un cervello europeo. L'acqua chiara e leggiera. Le frutta ottime.

Dopo essere sbarcati nel medesimo giorno 12. ci fermammo ad una capanna per mangiar qualche cosa, ma non essendovi niente, comprammo delle uova per due parà l'uno. Non ci fu possibile mangiar pane, per esser così cattivo. Cambiammo opinione di andare all'Arissa a motivo del gran caldo, e pensammo portarci in altra parte. *L'Arissa* è un Ospizio ben proprio, che appartiene ai PP. Minori Osservanti di S. Francesco. Esso è situato sulla sommità della mon-

tagna, che poco distante dalla riva del mare sul quale domina. Il suo suolo è sterile, secco, e solitario. L'acqua che si beve, non è che di cisterna. Seguitammo lungo la montagna accompagnati dal *Rais* della germa, che ci condusse mezzi morti, ad un Convento di Monaci Greci Cattolici. Essi ci fecero mille accoglienze, dimandandoci infine se avessimo orologi. Aveva io altro per la testa che mostrar l'orologio. Già non lo avevo; ed avendolo, non era quello il momento di paragonarlo coi loro, tenendo una fame da leoni, accompagnata da una classica stanchezza. Le chiesi qualche cosa da mangiare o almeno da riposarsi, ma essi o non intesero, o finsero non intendere, ed uno dopo l'altro si partirono. In questo critico stato non sapendo dove andare, dissi al Rais di condurci in qualche luogo per riposarsi, ed esso mi rispose non trovarsi molto lontano un medico francese, che ci avrebbe ricevuti. Accettai sebbene privo di forze di andare a trovarlo, e dopo molto cammino, arrivammo alla casa di questo soggetto. Per buona sorte vi era. Stava in compagnia d'un Maronita, vecchio venerabile e buono. Esso si chiamava Giuseppe d'Occar, Curato di S. Michele. Il medico, Pietro Fournet, e teneva un fratello Vice-Console di Francia ad Alessandretta. Parlatole in francese del nostro viaggio, si esibì di far tutto per noi; ed infatti ci diede acquavite, pipa, e poi fece preparare un pranzo frugale, consistente in riso, carne, ed altri frutti di terra. Vi fu vino, dell'uva, formaggio ec. Un tal pranzo fu fatto nella casa del bravo d'Occar.

Dopo, vedendo che le forze erano bastanti per ritornare alla germa, pagate alcune piastre pell' incomodo cagionato, ringraziatolo molto, insieme col Rais c' incamminammo alla barca col chiaro lume della luna.

Venimmo di nuovo all' Isola Giunia dopo un disastroso cammino, però piacevole pel vento fresco che si era alzato. Entrammo nella germa ove ci aspettavano i nostri marinarj, e drizzammo la prora verso Barutti. Sembrandomi il cammino più lungo, mi misi a dormire sulla zavorra per passare il viaggio che mi pareva tedioso. Veddi un legno, che a tutte vele andava verso Tripoli di Soria. Noi costeggiavamo sempre la terra. Arrivammo a Barutti verso le undici di notte, e non fu possibile entrare in terra per diversi accidenti successi nel giorno di nostra assenza. Non sapendo che fare, mi misi di nuovo a dormire insieme coi compagani, aspettando di entrare in Barutti. Coricato da una parte, già dormiva saporitamente. Si fece giorno, e mi trovai in mezzo a due, che forse per farmi compagnia, erano venuti ad associarsi meco. Aperti bene gli occhi, ed esaminati chi fossero, viddi che erano due marinarj; disteso dunque di nuovo, stetti aspettando l' ordine di passare a terra. Venuto questo si andò in Consolato.

Ai 13. entrati in terra, seppi cosa era accaduto. Erano venuti i Greci in un Brick per entrare in città, ed i Turchi gli avevano respinti con terzette e fucili. La fortezza avea sparato colpi di cannone alla disperata. Era seguito un allarme generale. Nella sera si videro sul Libano

diversi fuochi, che da quei popoli si facevano per solennizzare la festa dell' Esaltazione della Santa Croce. Riuniti insieme, concertammo di intraprendere il viaggio per terra a S. Giovanni d'Acri, visitando Tiro e Sidone.

OSSERVAZIONE.

Se il forestiere vuol intraprendere questo viaggio per terra, dovrà provvedersi di due somari, uno per se, e l' altro pell' equipaggio che porta. Se poi tenesse una piccola valigetta, uno è bastante. Vi è bisogno anco d' un Muccaro conduttore perchè possa dirigerlo nel cammino, tanto per farle evitare i pericoli, quanto per servirle d' interpetre, se il passeggiero non conoscesse la lingua. Per terra si fa comunemente in tre giorni computando fra le 75. *o* 80. *miglia. Il prezzo suol essere* 18. *piastre con un somaro solo inclusa anco la buona mano al primo Muccaro, ma il viaggiatore da sempre qualche cosa più a quei disperati, che conducono, facendo essi quasi tutta la strada a piedi. Di più: il forestiere è obbligato di farsi la provvisione, non trovandosi niente pella strada. Volendo poi farlo per mare, allora la spesa sarà di* 10. *piastre o più, secondo i Rais che s' incontrano. Il passaggio non è che sopra le* 40. *miglia. Anco in questa circostanza la provvisione è necessaria, ma sempre si può trovar da comprarla prendendo terra a* Sayde *e* Sur *porti di mare.*

La mattina del 14. ci disponemmo alla partenza per S. Giovanni d'Acri, dopo aver concertato sopra di ciò col Console. Nel dopo pranzo verso le 4. i Muccari caricarono i somari di quello che portavamo, e gli condussero fuori la porta. Avevamo tre Muccari Turchi, buoni, e d'allegro umore. Dopo le undici di notte, cominciarono a disporsi per partire, caricando e disponendo le cose nostre a seconda loro. Montati che fummo verso le 12. sopra i somari, viaggiammo sopra una terra arenosa, non trovando case, ne tampoco persone da salutare. Camminammo a dritta, piegando poi a sinistra, ed entrammo in una strada fiancheggiata da fichi d'india, che servivano di siepe ai campi. Non vi erano che gelsi in quantità come sul Libano. Si piantano questi alberi per nutrire i bachi da seta, che si fanno in gran copia nel Levante, ed in specie in questa montagna. Trovammo a qualche distanza una gran cisterna, dove alcuni Turchi abbeveravano le bestie. Il viaggio di questo giorno, fu felicissimo. — Ai 15. dopo aver camminato lunga pezza fra l'arena sulla riva del mare, arrivammo verso le undici ad una taverna dove pensammo fermarci per mangiar qualche cosa. Ci rinfrescammo con del vino che avevamo portato; mangiammo uova, olive, uva, e pane non troppo buono. Dopo prendemmo il caffè in compagnia di molti Turchi che vi erano, e rimontando sopra i somari, seguitammo il viaggio verso *Sayde*, o *Sidone*. Arrivammo colà verso le 5., avendo sempre

costeggiato il mare. Non entrammo in Città perchè avevamo intenzione di partire nella notte pel fresco, sicchè ci accomodammo sopra di un largo cemetero di turchi attorniato di sepolcri. Trovammo fra questi avelli molte turche che recitavano preci ai loro defonti. Il P. Conduttore volle andare a far visita al Sig. Console Francese il Cavaliere Regnault, il quale ci forzò a passar tutti i [illegible] sua per cenare insieme, e star colà fino [illegible] ma renuendo a questo i Muccari, portamm[illegible] scianto i nostri strapunti, e dormimmo per ben due ore. Pensammo poi tornare alla nost[illegible] prima stazione per aspettar la partenza. Vedemmo intanto un poco la Città ed i *Bazar*. Ci accompagnò un tal Del Chiaro Fiorentino, che da qualche anno stava in Levante, e che allora si preparava a ritornare in Toscana. Non mancai di mandare per esso i saluti ai miei amici. Passando pella porta della città, un Turco mi presentò garbatamente un mazzetto di fiori bianchi, ed il Del Chiaro le diede qualche parà. Arrivati ai Muccari che erano ad aspettarci, rimessi i nostri strapunti a suo luogo distendemmo sulla terra un tappeto di crine per passare il resto della sera. Mangiammo avanti del pesce fritto che il Console ci avea regalato, e dopo tutti ci distendemmo sopra sepolcri Turchi, facendo un nuovo sonno saporito, sopra un durissimo letto.

Seide Sayde, anticamente *Sidone*, Città di Fenicia in Siria. Avea tre *campi*, o quartieri, ove abitavano Gesuiti, Cappuccini, e Riformati.

Questa Città è fabbricata sulle rive del mare, a settentrione di *Tiro*. Da quelchè potei osservare, mi parve una città quieta, e con popoli più rispettosi che in altra parte del Levante. Per questo molti Europei vi hanno stabilita la loro sede a motivo del commercio per esser vicina al mare. Questo consiste in seta, cotone, acque di fiori d'arance, essenze di rose, ed altri generi. I borghi son pieni di palme, di fichi d'Adamo, che fanno un frutto lungo come un piccolo cocomero, che tira al giallo. Le foglie son lunghe sei piedi, e due larghe. La campagna abbonda di mori, delle cui foglie si servono per i bachi da seta, che gli abitanti conservano con molta cura. Ritiene buoni Bazar, ove il forestiere ritrova tutto che abbisogna. Le case sono dell'istesso taglio che le altre, fabbricate colla medesima pietra, senza tetti, ma invece terrazzi, come nella città di Napoli in Italia. Vi sono varie Moschee, ove diversi vagabondi, salendo in cima d'una torre che è contigua, invitano cantando il popolo alle preghiere. Questo canto barbaro e monotono si ripete cinque volte, in 24. ore, cioè: allo spuntar dell'alba, a mezzo giorno, avanti il tramontar del sole, dopo il tramontar del sole, e ad un ora e mezza di notte. Quello che cantano nella loro lingua, è questo: *Non vi è che un solo Dio: Maometto è il suo Profeta*. Qualche volta cantano altre canzoni sempre però risguardanti le virtù di Maometto. Tutto ciò si fa con devozione e zelo.

I contorni di Saida offrono punti di vista

verdeggianti e campestri, più di quello che si possa immaginare. Boschetti e giardini bene innaffiati, alberi fruttiferi, e vigne che si lasciano crescere a lor piacere: tutto manifesta la bontà del terreno, e presenta agli occhi del viaggiatore una scena ridente. Si trovano nelle montagne caverne praticabili, composte fino di dodici celle, quali asseriscono esser le tombe degli antichi Sidonj. Un ruinato fortilizio da me veduto nell'arrivare a questa Città, mi fece conoscere essere quello fabbricato da S. Luigi Re di Francia; ed un mosaico vicino ancora visibile, appartenesse a qualche cosa di ornamento di tal forte. Le vicinanze dispensano liberamente i loro profumi, attesi i fiori che vi sono piantati, e dai quali i naturali formano, come dissi essenze che vendono ai forestieri, e che ritengono ancora per loro uso. Quelle di rose e d'arancio sono in gran pregio, e si possono acquistare ad un prezzo passabile. Un Turco di qualche condizione, avrà sempre i suoi abiti aspersi di essenza di rose.

A tre miglia della Città, sono le rovine della antica *Sidone* che era fabbricata al piede di un'alta montagna, che fa parte dell'*Antilibano*. Degli avanzi di colonne che si vedono, fanno giudicare che esser dovea una città di considerazione. Un Governatore vi comanda, e fa le funzioni di Bassà. L'aria è buona e salubre, e tutto ciò che appartiene alla vita di ottima qualità. Si trova questa Città a gradi 53. 30. di long. e 33. 10. di lat.

La mattina del 16. seguitammo il viaggio

per *Sur* o *Tiro*. Non trovammo che campagne incolte senza alberi o verdura. Tutto era sabbia. Il calore grande. Viaggiammo tutta la mattina sulla costa del mare, non incontrando che Arabi con cammelli carichi, e molte bestie morte, mezzo divorate dalle fiere. Vedemmo anco una bestia di color nero a quattro gambe, che al nostro avvicinarsi era andata a precipitarsi nel mare pella paura. Non potemmo sapere che bestia si fosse. Passammo per *Sarphan* ossia l' antica *Sarepta* conosciuta pella dimora di S. Elia Profeta. — Verso le undici arrivammo ad una taverna, ove stavano molti Turchi, vicino ad un lago d' acqua dolce. Colà ci mettemmo sulla terra, mangiando di quello che avevamo comprato sulla strada. Due Turchi ci offrirono del cocomero, e noi le demmo uva e pane. Il pane turco, non è che una palla di pasta schiacciata, e cotta sotto la cenere. Altri la cuocono sotto il calore di sterco di cammello. Vedendo dunque essi il nostro pane, lo gradirono molto. Dopo comprammo un cocomero per 30. parà, per servirsene nel rimanente della strada, onde smorzare la sete. I Turchi ci vollero accompagnare fino a S. Giovanni d' Acri. Noi non ricusammo la loro compagnia, giacchè erano bene armati, e ci servivano di scorta. Strada facendo tutti sopra somari, mi offersero la pipa, quale accettai. Arrivammo vicino a Tiro, ma non entrammo in città per poter partire di buon ora. Lasciammo Tiro alla destra e seguitammo sempre il nostro viaggio, finchè arrivammo ad un molino, ove tutti i passeggieri

si fermano per passare le ore calde del giorno. Colà ci accomodammo sotto un antico sicomoro per mangiare di quello che tenevamo. Vedendo un Turco dei nostri il vino nel bicchiere, s'alzò di terra e me ne chiese per due volte. L'offrii pure all'altro, ma lo ricusò. Il primo però l'avea bevuto con gran piacere. Essi mi offrirono del latte acido, che per convenienza ne accettai un piccolo pezzo. Distesi poi tutti sulla piana terra, dormimmo per più d'un ora e mezzo allo scoperto. Dopo mi misi a passeggiare, e vidi alcune capre, i di cui orecchi toccavano terra. Dietro le gambe posteriori, aveano un promontorio di carne, simile ad un grossissimo scroto. Il levante ne abbonda, e la loro carne è buonissima. Questo che io chiamo impropriamente scroto, altro non è che la coda, che qualche volta è di peso 18. delle nostre libbre. Uno di questi caproni fu rilevato dai Religiosi di Gerusalemme, e la sua coda tanto crebbe di peso, talchè non fu più possibile al povero animale poter camminare, ed era obbligato a starsi sempre nel medesimo sito. Tanto i Turchi, Arabi che le altre nazioni prendono questa coda, e dopo averle levata la pelle, la pongono a pezzi in un mortaro, e tanto la pestano, che va a divenire simile ad un unguento. Se ne servono così preparata per condire il loro pilao di riso, invece d'olio, facendo essi uso pochissimo di butirro, e non bevendo che latte acido. Un pilao così condito e bene accomodato, non è dispiacevole al palato. Vien messa questa pietanza in

un gran piatto di legno, sopra di una tavola che si alzerà un palmo da terra, e tutti gli uomini sedendo all' intorno sopra tappeto o stuoje, pongovi dentro la loro mano; e prendendone con essa una porzione, invece del cucchiajo, ne formano una palla e la mettono in bocca. Niuno per altro è padrone di entrar colle mani nel posto d' un altro. Forchette e coltelli sono banditi. Per bicchiere, un vaso di terra ripieno di semplice acqua serve a tutta la società. Le donne, mai mangiano in compagnia degli uomini. Dei vasi stessi che servonsi a pranzo, ne fanno uso anco per bevere nella notte, ponendoli vicini al loro letto con un lume. Albergando un franco in una casa, trova indubitatamente vicino al letto questi due articoli.

Sur o *Tiro* anticamente; sebbene molti vi siano che fermamente asseriscano non esser questo il descritto dalla Scrittura, dove fabbricavano e tessevano le famose lane, ma quello che rimane *inter medios fines Decapoleos*, cioè fra le dieci città rovinate sul mare di Tiberiade, è fabbricato nel mare sopra una penisola. La sua situazione è si vantaggiosa che non vi bisogna il sentimento di Q. Curzio, per far vedere che era una Città forte. Adesso mi si dice esser tutta in rovina, e son certo non potrà trovarsi monumento alcuno di *Abilo* o d' *Hiram*, e neppure alcuna liberalità d' Adriano che nel ripararla, far volea dimenticare che era stata saccheggiata da Alessandro il Grande. Oggi non è che un miserabile borgo.

Gli Egiziani davano l'onore ai Tirj d'avere inventata la scrittura, e d'essere stati i primi uomini di mare. — Altro non potrei dire, poichè non passai pella città, ma la lasciai alla destra per proseguire il mio viaggio a S. Giovanni d'Acri. Sul mare di Tiberiade, mi fu detto trovarsi una volta il vero Tiro. Comunque siasi, decidano una tal questione i più accreditati Geografi.

Ai 17. seguitammo il viaggio. Passammo per *Capo Bianco*, che è d'un enorme altezza e di la vedemmo le rovine d'un Castello fatto fabbricare da Alessandro detto *Scandalium*, e che i Turchi oggi chiamano *Scander*.

Salimmo dipoi altre montagne asprissime, con polvere e caldo eccessivo. Avevamo finita la nostra provvisione, avendoci detto non esser il viaggio che di 10. miglia da Tiro a S. Giovanni. L'esperienza ci fece vedere che erano più di 20. Quando fummo a metà di strada, il Caffariere Turco ci fermò perchè pagassimo il dazio, e l'affare andò intanto ad accomodarsi per sole 5. piastre per uno, tanto allo spagnuolo che a me. I Religiosi furono liberi di ciò, indossando le lane di S. Francesco. Seguitammo dipoi il nostro cammino. Allora fummo lasciati dai primi Turchi, ed altri si accompagnarono con noi. Dopo entrammo nella pianura di Acri, che può stendersi dal *Monte Saron* al Carmelo, per sette leghe in circa. Arrivammo verso le dodici passate alla città in vero cattivo arnese, abbattuti dalla fame, dalla sete, e dal caldo. Credo che i nostri visi avessero

perduta in quel giorno l'effigie del Cristiano. Ci fermammo fuori della porta, e vedemmo che a quell'ora i soldati Turchi facevano le loro preghiere, che consistevano in continue e replicate genuflessioni. Questo uso di adorazione, sotto la forma di prosternazioni corte e reiterate, non deve forse la sua origine a Maometto; perchè i Cristiani di queste parti lo praticano quasi nella maniera stessa dei Mossulmani; e quest'atto di pietà mi parve d'un genere nobile, maestoso, e conforme all'oggetto che rappresenta. Infatti; i Greci, Armeni, Cofti, Soriani, e tante altre Nazioni Cristiane da me vedute, fanno l'istesso all'entrare nelle loro Chiese, ed al principio delle loro preci. Perfino i Cattolici che ho trovati in Gerusalemme, sul Libano, ed altrove, praticano questi segni esterni di devozione.

I Muccarì intanto ci dissero di entrare in Città, e noi lo facemmo, ma fummo rigettati addietro villanamente da un maledetto Turco, che chiese il *Tescharè* ossia passaporto in Arabo. Chiamai il Muccaro, ed egli lo mostrò. Niente di meno abbisognò aspettare due ore, per la licenza del Bassà. In questo tempo un giovine Turco mi presentò una pipa, che dovei accettare. Dopo venne fuori un vecchio scrivano greco, facendomi interrogazioni in cattivo italiano. Vedendo i miei occhiali bleu, se gli provò più volte lodandoli, e così fecero gli altri. Indi ci fu detto di entrare, ed andammo direttamente all'Ospizio dei PP. Minori Osservanti, morti di fame e di sete. Ci prepara-

rono da pranzo, e dopo andammo a riposare, che ne avevamo bisogno grande. Dormimmo fino alla sera.

S. Giovanni d'Acri; anticamente *Accho*, *Acra Ptolemais*, città che gl' Isdraeliti non poterono prendere, lasciò il suo nome, e prese quello di *Tolemaide*, che le diede Tolomeo a cui deve il suo ingrandimento. Questa città è stata difesa ed assediata molte volte dai Cristiani e dagl' Infedeli, infine poi saccheggiata, e distrutta in gran parte dai Barbari. Adesso è cinta di forti e larghe mura di pietra, che la rendono simile ad un inespugnabile fortezza. Essa è in grado di far molta resistenza. Ha anco un largo e profondo fosso all' intorno, ma privo di acqua. Fino a questo momento, gl' idraulici d' Acri non hanno trovata la maniera di potervi condurre questo elemento, tanto necessario in caso d' assedio. Tanto per terra come per mare, è guardata da più di cento cannoni di bronzo di diverso calibro. È stata fortificata così dal passato Bassà detto *Jezar*, che significa *figlio di mascellaro*, a motivo delle crudeltà esercitate da esso in ogni genere. Diversi vivono ancora in Acri che ebbero la disgrazia di cadere sotto le di lui mani. Io ne ho veduti senza naso, e privi d' un occhio. Il numero di uomini e donne da questo mostro massacrati è indicibile. Pure, esso ebbe la sorte di morire placidamente nel suo letto.

La Città dunque è anco troppo popolata. Per questo diverse famiglie sono obbligate a

dormire nella medesima casa composta di un sol piano, e per questo nascono liti ad ogni momento del giorno. Perciò che riguarda nettezza, tutto è bandito; vedendosi uomini e donne vestiti di laceri e sporchi cenci, riponendo gli uomini tutta la loro attenzione nella pipa, e le donne nel tingersi di nero il dentro delle palpebre, e le mani e le unghie d'un colore rossiccio. Son così miserabili di vesti, perchè indossando un vestito, non se lo levano mai più finchè la veste non gli lascia; anzi dormono sopra stoje o tappeti colla medesima.

Acri ha Bazar ben provvisti di tutto. I generi sono a prezzo vilissimo. Tanto il pollame che pesce, si vende a poca monata. Abbonda di vino eccellente di acqua, ma non troppo buona a beversi. Tiene due porte, una di terra l'altra di mare. Fuori di quella di terra, si trovano a qualche distanza terreni coltivati con gran frutti, che essi chiamano *giardini*. Le frutta sono buonissime. Le bestie vaccine abbondano nei contorni, ma son magre per mancanza di pasture.

Questa città tiene due Chiese Cattoliche: una dei PP. Francescani, l'altra di Greci. Quella dei PP. è situata sul mare: l'altra rimane in parte più remota. Vi sono sei Moschee, l'ultima delle quali ben grande e di qualche architettura fabbricata dal passato Bassà dove è sepolto. I PP. tengono un altro Oratorio nel Convento, per comodo di quei Cattolici che vivono vicino. Il detto Convento non sarebbe dispregievole, ma bisognerebbe ripararlo. Non

si fa questo, poichè è necessario aver un *Firmano* del Gran Signore, e questo porta una grandissima spesa. La città è abitata da Turchi, Arabi, Greci Cattolici, Scismatici, Franchi, ed Ebrei. Tutti hanno da esercitare il respettivo lor culto. Girando la città si vedono diversi avanzi di fabbriche maestose, che una volta appartenevano ai Cavalieri Gerosolimitani. Altre nel *Campo Franco* fanno vedere, che Acri in addietro esser dovea una città di gran considerazione. Similmente il campo ove fassi il mercato del grano, orzo ec. ec. è di una larghezza grandissima, tutto formato di archi. Siccome questa città è stata risguardata da tutti i conquistatori con occhio d'avidità pella sua bella situazione tanto di terra che di mare, così ella è adesso manomessa, e non presenta all'occhio del viaggiatore che un ammasso di rovine. Per quello che riguarda riparazione, tutto è stato fatto intorno alle mura per renderla così inespugnabile pella parte del nemico. Il palazzo abitato del Bassà, non ha niente di particolare. L'istesso è del suo serraglio. Il giardino non sarebbe dispregievole, e meglio ancora se fosse coltivato da un europeo. La differenza dei fiori e delle piante, tutte in gran parte dissimili a quelle di Europa, lo rendono vago e galante. Le donne del serraglio difficilmente si veggono passeggiare pelle strade; o seppure escono in campagna a cavallo per ricrearsi, sono velate, e perciò invisibili agli sguardi umani. Le precede un Giannizzero con un bastone in mano, che col romore

di certi sonagli d'argento che vi sono attaccati, fa ritirare a gran distanza coloro, che si trovano sulla strada. Tali passeggiate sono accordate raramente a queste infelici creature.

Il popolo tutto è sempre in ozio, ed i figli privi d'educazione, sono i più impertinenti del mondo. Acri è governato da un Bassà, approvato dalla Porta. Il nome del presente è *Abdhalla*, cioè *servo d'Iddio*. È un uomo fanatico, ed avidissimo del danaro. La città ritiene un porto a cui approdano diversi legni, ma in special modo francesi. Giace a gradi 57. di long. e 32. 40. di lat.

Il 18. lo spendemmo nel Convento. Rimane nel Campo Franco dove un tempo la nazione franca teneva le sue mercanzie. Vi era anco la Chiesa unita al Convento, ma questa fu ruinata dal perfido *Jezar* dopo l'assedio di Napoleone. Ora non vi è che un Oratorio.

Ai 19. facemmo l'istessa vita; solo visitammo l'altra Chiesa Cattolica. Sapemmo che era venuto il P. Procuratore di Nazareth e pensammo di cominciare con esso le visite dei Santuarj che rimangono nella Giudea.

OSSERVAZIONE.

Non son che 25. miglia da S. Giovanni a Nazareth, ed un tal viaggio, non si può far che per terra, poichè dopo due miglia lasciamo il mare alla dritta, ne più si vede. Bisogna dunque provvedersi di un cavallo o mulo forte e sicuro, essendo la strada ben

pericolosa. Siccome possiamo fissare il tempo per arrivarvi, non importa provvedersi di cosa alcuna, mentre in otto ore il viaggio è terminato. Il passeggiero avverta di mai regolare la bestia che lo conduce, poichè allora sarebbe precipitato. Si lasci regolare dai passi e dalle strade che prende, e andrà sicurissimo. Siccome questi animali fanno un tal cammino molte volte nel mese, così sanno quei sentieri che devono scegliere, e i precipizj che fa d' uopo evitare. Quando il viaggiatore arriva a Nazareth, va a smontare al Convento dei PP. Minori Osservanti dove è ricevuto con tutti i segni di cordialità, dandoli una camera e vitto per quei tre giorni che resta a visitare i Santuarj, che si trovano nelle vicinanze. Volendo intraprendere questo giro, dovrà indirizzarsi al P. Pres. di Acri, che lo provvederà di tutto il bisognevole. Un tal giro non è che di tre giorni. Per andarvi, fa d' uopo prendere un cavallo o mulo, pagando il prezzo di otto piastre, senza contare quella che spenderà della provvisione. E' cosa di prima necessità l' avere un Muccaro che ben conosca la strada, poichè, oltre esser ripiena di precipizj, abbonda di tigri, pantere, volpi e cani selvatici. Di più: questo Muccaro difenderà il viaggiatore dagl' insulti degli Arabi che scorrono quelle montagne, e che sarebbero capaci di spogliare un Europeo mancante di buona guida. Ritornato che sia il forestiere a Nazareth, se vuol seguitare il suo cammino a Gerusalemme, *non importa che ritorni in Acri,*

ma potrà andarvi passando pei campi di Esderlon, Cacum, Napolosa, *ossia l'antica* Sichem, *e di là a* Rama. *Il viaggio sarà di due giorni, e la spesa* 12. *piastre, senza la provvisione. Anco pella* Samaria *si può eseguire, ma è pericoloso, e vi si spenderanno più di tre giorni. E' pericoloso, a motivo delle orde di Arabi che girano infestando tutte quelle parti. Per tal ragione, molti si portano ad Acri, e vanno a Gerusalemme passando per Giaffa e Rama. Se il forestiere vuol evitare i* caffari *e* caraggi, *dee procurarsi un* Biurdj *del Bassà d'Acri.*

Nel 20. dunque, pensammo vedere i Santuarj che sono all'intorno di Nazareth, giacchè non si poteva entrare in Gerusalemme per una guerra che vi era fra i soldati Turchi, ed i Cittadini del Castello, che non volevano alcuna milizia. Tali guerre, continue sono in Levante. Nel dopo pranzo trovati dei muli, partimmo col Procuratore di Nazareth ed altri quattro, verso le due dopo mezzo giorno, accompagnati dal Drogomanno, e da due Muccari. Il Procuratore era venuto ad Acri a pagare diecimila piastre di tributo, per il possedimento dei Santuarj e Convento di Nazareth.

Camminammo alla prima in una pianura sul mare, su di una terra sterile, senz'erba, ne alberi, con un caldo che soffocava. Vedemmo alla dritta un astore di smisurata grossezza. Verso le 4. arrivammo ad un pozzo, ove bevemmo acqua buonissima. Avevamo già lasciato il mare alla dritta in faccia del *Monte Carmelo*, e seguitavamo il nostro viaggio piegando

sulla sinistra. Entrammo in una specie di boscaglia, passata la quale ci trovammo nelle pianure di *Esderlon*, verso il luogo ove terminava all'incirca la Tribù di *Aser* e cominciava quella di *Zabulon*. Tali immense pianure producono in qualche parte tanto da vivere. Scuoprimmo anco l'antica riviera di *Kiskon*, che benefica colle sue acque tali spaziose campagne, e costeggiando negligentemente il Carmelo, le getta nel mare presso di *Caiffa*, ossia dell'antica *Epha*. Comprammo poponi di due sorti; e dopo poco cammino un compagno cadde dal mulo, senza farsi alcun male. Viaggiando sempre sopra Esderlon, entrammo nei campi di Zabulon, essendo vicino il sole al tramontare. Cadde di nuovo il compagno dal mulo, facendosi una piccola ferita in testa. Essendole stata cambiata la cavalcatura in altra, andammo avanti, e potei osservare che gli Arabi fanno di tutto per levare il vitto da quelle terre, ma poco vi alligna per mancanza di pioggia.

Entrammo in una strada di montagna molto pessima e pericolosa per motivo degli arabi, che qualche volta vi si ascondono, onde spogliare i poveri viandanti. Il nostro primo Muccaro era bene armato, e ci stava alle spalle. Seguitammo sempre per cammini tortuosi, senza aver più veduta ne di sole o di luna, ma solo lasciandosi guidare dai muli che ben conoscèano la strada. In mezzo a tali pericoli, dopo aver salito una montagna, scendemmo in un campo di olivi molto spessi. Trovammo

Arabi che stavano cuocendo focaccie, sulla cima di un piccolo promontorio. Seguitammo la strada sempre pessima e cattiva, ed all'avvicinarsi di Nazareth, entrammo in un'altra da dubitar della vita. Il mio mulo era così stanco, che ripieno di devozione s'inginocchiava ad ogni momento. In tal maniera arrivammo alla città, dopo aver traversate orribili strade. Passammo avanti una gran fontana che chiamano *della Madonna*, dove si dice che andasse a prendere acqua. Gli Arabi le conservano sempre un tal nome. Trovammo molte Arabe che riempivano le loro mezzine di terre dell'acqua istessa. Ci portammo al Convento, dove i PP. Minori Osservanti ci aveano apparecchiata una piccola cena, ed il P. Daniele Presidente di quel Santuario, ci ricevè con molto amore. Mangiammo con buon appetito, mettendo in oblio quello che avevamo passato. Mi si assegnò una camera, e vi feci un saporitissimo sonno.

Nazareth, Villaggio di Palestina, piccolo ma celebre per esservi stato educato G. C. fino negli ultimi anni di sua vita. Giace sul pendio d'un monte, a cui fan corona altri piccoli monti. Non vi è che un Convento di PP. Minori Osservanti, che ufiziano il Santuario colla massima puntualità e devozione. Il suolo non è che sterile e pietroso. Tutto fa vedere passeggiando pelle montagne l'orrore della natura. Nientedimeno vi sono fichi, peri, erbaggio, ed altri alberi che danno buone frutta. Nei tempi di Cristo, Nazareth era di qualche

considerazione. Questo villaggio si trova a gradi 53. 15. di long. e 32. 30. di latit.

Nel 21. giorno di S. Matteo Apostolo, scesi nella Chiesa, dove osservai la devozione grande che tengono quei Cattolici. Il loro numero è sopra mille. Volli dire la messa ove fu annunziata Maria Vergine, luogo ove seguì il mistero grande dell' Incarnazione. Esso è tenuto colla massima nettezza e proprietà. L' Altare è tutto di marmo con diversi lavori, fatto fare in Cristianità, a spese del regno di Napoli. Per andarvi, è necessario scendere una scala di 13. gradini di pietra della città; poichè la Santa Casa rimane al basso nel posto medesimo ove era allora, e sopra è fabbricata la Chiesa. Una parte di questa Santa Casa, trovasi a Loreto. La scala è fiancheggiata da due bellissime ringhiere di ferro dorato, fatte da un Laico Religioso. L' Altare che si presenta, è quello dell' Incarnazione. A destra vi è quello di San Giovacchino, a sinistra, quello di S. Gabriele Arcangelo. A sinistra si mostra il luogo ove comparve l' Angelo. Fu quì, che come riporta S. Luca cap. 1. l' Angelo le disse: *ne timeas Maria, invenisti enim gratiam apud Deum: ecce concipies in utero et paries filium, et vocabis nomen ejus Jesum.* Vi è da questa parte una colonna di granito rotta dai Turchi, credendo che racchiudesse un tesoro come loro era stato supposto. Tre braccia di questa, restano sospese in aria, senza veruno appoggio. In terra vi è la sua base. Salendosi una piccola scala alla destra, si entra in una stanza,

ove Maria faceva orazione. Vi è in questa un Altare, dove arde sempre una lampada. Più avanti trovasi altra stanza con una specie di cammino, ove dicono che la SS. Vergine facesse il suo pranzo frugale. Vedesi alla sinistra una buca, che non si sa a cosa servisse. Vi sono a basso di questo Santuario quattro Altari, con molte Indulgenze da lucrarsi dai fedeli. Ardono continuamente 21. lampade fra argento ed ottone. Vi sono candeglieri d'argento, e parati di prezzo sommo. Il tutto è venuto dalla pietà dei fedeli Cattolici.

La Chiesa superiore è ben grande, con altar maggior di marmo lavorato, al quale si ascende per più di 12. gradini di pietra della città. Vi sono altre ringhiere di ferro dalle parti, come ho di già detto. Trovansi quattro Altari, due a destra, e due a sinistra. Si vedono due organi per il servizio del culto divino. La Chiesa è parata di arazzi nei giorni feriali, e nei solenni di damasco con oro. Il convento è grande, ma la spesa dei Firmani, vuole che non vi si faccia riparazione.

Nell'istesso giorno andammo a vedere la *bottega di S. Giuseppe*, ove per molto tempo travagliò nell'arte di falegname. Resta poco lontana dalla Chiesa. Si passa per un Bazar, e si trova una piccola porta, di cui tengono le chiavi i Religiosi. Passata questa, si entra in un'altra, e si trova la bottega del S. Padre Putativo, ora convertita in Cappella. Vi è un grosso pezzo di muraglia che si ricorda del tempo del Santo. Dopo le consuete preci,

lasciammo questo luogo, e ci portammo a vedere un altro Santuario detto *Mensa Christi*, luogo ove G. C. fece due cene, una avanti la morte, e l'altra dopo la Resurrezione. Nel mezzo di quest' Oratorio, sta un masso grande di pietra simile al marmo, di figura quasi ovale, capace di tenere intorno 26. persone. È l'istesso come si trovava a quel tempo, ed è un oggetto che merita tutta la devozione. Vi dissi la Messa coll' intervento di molti Arabi Cristiani. Di la passammo alla *Sinagoga*, Chiesa ora tenuta dai Greci Cattolici. Questo è il luogo, dove gli Ebrei volevano veder miracoli da G. C. ai quali rispose: *Nemo propheta acceptus est in patria sua.*

La mattina dei 22. andammo a vedere il luogo detto del *Tremore*, ove Maria Vergine incontrò il suo Divin Figlio, quando gli Ebrei lo cercavano per precipitare, non avendo fatti miracoli. Resta lontano dalla Chiesa dei PP. un quarto d'ora. L'attorniano diversi fichi ed altri alberi, e mi dissero che nei passati tempi vi era stato un Convento di Monache. Ora non vi è pietra sopra pietra, tutto è rovina. Ci portammo di là a vedere la casa di *S. Giacomo Maggiore*, che resta tre quarti d'ora lontana dal Convento. Un ragazzo arabo, era la nostra guida. Traversata una campagna parte coltivata, e parte incolta, arrivammo ad un piccolo villaggio, passato il quale, trovammo una casetta lunga circa braccia 16. larga 8. È adesso Oratorio, ed i PP. vi vanno a celebrar la Messa nel giorno del S. Apostolo. Stavano

dentro due ragazzi Turchi, quali fuggirono al nostro comparire. Molti vennero a vederci, e tra questi un Curato Greco, che pareva il ritratto della miseria; esso non avea ne calze ne scarpe, ed i calzoni parevano volerlo presto abbandonare. Ricercò tabacco da naso, e vedendo i miei occhiali, mi offerse denaro per comprarli, quale ricusai dicendole non averne che un sol paro per mio uso. Insisteva per volerci mostrare la sua Chiesa, ma dal miserabile Curato, potei congetturare cosa potesse essere. Lo ringraziai, e seguitammo per altra strada il nostro cammino al Convento. Vi arrivammo verso le undici e mezza, ora in cui il pranzo è vicino.

Dopo, pensammo vedere la montagna detta del *Precipizio*, luogo da cui gli Ebrei volevano precipitar G. C. perchè non avea voluto far miracoli. Venuto con noi il figlio del Dragomanno del Convento, partimmo verso le tre, per una strada buona fra campi di ulivi e frutti. Cominciammo a salir la montagna fra spini, macigni, e precipizj grandi. Seguitando sempre sulla dritta questa strada difficile, arrivammo sotto al posto ove Cristo dovea esser precipitato. Vi è una gran buca nella montagna, ove si dice la Messa; ve ne ha un altra, ove esso si nascose di cui dice il Vangelo: *transiens per medium illorum ibat*. A poca distanza si viddero i campi spaziosi di Esderlon, che parevano passibilmente coltivati. Ritornammo poi pella medesima strada, fermandoci ad un sito chiamato *Divan*, ossia *Consi-*

glio, dove gli Ebrei si soffermarono pensando alla maniera di precipitarlo. Venimmo al Convento verso la sera. É questi un viaggio di circa a tre ore.

Nel 23. si parlò col P. Presidente perchè ci provvedesse di cavalli, onde fare il giro di tutti gli altri Santuarj. Nella notte di questo giorno, ci partimmo accompagnati dal bravo Muccaro Michele, per andare al *Monte Thabor*. La strada fu quasi sempre cattiva, ed irregolare. Vi arrivammo dopo tre ore di cammino. Uno dei compagni, cioè il Prete Spagnuolo cadde da cavallo, e quasi lo credevamo perduto; non fu niente, poichè rotolando, trovò un albero che lo soffermò. Salimmo fino alla vetta questo altissimo monte, preparammo l'Altare, e al levar del sole avevamo tutti tre detta la Messa.

Questo monte celebre, d'Asia nella Giudea si alza simile ad una piramide in una campagna grande e isolata. Forma nella sua cima una estesa pianura, in cui allignano in gran copia erbe odorifere. Tal monte è arborato per tutte le parti, ma il suo accesso è faticoso all'estremo. É abitato da alcuni Arabi fuggiaschi, il di cui mestiere è quello se non d'uccidere, almeno spogliare con tutta garbatezza la persona, che le batte sotto le mani. Si trovano altresì tigri, pantere, cani selvatici, ed altre fiere. Ciascuno sa che sopra di questo monte seguì la mirabile Trasfigurazione di Cristo in presenza dei due Apostoli Pietro, e Giacomo, della qual cosa parla la Bibbia per S. Matteo

cap. 17. *Assumpsit Petrum et Jacobum, et Joannem fratrem ejus, et duxit illos in montem excelsum seorsum, et transfiguratus est ante eos.* Le due piccole cappelle, son fatte in memoria delle parole dette da S. Pietro: *faciamus hic tria tabernacula, Tibi unum, Moysi unum, et Eliae unum.* Un sacro silenzio regna da pertutto questo luogo, e riempie lo spirito del viaggiatore di devota mestizia.

Il 24. dopo la Messa volevamo fare una piccola colazione, ma un' orda di Arabi girava intorno, e si credè proprio lasciare il posto in fretta, come facemmo. Sopra questo monte vi è una estesa pianura in mezzo della quale si trova la cappella, a cui si ascende per cinque scalini. Vi sono le due cappellette laterali. Colà fa d' uopo portare un piccolo altare sopra le mule, che si trova in convento per tale effetto. Tutti questi Santuarj sono stati fabbricati dalla pietà di S. Elena, madre di Costantino Imperatore, con le più grandi spese. Quanti ne troverà il devoto pellegrino in Terra Santa, sono opere tutte della medesima. La maggior parte però sono in rovina.

Scendendo dunque col sole che ci riscaldava, avemmo in faccia del Thabor, la veduta del monte *Hermon*, del quale si legge nel Salmo 88. *Thabor, et Hermon in nomine tuo exultabunt, tuum brachium cum potentia.* Al di sotto vedemmo la città di *Naim*. Un poco a destra, si osserva la città di *Debora*, e più avanti, il luogo ove Saul fece guerra a David. Collegano coll' Hermon i *Monti di Gelboe*,

dei quali parla la Scrittura, e son privi di alberi ed erba fino al presente. *Montes Gelboe nec ros, nec pluvia veniat super vos . . . . ubi ceciderunt fortes Isdrael.* Sotto il Thabor, rimane *l' Hendor*, e nella pianura, le spaziose campagne di Esderlon.

Discesi nel piano e rimontati sopra i cavalli, camminammo sull' Esderlon, per andare al fiume *Giordano.* Il sole era cocentissimo, e la polvere inquietava. Passammo per colte ed alpestri campagne, incontrando bene spesso Arabi che ci miravano. Avanti di arrivare al Giordano, avemmo incontro i *Monti della Samaria*, che si alzano sull' Esderlon. Sono alpestri, alcuni però arborati. Seguitammo la strada parte a piedi ed a cavallo, e passata una scoscesa montagna, fummo a vista del Giordano. Non è possibile figurarsi la sensazione, che fa un tal fiume sopra il cuore di chi lo mira dall' alto. Fa d' uopo esser di pietra per non essere inteneriti, al solo ricordarsi che Gesù Cristo fu battezzato dal S. Precursore in quelle acque; che fu ascoltata quella voce celeste, *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* Posso dire che arrivato, dimenticai tutto lo strapazzo e l' incomodo della mattina. Scorreva questo fiume colla massima placidezza, con acque di color azzurro chiaro. Al solo osservarlo, la fantasia si sveglia, e le più belle e fervide immagini si presentano alla memoria. La sua placidezza, la sua tranquillità, aprono il cuore più duro ad una santa meditazione. Gli Arabi stessi, ed i Turchi, lo chia-

mano *Fiume Santo*. La più religiosa venerazione gli è tributata da questi popoli. Le sue acque son tanto particolari, talchè tenute in bottiglie per molti anni non marciscono, ne producono vermi come quelle di altri fiumi.

Approssimandomi sempre più al fiume, incontrai due Arabi a cavallo che mi fecero diverse interrogazioni, alle quali non potei rispondere, ma Michele supplì facendo la mia parte. Altri volle vedere il mio abito, e cappello. Cercarono del tabacco, e si allontanarono. Non vi è cosa che amino tanto gli Arabi, quanto il tabacco in polvere. Essendo sulla riva del Giordano, vedemmo anco il principio del mare di *Tiberiade*, *Genesareth o mar di Galilea*. Eravamo morti dal caldo, e dalla stanchezza. Ci lavammo la faccia ed i piedi, e ci mettemmo dipoi all' ombra di un ponte rovinato che chiamano di *Giacobbe*, o delle figlie del medesimo, per meglio osservar questo fiume, che veramente spira tanta devozione. Venne subito una truppa di Arabi per vederci, e cominciarono a visitarmi calze, calzoni, cappello, ed occhiali. Tanto il cappello che gli occhiali passarono in ventesima generazione. M' intimorii a questa visita scrupolosa, ma fattosi avanti Michele, rimontai sul mio cavallo, sebbene contro lor voglia, e tutti insieme viaggiammo sul mare di Tiberiade, andando a trovar la *casa di S. Pietro*. Avevamo intenzione di passare avanti per vedere il luogo preciso ove fu battezzato il Salvatore, e similmente la sorgente di detto fiume, ma il Muccaro non

si volle azzardare stante le guerre che regnavano fra gli Arabi delle circonvicine Tribù. Essi sono continuamente in rissa, divisi in Tribù, seguendo il padre da cui discendono, ne prendendo altro nome che quello di suoi figli. Vestono di lana o pelo di cammello, tessuto e tinto di diversi colori. La loro veste che chiamasi *Abba* arriva al ginocchio; essa è simile ad un sacco, ed invece di maniche vi sono due ben larghi fori, per dove passano le braccia. Tali vesti son forti ed impenetrabili all'acqua essendo tessute in sì forte maniera. Una cintura di pelle con una fibbia, le tiene obbligate alla vita. Mutande o calzoni, non sono in uso presso questi popoli.

Facendo uno tal cammino osservai che il Giordano è sovrastato dai monti dell'*Arabia Petrea*, e *Deserta*. All'avvicinarsi a Tiberiade, avemmo alla dritta *Cafarnao* sul mare, di cui qualche pezzo ne rimane in piedi. La strada mi parve lunghissima, tormentati dal caldo, fame, sete, e polvere. — Vedemmo in distanza, anco *Betulia*.

Arrivati verso le cinque alla città, passammo dentro andando a trovare la casa di S. Pietro, ove G. C. le disse: *pasce oves meas*. Appartiene a Terra Santa, cioè ai PP. ed è custodita da un Curato Greco Cattolico; la Chiesa è grande, di architettura gotica, con tre altari di fronte. Ha più idea di stalla, che di santuario. Trovammo il Curato che stava leggendo in un cortile un libro arabo, a diversi fanciulli. Esso ci ricevè pulitamente, e deposto il bagaglio

che avevamo, ci preparammo per mangiare. Essendo vicino ad un mare tanto rinomato nella Sacra Scrittura pensai di cercare del pesce: vi andò infatti nn pescatore arabo, e dopo un ora ne portò più di sei libbre, che pagai poco più di otto soldi di nostra moneta. In tale occasione, il Muccaro fece da cuoco. Mangiammo ancora di quello che avevamo, e disteso sulla nuda terra un tappeto passammo la notte. Al far del giorno si dissero le messe, poi ci disponemmo alla partenza.

Il 25. montati sopra i cavalli, escimmo dalla città, dopo aver pagati 20. medini per regalo. Molti furono gli Arabi che vennero a vederci, ma in special modo, donne tutte controfatte dai segni che aveano nel viso. Una ve n'era che pareva fanciulla, che avea una pietra rossa incastrata nella carne da una parte del naso. Un'altra teneva nelle parti molli del naso una campanella. Una terza, un ferro lungo un dito, ripieno di pietre diverse. Tali creature portano ancora anelli alle dita dei piedi e delle mani: nelle braccia diversi altri di vetro di color nero, o bleu, invece di braccialetti d'oro, d'argento, o d'altro metallo, sebbene molte ne abbia viste con braccialetti di simil sorta; quelle con ornamenti di prezzo, credo che appartenghino a famiglie di maggior comodità. Nelle dita delle mani, come diceva, portano anelli d'argento con una pietra di color rosso, ove sonovi incise diverse cifre arabiche, forse il nome e cognome della famiglia. Alle orecchie tengono pendenti di curiosa ma-

niera, ornati con grani di vetro di diversi colori. I piccoli figli, portano al collo dei piedi varj sonagli d'argento o d'altro metallo. Gli occhi tanto delle ragazze adulte che dei bambini, son dipinti di nero al di dentro della palpebra, per farne spiccare la bellezza. Non sarebbero infine dispiacevoli le donne, ma son tali, coi segni che si fanno sulla faccia. La bellezza loro, sono i piedi, belli, stesi, piccoli, e rotondi.

Dopo poco cammino, venimmo al monte della moltiplicazione dei pani e pesci. Ivi fu letto l'Evangelo respettivo. Un tal miracolo, è riportato dall'Evangelista S. Giovanni al capitolo VI. *subiit ergo in montem Jesus*, e riguardo alla moltiplicazione dei pani e pesci, *collegerunt ergo et impleverunt duodecim cophinos fragmentorum, ex quinque panibus hordeaceis et duobus piscibus, quae superfuerunt his qui manducaverant.*

In faccia avendo le campagne di *Neftali*, passammo al *Monte delle Beatitudini*, e là pure si cantò il proprio Evangelo. Fu sopra di questo monte, che Gesù Cristo diede tali divini avvertimenti come si possono riscontrare in S. Matteo al cap. V. *Videns autem Jesus turbas ascendit in montem, et accesserunt ad eum discipuli ejus, et ipse docebat eos dicens: Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum. Beati mites ... Beati qui lugent ... Beati pacifici ec.*

Seguendo il cammino, il Thabor ci rimaneva alla sinistra, e si alzava maestoso sopra gli

altri monti, come dominatore. Viaggiando sempre sulla stessa montagna, arrivammo ad un sito detto la *Dogana*, ove gli Ebrei fecero pagare il dazio a Gesù Cristo, e a S. Pietro. Lasciato questo, e seguitando la strada, venimmo sotto d'un olivo ben grande, e la facemmo colazione. Dopo un ora di viaggio, arrivammo al monte delle *Spighe*, ove gli Apostoli in giorno di Sabato non avendo che mangiare, si cibarono dei grani che levarono dalle medesime. Fu cantato l'Evangelo respettivo. Trovasi nelle sacre carte un tal fatto riportato da S. Luca al cap. VI. *Factum est autem in Sabbatho secundo primo cum transiret per sata, vellebant discipuli ejus spicas, et manducabant confricantes manibus.*

Montati di nuovo sopra i cavalli con meno incomodo di sole, per motivo d'un vento fresco che erasi alzato, seguimmo la strada. Vedemmo alla sinistra il luogo, ove nacque *Daniele Profeta*. In questa maniera, arrivammo bene stanchi alla casa di S. *Bartolommeo Apostolo*, che adesso e quasi tutta in rovina. Dopo pochi passi, trovammo *Cana* ove seguì il miracolo dell'acqua in vino, e visitando quel luogo, cantammo l'Evangelo appartenente a questo prodigio. Non resta presentemente in piedi che l'area dove seguì questo miracolo. S. Elena vi avea colla sua solita pietà fabbricata una Chiesa nel sito preciso ove seguirono le nozze. Da quello che veddi, la chiesa non potea esser molto grande, ma per altro di buona architettura. All'entrare si vedono di

faccia due torsi di colonne, che secondo la odierna tradizione, stavano Gesù Cristo e M. V. Sonovi altresì fitte nel terreno delle anfore al numero di sei, quali forse marcheranno il posto delle citate da S. Gio. al cap. II. *erant autem ibi lapidaee hydriae sex, positae secundum purificationem Judeorum.* Riguardo poi al prodigio, il medesimo Evangelista lo descrive colle parole al cap. istesso: *implete hydrias aqua: ut autem gustavit architriclinus aquam vinum factam ec.* Un tal sito memorabile resta scoperto al di sopra, ed in mezzo a colline d'una solitaria campagna. Sebbene così manomesso, imprime religioso interesse nel cuore del viaggiatore.

Seguitammo dipoi per Nazareth. Camminammo per scoscese montagne, e lasciando le pianure di *Neftali*, entrammo di nuovo in *Galilea.* Verso le tre dopo il mezzo giorno arrivammo al Convento. Riposato che fui nella mia camera, andai a cena che fu passabile. Non avendo più che vedere, pensai di ritornare ad Acri.

La mattina del 26. allestiste le nostre cose, trovati buoni cavalli, ed un Muccaro che ci accompagnasse, partimmo alla volta di S. Giovanni. Facemmo la solita strada; solo volemmo visitare la casa di S. Anna in *Saffuria.* Arrivati colà, osservai che l'edifizio alzato da S. Elena, non potea esser più maestoso, ma ora tutto dirupato, muove a compassione. A metà di strada, comprammo alcuni meloni. Dopo, assisi sotto un albero di carrubio, facemmo colazione con buono appetito, che ci

mandò il P. Presidente, avendola dimenticata. Seguitando la strada, come per lo passato venimmo ad una fontana di acqua, che trovai bonissima. Verso le tre fummo ad Acri, ma bisognò aspettare l'ordine del Bassà per entrare. Venuto questo, andammo a smontare al convento, dopo aver fatto un corto, ma penoso viaggio di cinque giorni consecutivi. Ogniuno si ritirò nelle proprie camere, non attendendo ad altro che a riposarsi.

Il 27. stetti in convento. Nel dopo pranzo facemmo una lunga passeggiata pei Bazar, osservando i generi curiosi che si vendevano.

Il 28. andai all'altra Chiesa Cattolica che resta sul mare, in faccia al *Monte Carmelo*, montagna della Galilea nella Palestina, sulla costa del mare mediterraneo.

Pensava visitare questo Sacro Monte, che per più motivi il viaggiatore deve vedere. Io rimaneva poche ore distante, facendo un piccolo tragitto per mare; ma sentendo dal P. Presidente di Acri, che non vi si trovava niente da osservare, se non pietre sparse per ogni dove, cambiai opinione. Il Convento detto di *S. Elia* più non esiste, dacchè i Greci si sollevarono contro la Porta. Fu fatto osservare al presente Bassà di Acri, che quello potea essere un ricovero per essi, laonde ottenuto un firmano, lo fece demolire. Ora però si è messo mano ad edificarlo di nuovo, e a tale effetto, i PP. Carmelitani hanno avuto un firmano che gli autorizza a rimettere in piedi la Chiesa e Convento come stavano pel passato. Per que-

sto un Brick da guerra francese è venuto dall' Europa, carico di ferro e materiali per questa nuova fabbrica. I Padri hanno girata quasi l' Europa tutta per raccorre elemosine, onde rimettere in piedi il loro stabile. Si spera che in poco tempo sarà in grado di essere messo alla pubblica apertura, giacchè si travaglia colla massima attività e sollecitudine, e così ricominciare quelle funzioni, che da qualche anno si erano per forza lasciate.

Vidi questo monte ad una distanza arborato molto, cosicchè tutta la legna che si consuma in Acri, vien da quella montagna. Una parte di questo monte, chiamasi il *campo dei meloni*, essendovi delle pietre che ne portano la figura. Di più: vi sono nocciuole, fichi, noci, pere, mele, ed altre frutta, il tutto di pietra. Dietro la punta di questo monte abitano i *Drusi*, popoli idolatri, però ospitalieri dei Cristiani, e specialmente dei franchi. Dicono che i Cristiani portano dopo la morte un peso di piombo ad un orecchio di cinque libbre, in compensazione dei peccati, e gli Ebrei più di settanta. Questi popoli, sotto nome di franchi, intendono francesi, dai quali essi dicono tirare la loro origine, e di essersi rifugiati dopo l' espulsione delle crociate. Si trovano ancora nei contorni di Gerusalemme delle specie di Arabi Beduini, che ancor essi si dicono discendenti dei francesi. Altra specie vi è di Beduini, e questi son pastori di armenti, che per lo più stanno al di la del Gran-Cairo, ed essi sono cattivi, ladri, e provocatori all' ec-

cesso. Il maggior piacere che essi provano, è quello di spogliare qualunque franco che lor si faccia davanti, mancante di buona scorta.

Vivono dunque i Drusi in una maniera del tutto differente dalle altre, tanto nel vestire, che mangiare. Son sinceri e mai mentiscono. Tengono certe massime in religione, che la modestia non permette mentovare. — Le loro case hanno due porte; talchè se un Cristiano od altra persona entra dentro e vi trova una donna o fanciulla, può chieder da essa quello che vuole, ed ella è obbligata ad acconsentire; purchè tutto questo sia fatto in segreto, altrimenti vi è la morte. Per questo, le donne quando vedono entrare uno per una porta, escono dall' altra. Tutte le abitazioni della montagna son così fatte. Se uno si presenta nelle loro case quando sono a tavola, va a sedere in terra senza dir niente, mangia quanto vuole, e si parte senza ringraziare. Comodo costume pelle famiglie Europee, entrando a satollarsi nelle case dei grandi senza scappellature, reverenze, o cerimonie. — Molti ne abitano dietro il Carmelo. Essi dipendono ciecamente da un capo che chiamano *Schak* o *Cheick*, che gli governa secondo le leggi che ritiene scritte in un codice. Tali popoli, se fossero civilizzati, sarebbero i migliori del mondo. Essi provano un gran piacere nell' accettare quello che vi offrono e stimano affronto grande ricusando. Entrate nella casa di un Druso, ed egli leva fuori quello che ha di migliore per onorarvi, senza veruno interesse. Ah Drusi Drusi! per-

chè mai non venite in Europa ad introdurre questi nobili e santi costumi, dove i poveri son cacciati via dalle case dei ricchi, a furia di solennissime bastonate!!

Il 29. cantammo la Messa vicino alla marina, ed in vece di organo, fu accompagnato il coro da un pessimo piano forte che vi era. Nel dopo pranzo, il compagno Spagnuolo ci lasciò per andarsene a *Giaffa*, sopra un battello Turco, pagando sei piastre, ovvero tre paoli o poco più di nostra moneta. Feci una passeggiata pella città, che da ogni parte è murata a guisa di fortezza, fatta fare così dal passato Bassà *Jezar*, e guardata come dissi da più di cento cannoni. Indi ritornai al Convento.

Ai 30. dopo aver fatte diverse visite, mi rimisi in casa, non potendo passare a *Rama*, a motivo della guerra che vi era in Gerusalemme. Il Bassà d'Acri, avea mandate altre truppe per rinforzo, essendo il castello e la città, in forze superiori. Avea ordinate le preghiere pel buon successo della guerra.

Nel 1. Ottobre facemmo funzioni alla Chiesa grande. Nella sera venne la nuova che la città si era arresa, ma non il castello.

Ai 2. dopo le consuete Messe, ci divertimmo in convento giuocando alle carte per puro spasso. In questo tempo passarono diversi turchi in coppia, che portavano a seppellire un loro morto. Cantavano una barbara canzone in un tuono medesimo, ma melanconico, e lo seguivano molti della famiglia, cioè donne ed altri, che piangendo e stridendo lo accompagnavano

al sepolcro. Facevano a gara per toccare di quando in quando il feretro. Nel dopo pranzo facendo una passeggiata fuori la porta, incontrammo il Bassà, che era accompagnato da molti in gran silenzio. Era un uomo di circa 50. anni, ben vestito, e con turbante rosso in testa. Entrò poi in un sito per vedere le mura della città, che si riparavano. Incontrai anco una truppa di donne della processione funebre della mattina, che velate passeggiavano in silenzio. — La mattina dei 3. ritornando dalla Chiesa, viddi passare un altro turco morto, ma che non avea il seguito dell'altro. Nella sera, dopo cena salimmo sopra la terrazza per prendere il fresco, e sentimmo sulla moschea vecchia diversi cantori, che con musica e canto barbaro facevano suffragio ad un defunto. Girava anco un turco pella città, inculcando le preghiere ad altissima voce.

Ai 4. dopo la Messa in Convento, andammo tutti insieme all'altra Chiesa della marina per cantare la Messa solenne di S. Francesco. La popolazione era molta, ed il raccoglimento religioso ed esemplare. La Chiesa era ornata con proprietà. Ritornati al Convento, andammo a pranzo, ove intervenne il Sig. Catafago Console Imperiale, Russo ec. ec. col suo Cancelliere. Portò esso la nuova della presa di un legno pirata greco, dal Brick da guerra francese, comandato dal Sig. Cav. Pietro Laurent, quell'istesso che ci avea scortati fino a Barutti per timore dei Greci. Disse dunque, che al suo ritorno che faceva a Cipro, incontrò nelle

acque di *Famagosta* un legno greco, che spogliava un Brick Sardo. Allora finse di fuggire, per meglio attirarsi l'attenzione del greco pirata. Infatti lo vide. Levò il greco due marinari da bordo del legno Sardo, per obbligare il Capitano ad aspettarlo, nel tempo che dava la caccia al Brick francese. Lo inseguì, gridando il pirata comandante: *ammaina cane senza fede*. Esso non rispondea, e fingeva d'essere imbrogliato nella fuga. Non pensò il greco, se non che fosse un legno mercantile. Il Comandante francese avea avuto intanto le preveggenza di nascondere tutta la batteria. Allora per più obbligarlo, alzò il francese bandiera Ottomanna. Al solo veder la bandiera Turca, poggiolle il greco da disperato. Il Comandante francese fece in tale occasione tirar fuori un cannone di palla da 24. e lo sparò verso il nemico. Conosciuto l'inganno, cercò di fuggire. Intanto il francese facea fuoco vivo sul Brick Greco, quale a niun conto volea arrendersi. Infine una grossa palla a mitraglia le rovinò tutte le vele, ed allora esso si diede per vinto. Fu preso allora l'equipaggio che era sopra 65. persone, e messo a bordo francese con continua guardia. Altri marinarj francesi passarono a bordo del greco, e fu alzata bandiera bianca. Ritornarono a bordo del sardo i suoi due marinari, e le fu restituita una gran parte della mercanzia rubata, giacchè in tal frangente, molta era stata gettata nel mare. Il legno fu condotto a Cipro, legato dietro la *Palinure*. Il popolo turco fece fantasia grande in quella circostan-

za. Lo *Zabit* ossia giudice fece fare i ferri a modo suo per incatenare quei malviventi. Così legati furono condotti a Smirne, per attendere da Sua Ecc. il Sig. Ammiraglio De Rigny la loro sentenza. Fu punita in tal modo quella ciurma di scellerati che cercavano la loro libertà per mezzo di ruberie, di percosse, e di morte. — Nel 5. passò verso le undici una truppa grande di ragazzi e di uomini, i quali andavano a prendere un ragazzo alla scuola, che per sapere di già leggere l'*Alcorano*, era stato secondo il costume, dichiarato *Dottore*. Questa truppa faceva urli, e stridi impossibili a descriversi. Nel dopo pranzo andammo alla Chiesa della marina per associare un Francese Cattolico, che era morto di febbre maligna, e che era impiegato in qualità di maestro col Console Catafago. Si portò alla sepoltura con molto seguito, distante più d'un miglio dalla città, senza cantare in strada alcun salmo, per esser cosa probita: essendo stato involto in un lenzuolo, fu messo in una cassa, e cantate le solite preci dai Cattolici che vi erano, si consegnò alla terra. Alcuni turchi ci seguivano, ed uno di questi in tal tragitto volle per forza portare la bara.

Ai 6. arrivarono dopo pranzo delle persone inviate da *Abugoss* principe della montagna, per trattare col Bassà d'Acri, e farsi vedere il firmano del Gran Signore, quello cioè di spedire le truppe di Acri contro quei di Gerusalemme. — Nel 7. si andò alla marina per cantare la Messa di *Requiem* al francese già

morto il dì 6. Nel dopo pranzo arrivarono altri due Religiosi. — Il dì 8. dopo pranzo arrivò al Convento il Vice-Console francese di Damasco M. Godin, con lettere e plichi. Portò la nuova che Abugoss era in pace col Bassà d'Acri e che presto tutto sarebbe terminato.

Il 9. lo passammo in Convento, aspettando l'ordine di lasciar Acri.

Il 10. stetti in casa. Dopo pranzo, in faccia della finestra di camera mia, seguì una lite di due donne turche, le quali dopo aversi detti improperj di nuovo conio, si attacarono nuovamente insieme, avendo il petto tutto scoperto ma in una maniera la più impropria. In tutto il levante, le donne vanno col petto scoperto, ed il viso coperto da un fazzoletto trasparente dal quale vedono tutto.

Agli 11. il caldo era all'eccesso. I Turchi medesimi, e precisamente il giannizzero di Sayda mi disse: che non si era mai ricordato di aver sofferto un caldo così eccessivo. In questo giorno, un Greco di Nazareth, fu obbligato di vendere una sua figlia ad un turco pel prezzo di 400. piastre per formare tutta una somma da pagarsi al Bassà d'Acri, mentre stava carcerato con altri per ingiusti motivi. Nella sera sulla Moschea vecchia, vi fu un canto in pessima musica fatto per alcuni vicini che chiedevano grazie a Maometto. Il prezzo pei cantori fu di 20. parà per cadauno, caffè, ed un pilao di riso. La musica durò quasi un ora. — Nel 12. fu impiccato ad un antico sicomoro un Greco di *Renne*, un ora

distante da Nazareth, per diversi delitti, compreso quello d' omicidio. Nella sera vi fù illuminazione generale sopra tutte le moschee, con canto dentro e fuori. Verso le 10. seguì una lite di uomini e di donne, che durò qualche ora. — Il giorno 13. riprese gran fuoco la lite. Fra i litiganti vi era un uomo che voleva scacciar la sua moglie, allegando che era troppo vecchia e brutta per esso. La donna piangeva dirottamente. Nel dopo pranzo partì il Vice Console M. Godin, che oltre ad affari di stato, era venuto per reclamare diecimila piastre, che coi testimoni avea consegnate al corriere Tartaro, e che si erano perdute. Il Bassà le offrì la metà, dicendo che se non le prendeva, non le darebbe altro. Sentenza veramente da Turchi! Arrivò qui un Religioso proveniente da Giaffa, non portando notizie.

Il 14. stetti in convento per essere un poco incomodato. Quello che mi somministrò un tal medico Polani, mi rimise in perfetta salute.

Ai 15. ricevemmo notizie di avvicinarsi a Giaffa. — Nel 16. essendomi preparato alla partenza, andai dal Console, acciò mi procurasse un *Biurdj*, per essere esente dai Caffari e Caraggi, e per non essere inquietato nel mio viaggio. Lo ricevei dopo pranzo, e chi me lo recò, portò anco dei frutti *Baname*, ossieno fichi d' Adamo, colti nel giardino del Bassà. Il caldo era grandissimo.

Nel 17. stemmo ad aspettare questa partenza, ma le voci essendo differenti, ci proponemmo sospendere ancora un poco per essere

più sicuri. Nella sera vi fu musica grande nelle moschee. — Ai 18. pensai di allestirmi, essendo il passaggio sicuro. Infatti, il P. Francesco da Montefiori che passava Vicario Generale a Gerusalemme procurò trovare imbarco sopra un piccolo battello Turco. Tutto questo accomodato, quando venimmo all'ora della partenza, l'Agà non volle che salpassimo con quel Rais, e l'affare fu terminato. Eravamo di già stanchi di Acri, e non vedevamo il momento di lasciarlo per portarsi alla città di Giaffa.

OSSERVAZIONE.

In due maniere si può fare questo viaggio; per mare e per terra. Se si scelga farlo per mare, allora bisognerà prendere imbarco sopra qualche battello Turco che vada a Giaffa. Il prezzo non sarà che di sei o otto piastre. E' necessario provvedersi di vitto, mentre pella contrarietà dei venti, si possono consumare anco tre giorni. Regolarmente si fa in 24. ore, ed anco in meno. Il prezzo in tutti i viaggi che si fanno in Levante, non si paga se non quando siamo arrivati al posto. Abbia sempre il forestiere la sua provvisione vicina, se andrà per mare, per evitare le continue visite dei marinari, allorchè prenderà sonno. Se poi vorrà intraprenderlo per terra, cercherà un buon Mucearo ed altre guardie, come dissi nell' osservazione di S. Giovanni d'Acri, nel viaggio Nazareth; si provvederà di una buona bestia o

due secondo l' equipaggio che tiene, ed il prezzo per un sol cavallo, mulo ec. ec. sarà di 20. piastre. Si potrà arrivare a Giaffa in due giorni e mezzo, ed andare a smontare all' Ospizio dei PP. Minori Osservanti quali lo provvederanno di tutto per passare a Rama. In Giaffa starà tre giorni per riposarsi, ed indi accomodate le cose sue, si rimetterà in viaggio.

Nel giorno 19. sapendo esservi in porto la Galeotta del Bassà d' Acri che faceva vela per Giaffa, procurammo accordarci col Rais della medesima per avere imbarco, come ottenemmo. Fatte avanti trasportare a bordo tutte le nostre robe, si pranzò nel Convento, dopo il quale, venne un marinaro turco a dirci che la Galeotta faceva vela. Escimmo allora tutti insieme fuori la porta a mare, accompagnati da altri Religiosi del Convento, e dopo momenti, venne un piccolo battello a prenderci per portarci a bordo. Arrivammo colà, e montati sopra, vi trovammo una gran truppa di soldati turchi, che facevano l' istesso nostro viaggio. Non si partì che alle sei e mezza, avendo il Rais lungo tempo questionato con un marinaro; e questo sembrandole aver ragione, tutto in un momento si levò le brache e la camicia volendosi gettare in mare. Io credeva che si questionasse per motivo dell' ancora, che pareva attaccata a qualche scoglio; tutto al contrario: il marinaro ad istigazione degli altri si rimise la camicia che era ben lacera e corta, e montato sul fianco destro del bastimento, si gettò in mare. Indi nuotando, e sempre voltandosi addietro rampognando

il Rais, arrivò a terra. Dovea passare per la porta della città per tornarsene a casa, poichè era più nudo che vestito. Si trovava appunto il Bassà fuori la porta coi suoi grandi, e visto costui, l'obbligò cred'io, a ritornarsene a bordo, come fece. Il fatto stà che fu forzato a traversare la città in quella indecente maniera. Nel tempo dunque che si stava levando l'ancora, rientrò a bordo costui nel massimo silenzio. Il suo nome era Mustafà...nome d'Imperatore! Lasciammo Acri alle sei e mezza. Il vento era fortissimo, e soffiava orribilmente. Spiegata la vela di trinchetto, camminammo molto, ma essendo il vento tanto impetuoso, agitava tutti noi che eravamo nel legno. La Galeotta orzava tutta a sinistra, ed i colpi di mare rombavano da ogni parte, alzandosi le onde molte braccia sopra e dentro del legno. Il Rais cominciò a rampognare un nostro compagno, perchè era voluto partire in quel giorno.

Generalmente parlando, i Turchi restano molto imbrogliati, allorquando si trovano in qualche burrasca. Essi non hanno quel sangue freddo degli Europei, che col fischio e colla voce di un solo, dirigono un legno agitato da qualunque tempesta. Il talento turco nella marina, consiste in una voce alta, e chi più urla, è più stimato. In tal circostanza, il nostro Rais, sebbene vecchio di 70. anni, gridava come uno spiritato od ossesso dal Demonio, piegandosi col corpo per più urlare, fino alla terra. I marinari poi, lo secondavano. Figurarsi bella festa che fu quella per noi poveri Europei av-

vezzi a star sopra un nostro bastimento col medesimo silenzio, che in una Chiesa. Annojato dunque da queste strida, mi stesi in coperta, riposando la testa sopra di una sporta, ripiena di carbone e vestiti...Dio sà a chi appartenessero. Questo fu il principio di mia disgrazia, che sempre mi starà impressa nella memoria, tutto il tempo di mia vita. Soffrì l'istesso il P. Vicario, e credo che lo ricordi anco adesso. Essendo così distesi, ci avvicinammo alla punta del Carmelo, e passata la quale, il vento sempre più imperversava. In mezzo dunque a questa confusione, credei proprio ritirarmi alla dritta sotto il bordo del legno, chiudere gli occhi, appoggiar la testa sopra la infame sporta, e lasciar libero il passo ai marinari, che pieni di timore correvano sopra e sotto, nella più gran costernazione.

Cominciai quasi appena a dormire, che sentii camminar pella vita qualche bestiuola che mi incomodava. Credei che fossero pulci, e lasciai fare. Non potendo più resistere, poichè la scorreria cresceva ad ogni momento, pensai stendere sulla coffa o sporta scellerata dei fazzoletti per più sicurezza. A niente servì questa mia precauzione. Tutto fu vano, e gli animali prendevano posto nei miei abiti, e nella persona, facendo pranzo, e cena a tutte mie spese. Finalmente il sonno mi vinse, ed allora fu, che non essendo più essi tormentati dalle mie mani, ebbero libero il varco in tutto me stesso, e vi fecero quello che vollero. Dopo due ore di sonno m'alzai, e fummo a vista dell'antica

Cesarea. Al chiaror della Luna che ci favoriva potei osservare che tutto era in rovina. Fui poi assicurato che non vi si trovava pietra sopra pietra di ciò che vi risguarda l'antico. In questo stato, pensai di mangiar qualche cosa giacchè l'appetito non mancava. Non sapeva che mangiando io, favoriva così i miei numerosi ospiti che portavo sopra di me. Dissi al P. Vicario che mi sentiva agitato in tutta la persona, ed Egli mi acquietò col dirmi esser pulci. Il pover uomo non sapeva che ancor Esso era di già ben provvisto. Dopo fummo a vista dell'altra città chiamata *Antura* di cui non potrei dir niente, perchè la Luna cominciava ad oscurarsi. Alle dieci della mattina fummo a vista di Giaffa, ben distinguendola in tutte le sue parti. Il vento ci avea abbandonato fin dalle otto, e si era fatta una bonaccia grande. Con tutto ciò, sempre bordeggiando, arrivammo a Giaffa verso il mezzogiorno, dando fondo in quella rada. Dalla Galeotta, mi parve di vedere in Giaffa un Anfiteatro, per motivo della simmetria d'abitazioni che la compongono. Sbarcati che furono i soldati turchi, demmo avviso al P. Procuratore dei Francescani del nostro arrivo, ed Egli mandataci una ben comoda barca, caricate tutte le nostre robe, e noi stessi, andammo direttamente all'Ospizio. Entrato che fui, e presentata una lettera che mi era stata data in Acri pel P. Procuratore, fu tutto il mio pensiero di cercare una camera, per vedere che sorta di forestieri fossero quelli che abitavano nelle mie lane, entrati senza la mia appro-

vazione. Ero di già ben sicuro che non fossero pulci, ma altre persone vestite di color diverso. Non m'ingannaj; poichè al levarmi il soprabito, ne trovai alcuni che se ne andavano spensierati a diporto. Uno solo stava nelle calze, alcuni nei calzoni, ma tutto il forte era nella cravatta di seta nera, e nella camicia. La cravatta nera, era picchettata da ogni parte di bianco. Detti un occhiata alla camicia, e me la levai in tanta furia, essendo indicibile il numero di questi pessimi animali. Mi cambiai tutto, cominciando dalle scarpe, e così rivestito, mi parve d'esser in un nuovo mondo.

Messi da parte questi vestiti, dei quali feci un regalo, bollii ciocchè era di lino. Ne feci consapevole di questo il P. Vicario, ed Egli mi disse che nel solo cappuccio ne avea trovati più di centoventi. Egli non avea dormito in coperta che una terza parte della mia. Considerate dunque, qual numerosa famiglia visse per 18. ore a tutte mie spese!... La Galeotta però era di S. E. il Bassà d'Acrì.

Giaffa o Jaffa tiene il suo porto più vicino che sia a Gerusalemme. Ella è a gradi 32 20 di lat. e 52 55 di long. Si dice fabbricata da Jafet, terzo figlio di Noè. Anticamente fu chiamata *Joppe o Joppen*, come si legge nella scrittura. Qui approdano tutti i Pellegrini, che vanno a visitare i santi luoghi di Gerusalemme. In questa città, Salomone sbarcava i cedri che si tagliavano sul Libano, pella costruzione del Tempio. Fù qui che Giona si imbarcò per fuggire in Tarso. Qui S. Pietro ebbe quella mi-

racolosa visione di quel lenzuolo ripieno di serpi, che le fu calato dal cielo, e sentì quella voce *occide et manduca*; e qui il medesimo Santo risuscitò quella matrona Tabite, descritta nella Sacra Bibbia. Non vi sono altri Santuarj, nè si trova cosa alcuna che interessi il viaggiatore. Tiene Moschee, e due Bazar, ove si trova tutto il necessario. Qualunque genere appartenente al vitto è di ottima qualità; il pesce poi è eccellente. La città è passabilmente pulita, abitata da Cristiani, Turchi, Arabi, Greci, ed Armeni. Rimanendo sul mare è difesa da varj cannoni. Ritiene un porto assai cattivo, e mal sicuro. Se il viaggiatore si prenda la pena di girar questa città, non troverà mai cosa alcuna che lo fermi, eccettuato una piacevole posizione. Passata la porta di Rama, si hanno di belle vedute delle montagne, che conducono a Gerusalemme, e similmente di mare. Ritiene anco uno spazioso cemetero pei Cattolici, che resta alla sinistra fuori di detta porta. E' governata da un Governatore che dipende dal Bassà d'Acri.

L' Ospizio di Giaffa, è delle più miserabili strutture che dir si possa. Poche stanze son di materiale, il resto tutto è legno. Quasi tutte le camere dei Religiosi, son formate di tavole. La conclusione si è, che l'ospizio di Giaffa, è simile ad un bastimento. Se vi si attaccasse il fuoco, un ora serve per metterlo in cenere. Non è abitato che da quattro Religiosi spagnuoli. La Chiesa è oscurissima, con tre altari di fronte, e la sua struttura è quella d'una

vera grotta. Dicono esser questa la Casa di S. Pietro. Vi è però chi asserisce essere un altra la casa, vicina al mare, in cui non è permesso entrare, per essere abitata dai Turchi. In ciò che spetta alla religione pei Cattolici che vi sono, tutto si fa in lingua Araba, e vi è un Curato spagnuolo destinato a quest' ufizio. La posizione di questo piccolo stabile è in faccia del mare d' onde si ha una bella veduta dei bastimenti che vengono dall'Europa. In quanto al vitto, mi trovai molto più contento che in Acri, essendoci in Giaffa un Laico spagnuolo che ben conosce la maniera di cucinare. Il vino pella tavola, vien dalle montagne del Libano, e da Gerusalemme.

Il dì 20. dopo aver detta la Messa, mi affacciai alla finestra; e vidi che alcuni soldati turchi, si preparavano a levar due cannoni che stavano alla difesa della città. Uno era di bronzo, lungo, e di calibro, l'altro di ferro. Doveano esser portati a Gerusalemme, perchè il castello non si voleva arrendere. Per levare questi due cannoni fermavano i Turchi quanti Arabi che trovavano in strada, onde gli tirassero fuori la porta. Vidi levare infatti quello di bronzo, e certamente saranno state più di cento persone che con urli trascinavanlo sopra di un carro, tirandolo con due grosse funi. Operazione che con poco più di venti uomini si faceva.

Nel dopo pranzo, pensammo di vedere la città. Accompagnati dal P. Curato, andammo a vedere diverse botteghe di orefici, che erano passabilmente tenute. Mi parve che la città

fosse piu pulita delle altre, da me vedute in Levante. — Passammo fuori la porta, ove si trovava una gran quantità di soldati, che doveano andare e Gerusalemme per sottomettere i ribelli. Facevano anco le lor provvisioni per portare ai soldati che là si trovavano, caricandole sopra cammelli e dromedarj. Il Governatore stava sotto una pergola del suo giardino, con due o tre Santoni Turchi, che son la gente più infame, laida, e sozza del mondo. Questi birbanti hanno il diritto di fare quello che il capriccio gl'inspira, nè son ripresi da alcuno. Entrano nelle case dei Grandi, senza licenza, come ancora nel palazzo o serraglio del Bassà, bevendo insieme con Esso il caffè, e fumando la pipa. Ve ne sono anco di quelli, che stanno del tutto nudi. La santità accompagnata dalla immodestia.

I cannoni della mattina, erano gia condotti fuori la porta. Ci portò inoltre il Curato ad un giardino d'un suo amico Cattolico, e fui sorpreso nel mirar la quantità grande d'agrumi, che vi si trovava. I limoni d'ogni specie, come ancora le arancie erano a migliaja sopra le piante radicate in terra, o piuttosto in sabbia. I cedri erano grossi come un cocomero mezzano. I frutti in gran copia, peri, meli, ciriegi, persichi, sicomori, melograati di tre sorti, e poi tanti altri incogniti a noi Europei. Tutto vegetava e cresceva simile ad un folto bosco. Ognuno ne prese, e ritornando pella medesima strada, arrivammo alle porte della città. Eravi ancora il Governatore, che stava

vedendo girare attorno i suoi cavalli, montati dai Turchi. Dipoi ritornammo all'Ospizio. Il Curato mi disse, che quel Governatore non era sanguinario, ma che faceva la vera giustizia. Alla mia vista, parve un uomo di 35. anni, di barba nera e folta, occhio vivo, carnagione bruna, grande di statura. Il suo nome era *Sciakin*. Era nativo di Georgia, vendnto in Costantinopoli, e poi venduto nuovamente al Bassa d'Acri, che lo teneva frà gli altri Mamelucchi. Avea una moglie regalatale dal Bassà dalla quale non avea avuti figli. In quello che spettava a dar morte, non potea darla di suo arbitro, ma dovea avere un approvazione dal Bassà. Esso puniva i delitti con un numero infinito di solennissime bastonate.

Ai 21. dopo aver detta la Messa, si diede una corsa pella città. Le strade erano pulite, ma anguste. Se tali paesi fossero in mano dei Principi Europei, o almeno si regolassero sui codici di nostre leggi; i popoli non sarebbero tanto miserabili, e le campagne ed il commercio fiorirebbero. Ma la miseria si è; che quando un povero villano ha faticato per un anno intiero, non le viene in mano che una quarta parte delle sue fatiche, per vivere colla famiglia, prendendo tutto il Bassà che governa quel paese. Giustizia e carità veramente turchesca!— Le case di Giaffa sono della costruzione istessa delle altre, cioè: d'un piano solo, fabbricate con pietra che è un tufo marino, e che l'ingiuria del tempo a poco a poco corrode. Sono dunque di poca durata, ed in continua rovina.

La città è cinta di mura, in certe parti all'altezza di 5. braccia, larghe poco più di tre. Non è mai in nessuno aspetto paragonabile ad Acri, rispetto alla difesa. — Il dopo pranzo si passò in Convento, parlando del nuovo viaggio da intraprendersi. Dopo cena salimmo sulla terrazza, per sentire i canti, e l'allegria che facevano diverse donne ad una ragazza di Damasco che dovea sposare il figlio del padrone del già mentovato giardino. Il matrimonio dovea seguire il lunedì prossimo. Ambidue erano Cattolici. Queste donne unite insieme, battevano le mani a replicati colpi al suono d'un tamburo. Tutto andava a tempo. Una di queste faceva degli *Evviva* a voce sola, a cui rispondevano l'altre con suoni di tamburo e moti di lingua in una maniera simile ai nostri tacchini. Erano diverse sere che facevano questa festa, perchè la sposa era ricca.

La mattina del dì 22. dopo aver detto la Messa, stetti a sentire la spiegazione del Vangelo in Arabo fatta dal Curato, a cui assisteva molto popolo colla massima attenzione e raccoglimento. Nel dopo pranzo, il Dragomanno dell'Ospizio portò nuove, che il Castello non volea arrendersi, laonde si lavoravano i carri per trasportare i cannoni colla massima sollecitudine.

Ai 23. mi alzai di buon ora nella mattina, per veder la funzione dello sposalizio. Rimasi strascolato al mirare la comitiva che accompagnava gli sposi. La fanciulla entrava nella Chiesa, ben vestita di bianco, coperta d'un

velo incarnato, ricamato d'argento. Potea aver 18. anni da quello che congetturai, poichè nella faccia non mi fu possibile vederla. Lo sposo avea 23. anni, alto di statura, di color olivastro, vestito alla levantina, senza veruna alterazione. Precedevano questi sposi novelli una truppa d'uomini e ragazzi, tutti con candele di cera accese. Venivano dopo le donne in buon numero, tutte vestite di bianco, col solito lenzuolo in testa, ma senza candele. Presero posto tutti in Chiesa, e gli sposi nel mezzo sopra un tappeto. Si fecero le solite benedizioni dell'anello, e poi cominciò la Messa, finita la quale, dato l'anello e lette altre orazioni in Arabo, si partirono. Il popolo nell'accompagnargli a casa, usò la medesima regola di processione, camminando tutti con candele accese, che avea date la casa dello sposo. Al di fuori dell'abitazione loro stavano altre donne che facevano replicati *evviva*. Tutte le augurarono *Embarak*, cioè benedizione, ed al suono barbaro di pifferi e tamburetti si ritirarono nelle respettive case. Questa che gli Arabi chiamano, *Fantasia*, costa molte piastre allo sposo, pagando tutti quei che le hanno fatta una serenata nei giorni antecedenti, e dando pranzo e caffè a più di cento persone. Una tal funzione cominciò alle tre, e durò fino alle quattro e mezza. Nessuno di questa gente avea dormito nella notte, per fare omaggio ed onore ai nuovi sposi. — Il 24. fui destato nella mattina verso le sei, da un colpo di cannone. Andai alla finestra, e vidi che era arrivata a quel

momento, un altra Galeotta del Bassà d' Acri, che portava molta gente a bordo. Sbarcate alla prima due sole persone, andarono al serraglio del Governatore, ed a momenti escì con essi andando verso la marina. Fu sbarcato il restante della truppa, e poi si principiò a mettere dentro di una lancia un grosso carro, che dovea servire per un mortaro ben grande da portarsi a Gierusalemme, con 26. bombe. Mai non ho veduto un esercito grande di persone come in quel giorno! Il mortaro col suo carro dovea esser condotto fuori la porta, e ben si potea far ciò con due para di buovi, buffali, o cammelli; niente di questo: una fune ben lunga fu legata al solo carro, alla quale stavano attaccate più di 120. persone d'ogni razza ed età. Si cominciò l'operazione con tamburi ed urli da spaventare; ma la disgrazia fece, che quando furono nel più bello del loro travagliare, la fune o si ruppe, o si sciolse, e per conseguenza molti dei primi caddero in terra senza aver tempo da potersi alzare, perchè seguivano gli altri. Chi perse il tarbusce, chi il turbante, chi lo sciall, chi strappò l'abba, chi insomma si fece dei brutti segni nella persona. L' abito ottomanno soffrì non poco in quel giorno fatale. I primi poi, credendo che il carro cornesse di più, per essersi aggiunte altre buone voglie alla corda, correvano alla disperata urlando, nè mai voltandosi addietro per osservare cosa strascinassero con essi. Finalmente, i soldati per mezzo di gridi potenti, arrestarono quella truppa di asini, facendo loro toccar con mano, che

essi non faticavano pel carro del mortaro, ma per una semplice fune, essendo tutto rimasto addietro un terzo di miglio. Se quell' orda d' insensati si fosse lasciata andare, correva fuori la porta, colla corda soltanto. Pochi momenti dopo passò il carro, essendovi sopra un turco, che batteva le mani in segno d'allegrezza. Forse egli era il direttore. Dopo vennero le bombe, e nel tempo del pranzo passò il mortaro, che conduceano a suono di tamburo fuori della città, in mezzo ad un orribile fracasso.

Verso le quattro andai col Curato a far una passeggiata fuori la porta, e là trovai un *Santone Turco*. Questo bestione, era tutto nudo. Poteva avere 28. anni. Teneva in mano una piccola volpe morta. Questi veri birbanti, portano con se serpenti, scorpioni, per aver un elemosina. Sulla sera partì il Governatore per terminare l' affare di Gerusalemme. I grandi lo seguirono.

Ai 25. vennero varj cammelli per esser carcati delle bombe, che si erano sbarcate il giorno avanti. Partirono subito alla volta di Gerusalemme. Nel dopo pranzo, cadde una pioggia abbondante, che fece rivivere i campi che da molto tempo ne erano stati privi. Se le campagne di questi paesi avessero le lor pioggie regolari, frutterebbero molto più, ne vi sarebbe tanta miseria. — Dopo pranzo facemmo una passeggiata fuori la porta, passando pei sepolcri dei turchi. Le nuove riguardo a Gerusalemme, erano cattive.

Il giorno 26. verso le sette della mattina, cadde altra pioggia. Indi osservai un bastimento,

che col rombo che teneva, pareva volesse venire in rada. Pochi momenti dopo, non si vidde più. Il pranzo questa mattina fu mandato dal giovine, che si maritò con tanta solennità. Consisteva in dieci piatti differenti, cucinati all'Araba, nella maniera la più squisita. Tutto era abbondante. Dopo pranzo vennero in rada tre grosse germe turche, ben cariche di riso. Erano scortate da due brigantini turchi, che con altri battelli, presero la direzione d'Acri. Pensai che il bastimento veduto nella mattina fosse uno di questi, che non era potuto entrare in rada per motivo del temporale.

Al 27. ricevemmo notizie che il castello si sarebbe arreso quanto prima. Con questa nuova certa, si pensò di sollecitar la partenza per Rama. Tutti fummo della medesima opinione.

OSSERVAZIONE.

Avanti di partire da questa città, deve il viaggiatore lasciare una somma di denaro nelle mani del P. Procuratore, quale serve per pagare i Turchi, custodi dei luoghi Santi di Gerusalemme. Al ritorno presenta un conto al suddetto Procuratore di quanto hanno speso i Religiosi di Gerusalemme per esso, e le si rende l'avanzo. Il denaro depositato, serve ancora per pagare le cavalcature della persona e dell'equipaggio. Si fa questo, perchè molti pellegrini hanno fatti dei debiti, e Terra Santa, a dovuto soddisfare.

Non sono che dieci miglia di distanza da

Giaffa a Rama, ed un tal cammino si compie in tre ore e mezza. Bisogna provvedersi di Muccaro e di una bestia, ed il prezzo sarà poco più di tre piastre, ossia un franco di moneta. Arrivato a Rama, si smonta all' Ospizio dei PP. Minori Osservanti e dopo un breve riposo, si trova altro mulo o cavallo, per seguire il viaggio a Gerusalemme.

La mattina del 28. si aspettavano i Muccari che doveano portarci a Rama colle nostre robe. Vennero questi verso le undici, e dopo pranzo accomodato il nostro piccolo equipaggio si partì. Eravamo sette, poichè si erano accompagnati con noi tre turchi, che pure andavano a Rama. Si viaggiò sempre per pianure estesissime, avendo in faccia i *monti della Giudea*, che si collegano con quelli della *Samaria*, che stavano a sinistra. Entrammo in campagne con numero grande di olivi, che erano ben carichi dei loro frutti. In quello che riguarda la strada tutto era pianura. Finalmente con un solennissimo caldo che sempre ci accompagnò, dopo tre ore buone di viaggio, arrivammo felicemente in quella città, ed andammo a smontare all' Ospizio dei PP. dove fummo cortesemente ricevuti.

Rama, *Ramla*, o *Rammola*, è una città o piuttosto una piccola terra, abitata da Turchi, Arabi, Giudei, e Cristiani. Il numero dei Cattolici, è piccolissimo. Il terreno all' intorno, è fertile oltre modo, perchè produce tutto il necessario alla vita. Rama era città antica, ed alquanto mercantile. Essa siede in bellissima

pianura in un terreno sabbionoso, ove per altro ogni frutto vi alligna. Il giardino appartenente all'Ospizio, è ben provvisto di erbaggio ed altre piante. Gli aranci vi vegetano a maraviglia. Diverse palme parimente, sono piene dei loro datteri, quali sono simili ad un grosso grappolo che sta attaccato alla vite. Uno di questi ne conterrà qualchè centinajo. Essi datteri, sono di due sorti, ma non sono adattati pel palato europeo. I nazionali viverebbero di questi frutti, talchè ne sono avidissimi. Credo che ritengano in se stessi della sostanza, ed ho potuto congetturar ciò dai pochi che ho mangiati.

L'Ospizio dei PP. è benissimo tenuto, grande spazioso, comodo, e pulito. La chiesa è propria all'estremo, e tutto il pavimento è di marmi variati. Si dice che questa fosse la *casa di S. Nicodemo*, discepolo segreto di Gesù Cristo. Altri vogliono, che Rama fosse la patria di quel Santo. Pei Cattolici, tutto il culto divino si fa in arabo. Tiene tre moschee, ed alcuni Bazar per comodo degli abitanti.

Non si creda il forestiere esser questa quella Rama di cui si parla nella scrittura, memorabile pella strage degli Innocenti, e sepolcro di Rachele; mentre la vera resta fra Gerusalemme e Betelemme, di cui si dice: *occidit multos pueros in Bethelem Iudae....* e poi *vox in Rama audita est.... Rachael plorans filios suos.*

La città non è molto grande, le strade sporche più delle altre. E regolata da un Gover-

natore, che dipende dal Bassà d'Acri. Rama si trova a gradi 52. 30. di long. e 32. di lat.

La mattina del 29. dopo la Messa, cominciai a fare un giro per vedere cosa ritenea di curioso questa città. Primieramente andai ad una famosa e magnifica cisterna fatta fare da S. Elena, perchè si conservassero le acque per comodo della popolazione. Essa è una fabbrica quadrata di 36. passi da ciascheduna parte. Gli archi al di dentro che reggono, sono di pietra alla gotica. Pella larghezza, son cinque arcate, pella lunghezza quattro. La spesa per questo serbatojo deve essere stata enorme. Adesso, molte parti sono in rovina, ne vi si vede una sola stilla d'acqua. Pare un ricovero di serpi, e di animali feroci. Un tale maestoso edifizio rimane sotto la terra, al quale si scende per più di 16. scalini di pietra.

Veduto quest'edifizio, andai a visitare un'altissima torre, che chiamano dei 40. martiri. Ella è grande, quadrata; solo nella cima è in rovina per motivo d'un fulmine che vi cadde. Si chiama dei quaranta martiri, in memoria del martirio che soffrirono in Sebaste d'Armenia superiore. Rimpetto a questa, si vedono gli avanzi d'un Ospedale, fatto dai Cavalieri templari pei pellegrini, che venivano a visitare i santi luoghi. Sotto questo stava la Chiesa, che ora è tutta un ammasso di pietre, ne vi restano che alcune volte, le quali manifestano la sua grandezza e magnificenza. Le due fabbriche in vero doveano esser sublimi, da quello che ora resta in piedi.

Dipoi volli passere pei campi, ove Sansone bruciò le biade ai Filistei, legando il fuoco alle code delle volpi. Un tal fatto può riscontrarsi nel libro dei Giudici cap. XV. eccone le parole: *perrexitque, et cepit trecentas vulpes, caudasque earum junxit ad caudas, et faces ligavit in medio. Quibus succensis, et comportatae jam fruges, et adhuc stantes in stipula concrematae sunt.* Viddi anco la casa del medesimo, che non è se non una macerie di sassi. Non ritiene adesso che il nome.

Ritornando all'Ospizio, passai per un cemeterio di turchi, che avea molti sepolcri fatti in diverse forme. Intorno a questi quadri di morte, vi sono sparsi olivi, sicomori, ed altri frutti. Vidi anco una bellissima pianta di gaggie, che orgogliosa era cresciuta vicino ad un avello. Essa era carica di fiori. — Dopo pranzo feci un altro giro pella campagna, e vidi una grandissima cisterna d'acqua, che serviva per abbeverare le bestie. In altra parte, una ne stava per comodo degli abitanti; sopra la prima stavano due turchi, che facevano le loro preghiere. Ritornando all'Ospizio, passammo per un campo, e diversi ragazzi turchi che stavano sopra un altura cominciarono a tirarci colpi di pietre, dalle quali insieme coi compagni mi liberai affrettando il passo. Effetti d'una educazione turchesca! In questo giorno, essendo tutto terminato in materia di guerra, spedì il P. Presidente di Rama lettere a Giaffa, perchè altri Religiosi venissero direttamente, per andar tutti uniti a Gerusalemme.

Ai 30. stemmo sempre in aspettativa dei Religiosi. Intanto ci portammo fino alla metà della strada di *Lida*, ma non seguitammo non avendo Muccaro che ci accompagnasse. In Lida non esistono che le rovine d'una famosa Chiesa. Questa città si chiamò anticamente *Diospolis*. Ivi predicò S. Pietro, sanò Enea paralitico, e fu tagliata la testa a S. Giorgio. Vi era anco una Chiesa dedicata ai 40. martiri. Nel dopo pranzo si ebbero nuove che i Religiosi non sarebbero partiti che il tre di Novembre, laonde pensammo cominciare noi soli, questa nuova e faticosa peregrinazione,

OSSERVAZIONE.

Solo 30. miglia si contano per questo viaggio. La spesa non è che di 12. piastre. Volendo avanti passare come dissi a Lida, non sono che tre miglia, quali si fanno a piede con un Muccaro di scorta, onde evitare gl' insulti della canaglia, che in quella parte è veramente scellerata. Al Muccaro si darà una piastra per gratificazione. — Per andare dunque a Gerusalemme, bisognerà provvedersi d'un buon Muccaro, come ancora di un cavallo o mulo ben forte, essendo il viaggio molto disastroso. A ciò pensa il P. Presidente di Rama, che si rimborsa coi denari che abbiamo lasciati a Gaffa. Un tal viaggio, non prenderà che dieci o undici ore di tempo. Di più: se vi sarà bisogno d' altra cavalcatura pell' equipaggio, allora la spesa sarà maggiore.

Nel giorno 31. avendo veduto tutto accomodato, partimmo di Rama alle 4. e un quarto della mattina. Avevamo tre buoni Muccari, forti muli, ed un tempo fresco. Fatte quattro ore sempre in pianura, ritrovammo alla prima un sepolcro d' un gran Santone, a cui i turchi aveano grandissima fede. Un tal sepolcro rimaneva alla nostra dritta. Poi ci si presentò il castello o casale, ove abitava il *buon Ladrone*, che sarà composto di duecento o più case, ma tutte mezze dirupate. Doppo si vedde il sepolcro di Giuda Iscariott, che dai turchi è oggi tenuto per qualche cosa di grande. Dalla medesima parte si osservò il castello di *Mahon* tutto in distruzione. Passammo poi vicino ad un piccolo recinto, tutto dirupato, che mi dissero essere il luogo, dove Maria Vergine si riposò, allorquando andava a far visita a S. Elisabetta. Di ciò parla la scrittura; *Exurgens Maria abiit in montana cum festinatione.* In tale circostanza fu molto aiutata e protetta dal buon Ladrone chiamato Disma, essendovi alcuni altri ladri, che la volevano derubare. Strada facendo, passamo vicino al pozzo di Giacob, che attualmente ritiene acqua. Avanti di arrivare ad Abugoss avemmo alla destra il *Castello di Modin*, dove furono sepolti i forti Maccabei. In Abugoss, anticamente Casale di San Geremia, vedemmo la Chiesa che erale stata fabbricata, ma che ora, non più presenta splendore alcuno della sua prima bellezza. Era quivi una volta un Convento di Francescani. Alla lontana scorgemmo il casale,

che fu patria del Santo *Precursore*, ed un tal luogo chiamasi *Anatoth*. Ci fermammo sotto di un gran fico per far la nostra colazione, avendone estremo bisogno. Eravamo tutti morti dal caldo. Una vicina fontana ci somministrò acqua buonissima. Alcune ragazze arabe portarono a vendere uva bellissima e fichi. Non comprammo che uva, per vil moneta. Esse erano di bella figura, forti e nerborute, di color quasi mulatto, vestite alla maniera del paese, con un sajo che le arrivava al ginocchio. Aveano le braccia piene di campanelle di vetro nero, e bleu, ed alcuni braccialetti d'argento. Le gambe ancora erano ornate di tali braccialetti. Parevano molto tranquille, e di buon umore, trattenendosi per molto tempo a parlare in arabo col P. Tommaso Iglesias, Presidente di Rama. Generalmente parlando, queste arabe son buonissime figlie, amanti della fatica, di buona fede, avvezze alle intemperie di tutte le stagioni, piene di cordialità, ed impossibili a mancar di parola. Civilizzate che fossero, diverrebbero le migliori creature del mondo.

Seguitammo la strada, e dopo il cammino di sette miglia, passato un ponte di pietra, entrammo nella *Valle di Terebinto*, ove David uccise il gigante Golia, quando i Filistei venendo dalla parte di Rama erano in guerra con Saul. Alla sinistra, passato questo ponte, non molto lungi, vedesi una muraglia fatta di grosse pietre, che mi fu detto esser un castello d'una colonia Romana. Sopra questa se

ne vede un altra dell' istesso genere. Oggi non sono abitate se non da qualche arabo villano, essendo tutto in rovina ed in pessimo stato.

Di qui si osservò *S. Giovanni in Montana.* Avanti però un quarto d'ora prima del ponte, si vede una casetta, luogo ove l'asina parlò a Balaam. Un tal fatto, e per qual motivo parlasse l'asina, leggesi diffussamente al cap. XXII. dei num. *aperuitque Dominus os asinae, et locuta est: quid feci tibi? cur percutis me ecce jam tertiò?* — Seguitando sempre a cavallo il nostro cammino, quando passammo presso certi arabi che coglievano le olive, un ragazzo armato di bastone, corse incontro ad un Prete Greco Cattolico di nostra compagnia, per ritirare il caraggio, o dazio; e sebbene egli non volesse pagare, pure quell'indegno si mise avanti il cavallo, minacciandolo. Esso pagò per non entrare in diverbi, dove l'affare diventa sempre peggiore. — È sempre meglio provvedersi d'un Biurdj del Bassà d'Acri, quale si concede con gran facilità per mezzo dei Consoli che lo dimandano. Qualche volta un tal foglio è rispettato, secondo le persone che s'incontrano sopra queste strade.

All'avvicinarsi a Gerusalemme si vede il *Silò*, dove stette l'Arca del Testamento. La sensazione che soffre il cuore, al solo vedere il principio delle mura della Città Santa, e così grande da non poterlo esprimere colla penna; bisogna essere sul posto. Anco un cuore di macigno fa d'uopo che si spezzi, e ceda alla sua durezza un religioso raccoglimento. Allora

mi si affacciarono alla memoria le voci dei bravi e valorosi Crociati Francesi descritti dal Tasso canto III. st. 3.

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente,
Gerusalemme salutar si sente.

In tutto questo viaggio fummo accompagnati da un caldo eccessivo. Le strade che si passarono erano così terribili, che non saprei come descriverle. Tutti eravamo abbattuti dal caldo, sete, e stanchezza. Alla fine, dopo tanto soffrire arrivammo a questa città verso le quattro, ed andammo a smontare al Convento dei PP. Minori Osservanti detto di S. Salvatore, dai quali fummo ricevuti con tutti i segni di affetto e di cordialità. Subito mi fu assegnata una camera, nella quale deposi il mio piccolo equipaggio, e mi riposai dal disagio grande, che avea sofferto in tutto quel giorno.

Gerusalemme, chiamata in antico *Solima*, dai turchi *Cuzumobarech*, dai naturali *Chutz Godtz*, fu fabbricata da Melchisedecco, a gradi 57. di long. e 31 50. di lat. Giace in mezzo a due monti, *Calvario* da Occidente, ed *Oliveto* da Oriente. Fra un tal monte e la città, scorre il torrente *Cedron*, il quale va a terminare nel mar morto. I tanto antichi edifizi che intorno ad essa si veggono, fanno testimonianza di cosa ella fosse nel suo antico splendore. Oggi non è più quella, e ardisco dire, che ritenga il nome soltanto. Dopo essere stata conquistata da tante varie nazioni, se

ne rese padrone il turco nel 1517. e da quel tempo in poi, è sempre rimasta in suo potere. Molte delle antiche fabbriche, sono state rovinate dalle guerre intestine; altre sono in piedi, salvate dalla rabbia dei militari furori, in ogni tempo funesti. Solo ritiene la sua residenza sopra i suddetti monti. Nell'antico era abbellita di dodici porte cioè:

1. *Porta Gregis*, fabbricata da *Eliasib* Gran Sacerdote ed i suoi fratelli Sacerdoti.

2. *Porta Piscium*, edificata dai figli di *Asnaa*.

3. *Porta Vetus*, fatta da *Joada*, figlio di *Phasea* e *Mosolla* figlio di *Berodia*.

4. *Porta Sterquilinia*, alzata da *Melchias*, figlio di *Rechab*, Principe del Vico *Bethacarem*.

5. *Porta Vallis*, fabbricata da *Hanum*.

6. *Porta fontis*, fatta da *Sallum*, figlio di *Cholhoza*, Principe del Castello di *Maspha*.

7. *Porta Eliasib Sacerdotis Magni*.

8. *Porta aquarum*.

9. *Porta equorum* fatta dai Sacerdoti.

10. *Porta Judicialis*.

11. *Porta Ephraim*.

12. *Porta Anguli*.

Oggi ne ha sei soltanto cioè:

1. Porta S. Stefano.
2. Porta di Sion.
3. Porta Efraim, o Bethelem.
4. Porta di Damasco.
5. Porta Sterquilina.
6. Porta di Erode.

Vi è anco la *porta Aurea*, ma questa è

sempre murata; correrebbe rischio grande quell' Europeo che vi andasse vicino, poichè i turchi non permettono accostarvi, per esser vicina ai loro sepolcri. Solo si può approssimarsi quando non vi è alcuno, o almeno lontano. — Gerusalemme è custodita da un Governatore, che dipende dal Bassà di Damasco. Essa ritiene dei buoni bazar ove si trova tutto il bisognevole. Vi sono più di dieci Moschee. Il popolo è ozioso, ed il menomo lor pensiero, è quello del lavoro. L'acqua è buona, ed il vino eccellente. La città avrà quattro miglia di circuito, e conterrà 28mila abitanti di diverse nazioni e culti. In quanto al vestire, tutti si abbigliano nella maniera medesima delle altre città. Per ciò che spetta alla pulizia o nettezza, non vi è il principio. Credo che questa, sia la più sporca di tutto l' Impero Ottomanno. Tutto ciò che si vede rispetto ai fabbricati, è moderno. Non vi è che il luogo, ove una volta esisteva il Tempio, che non abbia sofferto cambiamento veruno. Per la milizia, non ve ne ha che poca del Bassà e del Cadì. È abitata da un buon numero di Religiosi Cattolici, Greci, Armeni, Soriani, Cofti, Maroniti, ed Ebrei. Girano pelle strade folle di Arabi, che al solo vederli spaventano. Il Convento dei Francescani non ha cosa alcuna di bello, eccettuata la Chiesa, che sebben piccola ritene una ricchezza grande. Il culto cattolico, è esercitato da essi colla massima puntualità e devozione. Più di quaranta Religiosi vi sono di permanenza, e ciascuno attende all' uffizio che gli è desti-

hato. Il Convento che abitano, fu loro donato l'anno 1588. Il Superiore che ha il titolo di Reverendissimo, ha la facoltà di celebrar la Messa colla Mitra, di amministrar la Cresima ec. ec. e rappresenta il Patriarca del Santo luogo. Un Curato spiega l'Evangelo, fa dottrina, catechismo, ascolta le confessioni ed altri uffizi, tutto in lingua Araba.

I contorni della città ritengono delle vedute pittoresche. Il terreno è pietroso, e di sabbia. Pure vi allignano diversi alberi, che ai loro tempi danno il debito frutto. Le palme, olivi, sicomeri, carrubi vi vegetano colla massima forza. I bazar per altro somministrano tutto l'erbaggio e legumi, di cui fa uso la città giornalmente. Non saprei in che consistesse il commercio di Gerusalemme giacchè tutto mi parve in desolazione e miseria.

Il 1. Novembre, giorno di tutti i Santi, scesi nella Chiesa per dir la Messa. Anco questa rimane quasi al basso, non essendo permesso aver le Chiese in veduta pubblica. Fui sorpreso nel vedere la proprietà, colla quale tengono i Religiosi questo Santuario. Tutto respira devozione, nettezza, buon ordine. Vi sono sei altari due dei quali appogiati ai pilieri della Chiesa. L'Altar maggiore tiene il grado, paliotto, e cornice d'argento. Le mura sone arricchite di quadri, alcuni di buoni maestri, altri passabili. In certe parti, le pareti son coperte di seta con galloni, quali si cambiano secondo le solennità. Il pavimento è fatto con marmi di diversi colori, che produ-

cono un effetto grande. Nella fredda stagione vi si stende sopra una grande stoja, per comodo delle persone che intervengono agli ufizi divini, non essendovi uso di panche o sedie come in cristianità.

Dopo pranzo andai a visitare un edifizio, che già fu carcere di S. Pietro Apostolo. La prigione non è che una piccola stanza mezza in rovina. Serve anco di carcere ai dementi turchi. Ripensando alla subita liberazione del Principe degli Apostoli S. Pietro, mi risovvenni delle parole che si trovano negli atti al cap. XII. *et Petrus quidem servabatur in carcere... et ecce angelus Domini astitit, et lumen refulsit in habitaculo, percussoque latere Petri excitavit eum dicens: surge velociter. Et ceciderunt catenae de manibus eius.* — Di là montammo sopra i terrazzi del Convento dei Greci Scismatici, ed avemmo una veduta generale della città. Poi passammo ad una piccola Chiesetta contigua al Tempio del S. Sepolcro, dove fu posta M. V. con S. Gio. Evangelista, quando crocifiggevano il Nostro Salvatore. Questa Chiesuola sebbene piccola, è benissimo tenuta. Un Sacerdote vi celebra la Messa ogni mattina. Dopo ritornammo al Convento.

Ai 2. dopo aver fatte le funzioni nella Chiesa, andammo con tutti i Religiosi al *Monte Sion*, per associare le anime dei trapassati Cattolici. Eravamo accompagnati da quattro guardie turche, e dal secondo Dragomanno del Convento. Nell' andar colà, passammo sotto

la casa di *Caifas*. Arrivati al posto, e fatte le funzioni, mi accompagnai col secondo Curato, che mi condusse ad un Convento d'Armeni Scismatici per veder la pietra che cuopriva il S. Sepolcro. Ella rimane dietro l'altar maggiore, coperta di ambrogette turchine fatte di terra, ne ve ne resta che un palmo per potersi baciare. Osservai per tanto, che siccome gli Ebrei mai usavano chiudere i loro Sepolcri, ma solo l'entrata, così dico esser questa la pietra che serviva come di porta all'adito del Sepolcro di Cristo. I tanti sepolcri da me veduti, mi mettono quasi al sicuro di ciò che asserisco. I sepolcri dei Giudici, dei Regi, e similmente quello di Rachele in Ramatha, son tutti della forma istessa. Le aperture che davano accesso ai medesimi son basse ed anguste. Alcune si alzeranno fino a poco più d'un braccio e mezzo toscano. Non vi bisognava dunque che una lapide corrispondente. Siccome doveano servir di porta, doveano per conseguenza essere di buona grossezza. Tale apparisce la pietra di cui parlo. Se questa pietra avesse servito per cuoprire la bocca del sepolcro di C., mi pare che non sarebbe stata bastantemente lunga. Sappiamo dalle sacre carte che G. C. era di bella figura, alto, complesso, in somma *speciosus forma prae filiis hominum*. D'altronde l'irregolarità della pietra, sembrami più atta a chiudere un adito, che a cuoprire un sepolcro. Mi rammento finalmente che San Marco parla al cap. XVI. *quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti? et respicientes*,

viderunt revolutum lapidem. Erat quippe magnus valde. Si osservi bene, che l' Evangelista dice *ab ostio* e non *ab monumento.* Questa pietra è di color giallastro. Nella medesima Chiesa veddi la prigione, donde fu messo Gesù Cristo, e flagellato la prima volta alla colonna. Mostrano anco il luogo, ove cantò il gallo. Questa prigione rimane attaccata alla casa di Caifas. Un tal Santuario è piccolo, ben tenuto, ed ha una finestretta. Dove adesso è l'altare, eravi la porta per cui si entrava nella prigione. Le soglie sono di marmo. In questo sito, Giuda Iscariott vendè Cristo per trenta denari, e poi disperatamente si uccise. Tal orrido fatto è ripetuto da S. Matteo al cap. XXVI. da S. Marco al cap XIV. e da S. Luca al cap. XXII. e tutto risguarda la disperazione di questo sciaurato. *Tunc abiit unus de duodecim qui dicebatur Judas Iscariotes ad principes Sacerdotum, et ait illis: quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam? at illi constituerunt ei triginta argenteos.* Ed al cap. XXVII. dell' istesso Evang. e negli atti degli Apostoli I. *et projectis argenteis in templo recessit, et abiens laqueo se suspendit.*

Passammo dipoi a vedere un altro convento di armeni scismatici, che in antico apparteneva ai PP. Francescani, dove conservano la pietra, su di cui fu tagliata la testa a S. Giacomo maggiore. Essa rimane a sinistra, ed è il sito ove fu decapitato. La Chiesa di questo convento è bellissima, fabbricata dalla nazione Spagnuola, ad onore di S. Giacomo. E' adorna

di molte lampade, e di una nettezza grande Nella Chiesa delle donne, si vedono a mano destra tre pietre di color mischio; nella maggiore, ruppe Mosè le tavole della legge, perchè il popolo non volea osservarle: l'altra fu presa presso al luogo, ove G. C. fu battezzato da S. Gio. Batista, e la terza del Thabor, ove si trasfigurò. Queste due Chiese magnifiche sono incrostate ad un altezza di due braccia e mezzo di ambrogette turchine, che fanno un bellissimo effetto. Le mura sono adorne di quadri di scuola greca. Tutto il tempio al di dentro è sostenuto da quattro grandi pilastri, che formano un quadro, e tre navi.

Nel giorno 3. dopo aver detta la Messa, andammo accompagnati dal Turcimanno direttamente pella *via dolorosa* fuori la porta San Stefano, perchè là fu lapidato, a vedere la *Porta Aurea* che rimane alla destra, tutta murata. Essa ha la figura di due porte che terminano in una. Ritiene sopra un frontone antico che si ricorda di Salomone, ed è lavorato nella più graziosa maniera. Per questa porta passò G. C. trionfante in città, ai cantici di gioja di quei popoli, esclamando unanimi: *Hosanna filio David, benedictus qui venit in nomine Domini,* allorchè veniva dall'Oliveto, nella domenica delle palme. Mi accostai riverente, giacchè non vedevo alcuno, e ne levai un piccolo pezzo coi colpi. Un turco che stava lontano, gridava molto nel vedermi battere le soglie. Rimane fra i sepolcri, che sono in numero grande. Rientrando in città, vedemmo a

destra la *Probatica Piscina*, di cui tanto si parla nelle sacre carte. Mi rammentai allora con piacere, le tante insanabili malattie guarite, i tanti aridi curati, la virtù prodigiosa delle sue acque. Mi parve di vedere quel languido descritto da S. Gio. al Cap. V. che liberato dalla sua infermità, col suo letto in spalla, allegro camminasse alla propria casa alle sole parole di Cristo: *tolle grabatum tuum et ambula*. Questa Piscina è di gran lunghezza, e nel piano è arborata di frutti diversi per esser priva delle sue mirabili acque. Più non esistono i cinque portici. Ritiene soltanto il vacuo del suo stato primiero. È unita col *Tempio di Salomone*, oggi Moschea di gran rispetto, ne vi è che un grosso muro che la separi. — Salendo a destra, visitammo la *casa di S. Anna e S. Giovacchino*, la quale consiste in una fabbrica maestosa, di buona architettura, con tre ben alte navate. Nella prima a man destra scendendo diversi gradini, si trova la vera casa ove nacque M. V. che consiste come in una grotta, sopra di cui vi è la Chiesa. Eravi nel tempo passato un monastero di monache, che custodivano questo santuario. Ora tutto è quasi perduto, essendo rovinato il Convento, nè ci rimangono che alcuni archi. La Chiesa fu ridotta a moschea, ma adesso è abbandonata, e non presenta che un ammasso di rovine. Vicino all'altar maggiore trovai uno scheletro fresco di cavallo o cammello, che diversi cani vicini avean divorato.

Rientrati nella via dolorosa, dopo pochi

passi voltammo a destra per andare a vedere la *casa del Fariseo*, che convitò G. C. Colà trovammo un marmo di color giallastro riguardato da due pietre, su di cui vi è un piede dritto impresso. Quello è il luogo ove la Maddalena, lavò i piedi al Salvatore, e di cui la Bibbia dice al Capit. VII. di S. Luca: *et stans retro secus pedes ejus, et capillis capitis sui tergebat, et osculabatur pedes ejus, et unguento ungebat.* La pietà di S. Elena vi avea alzata in memoria una Chiesa: adesso è rovinata. Colla spesa di dieci parà veddi questo santuario. Ritornati di nuovo nella strada dolorosa, la quale ha il suo principio dalla casa di Pilato, e termina al Calvario, facemmo la via istessa di G. C. osservando quello che meritava l'attenzione di un viaggiatore. Vedemmo il luogo, ove G. C. disse ai suoi discepoli *vigilate et orate*; un tal sito è chiamato oggi *Vigilate*. È un edifizio di figura rotonda, con sua cupola e finestre, ma in pessimo stato. Entrammo dipoi a destra nella *casa di Pilato* ossia *Pretorio*, e fummo in una stanza oscura ove seguì la flagellazione. Poi salimmo per altri gradi (dovendosi salire per quelli della scala santa che trovasi in Roma, in faccia alla Basilica di S. Giovanni in Laterano) e nel primo piano, trovammo una stanza a volta ben luminosa, nella quale erano tre turchi che fumavano. È questi il vero pretorio, ove Pilato sentenziò a morte G. C. E' fatta questa stanza come un *Divan*, al quale si ascende per un solo gradino. Passati in altra parte, ed affac-

ciati ad una comoda e larga finestra, potemmo bene osservare il Tempio di Salomone.

Non è che una gran piazza quadrata, e all'intorno sono molte cappelle, dove stanno i sacerdoti turchi detti *Iman* o *Mullach* facendo le loro preghiere, che ripetono molte volte nel giorno. Ove ora abita il *Cadì*, dimorava il Patriarca Latino. Sono sparsi per questa piazza molti alberi, con colonne di marmo. Nel mezzo di questa grand'area, evvi il cuore del Tempio: oggi è moschea, di figura ottangolare, tutta incrostata al di fuori di belle porcellane. Fin dove ha il suo principio la cupola che è coperta di piombo, tiene quattro porte diametralmente opposte. Riguardo all'area o gran piazza di su mentovata, ella sarà del circuito d'un miglio, con dodici porte. Sopra di questa, era fabbricato il gran Tempio di Salomone. Fu condotto a fine nello spazio di otto anni, impiegandovi non solo le sue grandi ricchezze, ma quelle altresì che suo padre David avea riportate dai nemici. Il descriverne la magnificenza sarebbe inutile, giacchè la scrittura ci dimostra chiaramente cosa fosse. Fu spogliato e manomesso da quattro Re barbari, ed altrettanti lo rimisero nel primiero stato, non con tanto splendore. Finalmente un Imperatore romano, vi eresse un Tempio a Giove. E' proibita l'entrata ad ogni cristiano se non coll'abbracciare l'Islamismo. Sono stato assicurato da alcuni turchi, che la moschea oggi esistente, è tenuta colla massima pulizia, adorna di fiaccole, lampadi, e contenente molte ricchezze. Il pa-

vimento è coperto di buoni tappeti dove essi stanno sedendo, allorchè recitano le loro preghiere. — Dalla parte d'Oriente, si dice che vi sia una pietra levata dal monte oliveto, sopra la quale G. C. tenne i suoi piedi, quando salì al Cielo. — Scendendo dunque a basso di detto pretorio, vedemmo una stanza molto oscura, ove il Redentore fu coronato di spine. Nel mezzo di un gran cortile, trovai un grand'albero di fico, e nelle parti laterali molte antiche prigioni basse ed anguste. Per veder tutto questo, pagai 30. parà ossia mezza lira di nostra moneta.

In faccia dunque alla casa di Pilato, vi è quella di Erode: è tutta rincrostata, e poco si scorge dell'antico. In questa subì esami il Salvatore, e non rispondendo fu vestito da pazzo, e rimesso a Pilato. *Et indutum veste alba, remisit eum ad Pilatum.* Così fecero nuova amicizia questi due nemici; *et facti sunt amici in die illa, nam antea inimici erant ad invicem.* S. Luca Cap. XXIII.

Uscendo fuori, avemmo in faccia l'arco che sosteneva la loggia, donde Pilato mostrò il Redentore al popolo dicendo: *Ecce Homo.* Può essere un arco lungo dieci braccia. Sono pochi anni che è stato restaurato minacciando rovina, e perchè sopra vi abita un turco. Sotto la calce si trovano le vere pietre. La posizione dell'arco è la medesima, nè vi è alcun dubbio. Sulla voltata a man sinistra, si vede una colonna per terra, messa da S. Elena nel luogo ove cadde la prima volta il N. S. A tre

passi di distanza dalla medesima parte, si osserva la porta, ove M. V. venne con S. Giovanni per farsi incontro al suo Figlio, non potendo passare dalla pubblica strada. La Chiesa fabbricata, si chiamò *dello spasimo*. Alla destra, dicesi che venisse il fortunato Cireneo, per aiutare a portar la Croce. Fa menzione di un tal fatto la scrittura per S. Matt. con queste parole: *et angariaverunt praetereuntem quempiam Simonem Cyrenensem, venientem de villa, patrem Alexandri et Rufi, ut tolleret crucem ejus.* — Alla sinistra, è la *casa di Lazzaro* e più avanti, quella del *ricco Epulone*, descritto nelle sacre carte come uomo scialaquatore, nemico per conseguenza dei miserabili. *Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura et bysso: et epulabatur quotidie splendide.* Così S. Luca al Capit. XVI. Abracciando la casa di questo ricco tutta la larghezza della strada, e perciò formandone un arco al di sopra, fa sì che vi si passi sotto comodamente. Seguendo il cammino, si trova la piccola *casa della Veronica*, che asciugò il volto al Redentore. Resta alla sinistra. Non ci fu possibile entrarvi, per essere abitata da turchi. Non molto lontano vi è la Porta Giudiciaria, murata, per cui passò G. C. colla Croce sopra le spalle. Non si vede che una colonna di marmo, che pende al cipollino, sopra la quale fu posta la sentenza di morte, come era di usanza. Trovasi una torre dirupata, che chiamano *Antoniana*, in cui si fortificò Saladino all'impresa di Gerusalemme. Seguendo la

strada trovammo una colonna incastrata nella muraglia, che è il segnale della seconda caduta di N. S. Indi si vidde una piccola porta, che è il luogo ove Cristo incominciò a salire il Calvario. Da che S. Elena fece un recinto a questo sacro monte, sulle mura istesse si sono alzate piccole case pei turchi, e però dicesi presentemente, porta che conduce al Calvario; talchè non essendovi alcuna muraglia che lo divida, ci ritroviamo subito sul monte. Dopo un tal giro, ritornammo al Convento.

Dopo pranzo, avanti di passar la porta di Betelem vedemmo di nuovo il *Palagio del Re David*, oggi Castello, in faccia del quale, ben potea David vedere Bersabea moglie d'Uria, poichè vi avea casa e bagno. Uscendo fuori la porta, dopo due miglia di strada, vedemmo sulla cima della montagna il Sepolcro del Profeta Samuele. Fatto ancora un altro miglio, arrivammo ad alcune grotte scavate nel vivo sasso, le quali si chiamano dei *Giudici*, per esservi stati seppelliti. Volemmo visitare la più famosa, ed infatti la trovammo alla destra, avente sopra la piccola porta un architrave maestrevolmente scolpito. Vi entrammo dentro ed alzata la testa, vedemmo una lunghezza di diverse braccia, come ancora la larghezza, tutta d'un intiera pietra. Ci trovammo nove sepolcri, divisi in tre altari, sopra dei quali gli ebrei presenti, vengono a fare le loro orazioni. Mi fù mostrato anche il sepolcro appartenente al Primate dei Giudici. Tali sepolcri erano larghi poco più d'un braccio, e lunghi

quattro. Entrando in un altra grotta oscura come la prima, ne trovammo molti altri in numero di 32. tutti della medesima forma. Scendendo altri gradini vi erano tre camere sepolcrali. Pagammo due piastre all'arabo che appartengono, e nel ritornare al Convento, mi fu additato il mezzo del mondo. Rimane quasi in faccia al sepolcro del Profeta Samuele. Lo lascio credere a chi vuole.

Ai 4. fu apertura alla Chiesa del S. Sepolcro, laonde colsi questa occasione per vederlo. Feci una corsa alla sfuggita, adorando i Santuarj che stanno rinchiusi, perchè pensavo di ritirarmi colà qualche giorno per meglio osservar tutto. La Chiesa del S. Sepolcro è fabbricata sul Calvario, sopra una piccola eminenza del *Monte Moria*, il quale è uno dei più grandi. Era questo il luogo, ove nei primi tempi si giustiziavano i malfattori; ma dopochè è stato purificato dal sangue del Figlio d'Iddio merita tutta la devozione. Esso resta nel mezzo di Gerusalemme. Per far questo cambiamento, è stato necessario che una parte considerevole del Monte Sion che si è portato fuori della mura, abbia dovuto cedere il suo posto al Calvario. — Il dopo pranzo ritornai a vedere la festa della S. Croce, che facevano gli Armeni che vi abitano, nella Cappella di S. Elena. Vidi anco la terza caduta del N. S. marcata da una colonna che rimane rinchiusa fra il recinto del monte Calvario. Di la passai ad osservare il sito, ove Abramo si preparava per sacrificare il suo figlio Isacco, e più addietro il posto

ove trovò il caprone che immolò invece di esso. Ciò sta nel Convento de' Greci Scismatici. Osservai anco sul *Moria* il luogo, ove questo Patriarca riposava. Tutto rimane in un pezzo di campo, appartenente ai *Copti*. Essi mi fecero vedere degli olivi che si ricordavano del tempo di Abramo. Indi passai a visitare una cisterna detta di S. Elena, perchè fatta fare dalla pietà di questa Santa. Vi si ascende per più di 40. gradini con un oscurità impossibile a dirsi. E' profondissima, nè mai si secca anco nelle più forti siccità. Di là, passai ad osservare il palazzo abitato una volta da Principi di Gerusalemme, ed ora da miserabili Cattolici mancanti di tutto, se non esistesse il Convento dei PP. Qual contrapposto!!

La mattina del 5. ritornai a fare un' altra visita al S. Sepolcro. — Ai 6. entrai nel Convento dei Religiosi che dimorano in questo Sacro Tempio, per restare alcuni giorni con essi.

Nel 7. vi fu nuova apertura per due Inglesi, quali scandalizzarono non poco anco i Turchi, entrando uno di essi fumando la pipa. Volli in quella mattina dir la Messa sul Santo Sepolcro. Il dì 8. celebrai la Messa, ove Cristo fu crocifisso, e mi unii coi Religiosi riguardo alle preghiere ed ufizio, che essi vi fanno ogni giorno.

Ai 9. dissi la Messa ove fu ritrovata la S. Croce. Cominciai dopo a fare un esatta descrizione di ciò che stava rinchiuso in questo Tempio.

Il Santo Sepolcro non è che una Chiesa

grandissima, nella quale si trovano quasi tutti i gradi della Passione di Cristo. Un tal Santuario fu comprato da Roberto Re di Napoli e da Donna Sancia sua moglie nel 1236. dal Soldano d'Egitto a pronti contanti, a petizione di Clemente VI. Dieci nazioni differenti l'ufiziavano nei primi tempi secondo il loro rito. Adesso non son che quattro. Ciascuna di queste tiene qualche Santuario di considerazione. Per cominciare con ordine, mi farò dalla Chiesa dei Cattolici. A destra del Santo Sepolcro, vi è una Chiesetta decentemente adornata, nella quale fanno le funzioni i PP. Francescani. Ove adesso è l'altare, che non ve ne ha che un solo, è il luogo ove apparve nostro Signore a Maria Vergine. A destra del medesimo altare vi è la *Sacra Colonna* della flagellazione, trasportata in questo sito dal Pretorio di Pilato. Sopra di un tondo bianco di marmo in mezzo del pavimento del Coro dei suddetti PP. si addita il posto ove furono messe le tre croci per conoscere la vera, ed ove seguì il miracolo descritto. Uscendo fuori di questa Chiesetta, che rimane rinchiusa nella grande cioè nel Tempio, piegando a sinistra, si trova dopo aver scesi tre scalini, la carcere ove fu messo Gesù Cristo quando si preparava la Croce. Ora è una piccola cappella a volta, molto oscura. Sotto l'altarino, è il posto ove stava Nostro Signore aspettando di esser caricato di Croce. Un tal Santuario appartiene agli Armeni Scismatici. I sopra detti ai Cattolici o franchi. Ritornando addietro, si trova

una lastra grande di marmo con due buchi, che si dice esser il luogo ove cadesse il Redentore. Appartiene ai Greci Scismatici, e ricavano da questo marmo molti denari, facendo pagare i pellegrini della loro nazione con dirle, che entrando per un forame ed uscendo dall'altro, son liberi dal Purgatorio. Ciò mi hanno detto i Padri Religiosi. Voltando sempre un poco a sinistra, troviamo la cappella del *Longino*, asserendosi che in quel posto, piangesse il suo peccato. Questa è in potere dei Greci. Seguitando avanti, si trova un altra Cappella, luogo ove i soldati si divisero le vesti, come dice la scrittura: *diviserunt sibi vestimenta mea... unicuique militi partem et tunicam.* Tal Santuario appartiene agli Armeni. Dalla parte istessa, scendendo 30. gradi, si va alla Cappella di S. Elena, che è più spaziosa delle altre, avente una cupola, sostenuta da quattro grosse ma corte colonne, di marmo differente. A destra vi è una piccola finestra, ove dicono che stasse S. Elena, quando al di sotto si scavava per trovare la Santa Croce. Spetta un tal luogo agli Armeni. Il pavimento è fatto con piccole pietre, mal messe ed umido molto. Piegando a destra nella medesima Cappella si scendono 11. gradi e si viene al posto, ove fu trovata la Croce, che rimane alla dritta. Siamo di già sotto il monte Calvario, per conseguenza vi è un oscurità grande. Un tal Santuario, è dei PP. Francescani.

Risalendo tutti i citati gradini si ritorna nel Tempio, e alla sinistra troviamo una Cappella

ove si vede sotto l'altare la *Colonna degli improperj*. Sopra questo pezzo di colonna, sedè Nostro Signore, burlandolo gli Ebrei che stavano a vederlo dicendogli: *prophetiza ex nobis quis est qui te percussit?* Ed in S. Matt. cap. XXVII. *expuentes in eum, et genuflexo illudebant ei dicentes: Ave Rex Judeorum.* La cappella è dei Greci. Si seguita la strada, e per 18. gradi, si sale al Monte Calvario. Ascesi che siamo, troviamo quattro volte. Nella prima, a poca altezza da terra, troviamo il buco ove fu posta ed inalberata la Croce. Una lastra rotonda d'argento lo cuopre; nel mezzo però vi si può introdurre tutto il braccio, per mezzo di un forame di quasi un palmo. La lastra è benissimo lavorata. Due pietre rotonde di color nero, mostrano il luogo dei ladri Disma, e Gisma. Rimpetto al buco ove fu messa la Croce, vi è il *Sancta Sanctorum*, quale non si permette vedere. Solo osservai con piacere una bellissima immagine d'un Gesù, di scuola Greca, di figura intiera, molto ben lavorata, che respira tutta devozione. Vicino al posto ove fu inalberato il legno della Croce, vi è nel monte un taglio lungo più di tre palmi, largo due buone dita, che significa l'apertura del monte, e delle pietre che si ruppero nella morte di Cristo. Tal fatto, appartiene alle parole della Bibbia: *petrae scissae sunt*. La vera spaccatura del Calvario rimane sotto questo marmo. Seguitando a destra, vi è il luogo ove fu inchiodato Nostro Signore. Vedonsi due Altari, uno piccolo, ed un grande.

Nel piccolo, vi è una statua di Nostra Signora Addolorata. La tavola del grande rappresenta la Crocifissione. Il pavimento diverso dall'altro rimpetto quest'altare, denota il posto ove fu disteso il Redentore per essere inchiodato. A destra di quest'Altare si vede una finestra inferrata, ove si ritirò Maria Vergine in questa crudele occasione. Accanto alla detta finestra, vi sono sul pavimento cinque pietre, che denotano il luogo ove fu spogliato Gesù Cristo prima di esser crocifisso. Fino al piccolo altare, tutto il Santuario è dei Greci, dopo tutto appartiene ai PP. Scendendo i medesimi 18. gradini, si trova una piccola cappella dei Greci che la chiamano d'*Adamo*, perchè ivi dicono che fosse trovata la testa del nostro primo padre. Vi è un piccolo altare, ed in faccia al medesimo una piccola finestra nel muro senza alcun lume, ove vogliono che si trovasse questa testa. Il taglio o spaccatura che ho detto di sopra, scende fino in questo Oratorio, e poi passa sotto il Calvario in una indicibile profondità. Uscendo da questa Chiesuola, abbiamo in faccia la *S. Pietra dell' Unzione*, su di cui fu unto Nostro Signore dopo di essere stato levato dalla Croce. Essa resta coperta da un marmo color giallo per venerazione. É lunga 8. palmi, larga 3. Questo pregiato Santuario spetta ai PP. ad ai Greci. Seguendo la strada, siamo a vista di un luogo tenuto dagli Armeni che consiste in una pietra rotonda, attorniata da una pergola di ferro con sua lampada, su di cui dicono, che si

fermassero gli amici di Cristo, per vedere ove i Giudei l'avrebbero sepolto. Dopo pochi passi, siamo a vista del Santo Sepolcro. L'edifizio è fabbricato d'una pietra gialla del paese, simile al marmo che si trova nelle montagne della città. Si entra in una piccola Cappella, e nel mezzo a quasi due braccia dal pavimento si vede un piedistallo che ritiene la pietra sulla quale sedè l'Angelo dicendo alle devote donne: *Surrexit, non est hic.* La pietra è quadrata, del circuito di 7. palmi. Passando avanti, entriamo per una bellissima porta nella cappella del S. Sepolcro, che all'entrare, rimane alla destra. Resta foderato da un marmo bianco che ora ha preso il giallo, poichè tanto i PP. come i Greci, alternativamente ogni settimana lo lavano con acqua rosa. Così fanno ancora alla pietra dell'Angelo. Tutto il giro della Cappella al di fuori, che racchiude il S. Sepolcro è di 60. passi. Il Sepolcro è alto da terra palmi 3. lungo 9. e largo 4. Appartiene ai Religiosi Cattolici ed ai Greci, ufiziandovi ambedue queste nazioni colla massima puntualità ed esattezza. Dietro al S. Sepolcro vi è una Cappelletta che è posseduta dai Copti, in cui vi fanno le loro orazioni. Troviamo poi, uscendo dal gran recinto ove è il Sepolcro di Cristo, gli avelli di *Nicodemo* e di *Giuseppe d'Arimatea.* Il primo lo tengono gli Armeni, il secondo i Copti. Tanto l'edifizio grande che racchiude la fabbrica ove è il Sepolcro di Cristo, come ancora l'istesso S. Sepolcro, è stato fatto a spese dei Greci, le quali sono state

enormi per esser di circuito passi 88. Parlo qui soltanto di ciò che è stato rifabbricato, non contando però l'altra chiesa grande annessa a questa fabbrica, che è di lunghezza e grandezza estrema, una gran parte della quale è in possesso dei Greci. Si obbligarono essi a edificar di nuovo questa mole, dopo l'incendio accaduto nell'anno 1810. Non si è mai potuto comprendere d'onde nascesse questo fuoco che in breve tempo ruinò una metà dell'edifizio. Forse fu cagionato appositamente, onde rendersi così padroni del resto dei Santuarj.

Tutte le quattro nazioni, sebbene tre sieno scismatiche, portano rispetto grande a questi luoghi, venendo ad incensare giornalmente anco quelli che spettano agli altri. Ciascuna nazione ha un posto separato per recitar gli ufizi e le orazioni. La miglior parte è quella dei Greci, grande, spaziosa, e bella, arricchita di famose pitture e quadri, venuti di Candia e Moscovia. Ciascuna nazione ha le sue ore destinate per recitar le preci. Tutti questi Santuarj sono illuminati da molte lampade, avendone contate 51. che ardono notte e giorno nei due piccoli recinti del S. Sepolcro, oltre al numero grande delle candele di cera che vi stanno accese. In tutto il giorno si vedono più di 135. lampade col loro lume, non contando quelle degli Armeni. La preminenza nelle funzioni la tengono i Cattolici. Questa gran fabbrica su di cui i Greci hanno rifatto una larga cupola aperta al di sopra simile alla Rotonda di Roma, è sostenuta da 18. grossi pilieri, che

hanno una quadratura di 32. palmi ciascheduno. Sopra questi, vi sono gallerie che appartengono agli Armeni e Cattolici, e ognuno le illumina nelle feste grandi. Tutto il grande edifizio quando è illuminato, contiene più di duemila lampadi. — Questa fabbrica è umida per motivo delle pioggie che vi penetrano, ne si può rimediare se non con un firmano della Porta, e con spesa grandissima. Siccome sopra queste gallerie abitano Santoni Turchi, così credo che facciano appositamente dei fori, per far consumar denaro ai Cristiani. Ciascuna nazione ha una specie di Convento, per coloro che vi dimorano; il più miserabile lo credo quello dei Cattolici. Esso è umido all'eccesso. Nell'inverno, accade che non vi si può passeggiare, venendo l'acqua specialmente nel Refettorio all'altezza di due o tre dita.

Questo Sacro Tempio non sta mai aperto se non quando qualche forestiere lo fa aprire, pagando 35. piastre ai santoni turchi che sopra vi abitano colle loro famiglie. Spesso si sono trovati i Religiosi a vederlo chiuso per più d'un mese. Non essendovi gallerie scoperte per prendere aria, vengono i PP. alla porta grande della Chiesa, ove si trova una piccola finestrella, simile a quella d'una prigione. Le chiavi son tenute dai santoni, i quali chiudono al di fuori. — Siccome non si possono tener compane, i Greci, Armeni, e Copti hanno dei legni lunghi dieci palmi, che battono con martelli del medesimo legno. I Cattolici soli, tengono campanelli di qualche grossezza, però

nell' interno del Tempio. Le preci e le orazioni che da tutte le diverse sette vi si fanno sono molte, cosicchè tutto il giorno si canta ora da quello, ora dall' altro. Non posso astenermi dal repetere che la pulizia e la nettezza della Chiesa è al superlativo grado, e ciascuno nel giorno di Venerdì scopa tutti i Santuarj che gli appartengono. Così tutta la fabbrica rimane sempre in un grado di vera proprietà.

Ai 10. dissi la Messa all' Altare della Santa Colonna. — Agli 11. alla Crocifissione. Dipoi ritornai al Convento grande, giacchè i Religiosi avevano fatta l' apertura.

Il 12. e 13. fu passato in Convento.

Nel 14. andai la mattina a visitar la *Grotta del Profeta Geremia*, ove compose le sue Lamentazioni. Bisognò che il Turcimanno che mi accompagnava andasse a cercare le chiavi, le quali son custodite da un santone, poichè una parte della grotta fu convertita in moschea. Avendole procurate, escimmo fuori la porta di Damasco, e dopo aver camminato a destra non molto, arrivammo alla grotta, avendo sempre in faccia le mura di Gerusalemme. Dopo esser passati in una piccola stanza, facemmo trenta passi, e ci trovammo nell' interno della medesima grotta. Io posso dire che non ho mai veduta una cosa stupenda come questa. Alla sinistra mi fu mostrata una gran pietra, sopra la quale il Profeta dormiva. Nel gran piano di mezzo, si dice che passeggiando componesse le sue lamentazioni. Egli infatti potea scrivere con tutta verità sopra Gerusalemme, poichè la

città le restava quasi tutta scoperta alla sua vista. Sì che potea esclamare con tutta l'espansione dell'addolorato suo cuore: *quomodo sedet sola civitas plena populo? facta est quasi vidua domina gentium, princeps provinciarum facta est sub tributo.* Così ai Thr. cap. I. Misurai il circuito della grotta, e lo trovai di 145. passi. L'altezza, mi fu detto, fra i venti e trenta. Uscendo fuori, si trova alla destra il sepolcro del primo santone che vi abitò, quando una parte divenne moschea. Sopra il Sepolcro, vi è la sua bandiera bene involtata con un segno di ferro sull'asta. Avanti la tomba di questo solenne impostore, vi sta appesa una lampada. I santoni presenti abitano in città, e danno le chiavi ai forestieri che le ricercano, pagando 30. parà. — Il dopo pranzo uscii fuori la porta di Betelem, accompagnato da Turcimanno del convento, e da altri. Seguitammo a sinistra la strada, e trovammo una piscina grandissima e profonda, ma senza acqua. Molti furono i nomi che i Religiosi ed il Turcimanno le dettero, però conclusero essere la piscina o bagno di Bersabea. Da questo bagno o piscina si vede la valle di *Hiron*, che non è molto lontana, e che ritiene delle curiosità. In quanto a me, il bagno in questione, lo credo piscina di Sion. Seguitando il viaggio, giungemmo al campo comprato coi trenta denari di Giuda Iscariott. Esso rimane ad occidente. Questo campo ritiene tuttavia il nome di *Haceldama*, ossia *Campo di Sangue*. Gli Armeni vi sotterravano i loro pellegrini nei passati

tempi. Se poi alcun viandante moriva, ne si poteva sapere che religione avesse, o a chi delle nazioni potesse appartenere, si gettava dentro per certi forami, che si vedono ancora. Affacciandomi ai detti forami, vidi diversi scheletri umani e molte altre ossa, sparse per questa stanza di morte. Una tal sepoltura non è quadrata, perciò la sua lunghezza è di passi 40. e larga 25. Camminando sempre per montagne arborate, arrivammo ad una moschea, avanti la quale vi è una cisterna d'acqua sporchissima, in cui fanno la loro abluzione i turchi prima delle preghiere. Accanto a questa si vede il pozzo profondo, ove *Neemia* sommo Pontefice nascose il fuoco Santo per 70. anni al comando di Geremia Profeta, e dopo fu trovata acqua crassa. Trovammo altresì un altra grotta, parte pitturata, con dei sepolcri, in cui si dice che si nascosero gli Apostoli quando Cristo fu crocifisso: io però la credo una camera sepolcrale dagli avelli che vi ho veduti, simili a quelli dei Giudici. Seguendo il cammino, venimmo nella valle di Giosafat; ed a mano destra vedemmo il *Villaggio di Siloe* che potrà contenere 1500. abitanti, ladri finissimi di professione. Un tal villaggio rimane in mezzo al *Monte dello Scandalo*, e quello di *Sion*. Scopersi di là gli avanzi d'un palazzo fatto fabbricare da Salomone, ove teneva le sue donne straniere. Un tal monte dello scandalo si trova ad un miglio di distanza, e là questo Principe si rinchiuse con queste femmine, che secondo la Bibbia lo fecero prevaricare.

Scendendo a basso, venimmo ad un trivio, dove fu segato il Profeta Isaja. Vi è un antico gelso, che si dice essere il medesimo che rinserrasse nel suo tronco il Profeta. Per autenticità della morte crudele di questo S. Profeta, ci dice S. Girolamo nel suo argomento alle profezie di Isaia: *Isajas in Hierusalem nobili genere ortus est ibique prophetavit. Sub Manasse Rege sectus in duas partes occubuit. Sepultusque est sub quercu Rogel, juxta transitum aquarum.* Vicino al detto gelso, si trova la *Natatoria di Siloe*, dove Cristo illuminò il cieco nato. *Vade*, dice la Bibbia, *lava te in Natatoria Siloe.* La sua lunghezza è di passi 22. larga 8. profonda braccia 9. Questa non ritiene addesso acqua, ma pietre e fango. Il condotto che porta l'acqua a questa Natatoria è lungo, ed un uomo vi può entrare pella sua altezza. Esso conduce l'acqua ad un'alta fontana, non molto buona a bere. Una tal fonte è chiamata di Siloe, altri della Vergine. Per andare al livello dell'acqua, fa d'uopo scendere venti gradi. Lasciando questo sito, camminammo sempre nella Valle di Giosafat, la quale e ripiena di sepolcri di Ebrei, e questi pagano un numero di piastre al giorno, ancorchè non vi si seppellisca alcuno. Traversa tutta questa valle il *Torrente Cedron*, che poi va a perdersi nel mar morto. Nella valle è molto ristretto, all'allontanarsi però qualchè miglio, si fa sempre maggiore. Camminando oltre, si trova il *sepolcro di Assalonne*, tagliato nella viva pietra, e tutto d'un intiero

pezzo. Dopo, questo vedesi un' altra grotta che sopra ritiene un frontone sostenuto da due corte colonne rotonde, in cui si dice che si ritirassero otto Apostoli. Tutti son di parere che questo sia il *Sepolcro di Barachia*, che fu ucciso fra il Tempio e l'Altare. Dietro questo, vi è la grotta di S. Giacomo Apostolo nella quale si nascose, dicendo che non mangerebbe, fin tanto che Cristo fosse resuscitato; laonde gli apparve il terzo giorno dopo la morte portandogli da mangiare e dicendole: *surrexit Filius hominis a dormientibus.* A pochi passi di distanza, osservasi il sepolcro del Re Giosafat, fatto in maniera differente che l' altro. Continuando il cammino pella medesima valle, si arriva ad un piccolo ponte senza sponde che serve per passare il Cedron, vicino al quale vi è una lunga pietra che ritiene l' orma di Cristo quando cadde legato. Non si riconosce al presente più quest' impressione, poichè l' affluenza dei devoti l' ha rotta da ogni parte, per togliere di quella pietra. Gli Armeni hanno comprato quel pezzo di terreno come cosa sacra, acciocchè resti esente dagli improperj. Ritornando al Convento dopo aver passato la porta S. Stefano, passammo pella Via dolorosa, e quando fummo lontani dalla volta o arco che dicesi *Ecce Homo*, fummo accompagnati per molti passi da solenni colpi di pietre che ci regalavano i figli dei turchi senza veruno interesse.

Ai 15. mi partii dal Convento nella mattina di buon ora, con un Religioso ed il Turci-

manno per celebrar la Messa nella *Grotta di Getsemani*. Usciti dunque fuori la porta San Stefano, vedemmo a sinistra la cisterna ove fu gettato, a pochi passi dopo dalla parte istessa il sito ove lo lapidarono. Subito mi sovvenni di ciò che stà scritto al cap. VII. degli atti degli Apos. *et ejecentes eum extra civitatem, lapidabant Stephanum invocantem et dicentem: Domine Iesu suscipe Spiritum meum.* Non molto lungi, sopra un piccolo promontorio, vi è il sito ove stava S. Paolo tenendo le vesti dei lapidatori. *Saulus autem erat consentiens neci ejus.* Così al cap. VII. Seguendo la nostra strada, venimmo ad una Chiesa non molto alta, nella quale si conservano i sepolcri di Maria Vergine, di San Giovacchino, di S. Anna, e San Giuseppe. Son tenuti dai Greci ed Armeni. Entrai dentro il recinto che contiene il sepolcro di Maria Vergine e trovai una piccola cappelletta con porta molto angusta, con sua cupola, e molti lumi che vi ardono. Questo Santuario è in possesso dei Greci, e vi ufiziano giornalmente. Per arrivare a questo Santo Sepolcro, si scendono, incominciando dalla porta della Chiesa 47. gradini. Dopo 27. troviamo alla destra i sepolcri dei SS. Giovacchino ed Anna, tenuti dagli Armeni. In faccia di questi, vi è il sepolcro di S. Giuseppe. Si passa per una piccolissima porta. Indi come ho detto, si scende a quello della Madonna.

Ritornando in strada, abbiamo quasi a vista la grotta del Getsemani, ove Nostro Signore

sudò Sangue. Un tal recinto è stato chiuso, e ne tengono la chiave i Religiosi Francescani ai quali spetta, come ancora l'orto di Getsemani che sta sopra. Si scende nella grotta per 8. scalini, e la troviamo dell'istessa antichità come lo era ai tempi di Gesù Cristo. All'entrare, si presenta l'Altare ove si dice la Messa, sopra del quale vi è un immagine di Gesù Nazareno che prega, coll'angelo che lo conforta. Nel sito dell'altare alla sinistra, si afferma essere il luogo dell'orazione di Nostro Signore. Tutto respira devozione e pietà. Una latina iscrizione tratta dalla Bibbia, sta sopra l'altare ove si celebra: *Hic factus est sudor ejus, sicut guttae Sanguinis decurrentis in terram.* Così S. Luc. al cap. XXII. Dopo aver detta la Messa, ne volli misurare il circuito, e lo trovai di passi 70. Usciti fuori andammo a vedere gli olivi, quali si dice siano sempre i medesimi del tempo del Redentore. Non son che otto soltanto, e di una estrema grossezza. Non dubitai punto che questo fosse il vero Getsemani, ovvero l'orto di cui parla S. Giovanni al cap. XVII. *Egressus est Jesus cum discipolis suis trans torrentem Cedron ubi erat hortus, in quem introivit ipse et discipuli ejus.* Camminando un poco più a destra, troviamo una piccola piazzetta, ove Giuda tradì col bacio il suo Divino Maestro. Un tal posto è chiamato oggi *Osculo* e risguarda il passo della scrittura: *Juda osculo filium hominis tradis?* Non molto lontano, trovai il sito ove Gesù Cristo lasciò gli Apostoli che dormivano,

che secondo il Sacro Testo *erant enim oculi eorum gravati, et ignorabant quidquid responderent ei.* Secondo quello che dicono i nativi, essi Apostoli stavano a riposarsi sopra certi macigni bianchi che si vedono, e mostrano i segni delle braccia e della persona. Non per dubitare di quello che si dice, mi paiono piuttosto segni cagionati dalle acque, che nelle concavità vi stagnano.

Vedute queste cose, si comincia a salire il Monte Oliveto, che è ben ripido, e a non molta distanza a destra vedesi il luogo ove Maria Santiss. lasciò la cintura a S. Tommaso. Quando fummo alla metà avemmo una magnifica veduta di Gerusalemme, distinguendo minutamente ogni fabbrica. Arrivati alla cima, piegammo un poco a sinistra, ed andammo ad un recinto, traversando un campo di olivi, ove gli Apostoli viddero Gesù Cristo salire al Cielo. Un tal posto si chiama *Viri galilei.* In questo istesso luogo vengono spesso i turchi a mangiare, e prendere spasso. Di là vedemmo il mar morto, Gerico, ed il Giordano. Poi traversando pei sepolcri turchi venimmo ad una cappella rotonda, nella quale si conserva un'orma di piede fatta da Cristo quando salì al cielo. L'altra come dissi, resta nel Tempio di Salomone. L'orma da me veduta, è quella del piede sinistro. È ben riguardata da quattro pietre, perchè non sia offesa. Nei tempi passati fu qui una chiesa magnifica, ora è moschea che minaccia rovina. Scendendo dall'istesso Monte Oliveto, si trova il sepolcro di S. Pe-

lagia, e dopo una colonna, presso la quale apparve l'Angelo a Maria Santissima con la palma, tre giorni prima della sua morte. Nei giorni dopo la Pasqua, vengono le nazioni tutte sopra questo monte, Cattolici, Greci, Armeni, e Copti, per celebrare gli ufizi: ai soli Cattolici e permesso celebrare nella moschea, quale avanti benedicono, e dopo le funzioni profanano. Gli altri fanno le loro funzioni all'intorno della medesima.

Sempre calando al basso, troviamo il luogo ove G. C. compose il *Pater Noster*. Consiste in una grotta, tagliata nel vivo sasso. Seguendo il cammino, si arriva ad un posto ove N. S. pianse sopra Gerusalemme, dicendo che non vi resterebbe pietra sopra pietra. In antico era Chiesa, oggi è moschea disabitata. Mi ricordai all'istante della funesta predizione fatta dal Salvatore alla città santa, come si esprime S. Marco al Capit. XIII. *et cum egrederetur de Templo ait illi unus ex discipulis suis: Magister aspice quales lapides, et quales structurae. Et respondens Jesus ait illi: vides has omnes magnas aedificationes? non relinquetur lapis super lapidem, qui non destruatur.* — Si trova di poi un altra grotta, nella quale appariscono tante piccole celle, capaci di contenere ciascuna una sola persona. Sono al numero dodici, e qui si dice che gli Apostoli componessero il *Credo*. Ritornando verso il Gelsemani, si vidde il sito ove si riposava M. Vergine, dopo aver visitato il monte oliveto. Indi rimontando verso la porta S. Ste-

fano, rivedemmo il Torrente Cedron, passato il quale entrammo in città. Volemmo anco visitare l'Ospedale fatto da S. Elena pei pellegrini, e difatto vi andammo. Ora però non serve più a quest'effetto, essendo obbligati i pellegrini a ricorrere ai conventi delle loro respettive nazioni. Vedemmo soltanto le grandi caldaje che sono al numero di quattro, fatte fare dalla detta Santa, perchè si dasse a mangiare ai viandanti. Oggi i turchi ci cuocono lenti, pane, riso, ed altri legumi, e fanno una zuppa, quale distribuiscono ai poveri loro. In fatti, quando entrai dentro, vi era una gran caldaja che bolliva. Un tal grande e magnifico edificio è in destruzione.

Il dì 16. dopo pranzo andai in compagnia di quasi tutta la Comunità a vedere *i Sepolcri dei Re di Giuda.* Eravamo accompagnati dal Giannizzero turco, e dal Dragomanno del convento. Passati la porta di Damasco, voltammo dopo pochi passi alla dritta, e fatto un corto cammino, ci ritrovammo a questi sepolcri. Bisognò passare primieramente per un arco che poteva esser nel mezzo poco più d'un braccio d'altezza. Questo ci portò in una larga piazza, ed in faccia avemmo una gran spelonca tutta tagliata nel vivo sasso. Sopra vi erano scolpiti rosoni, grappoli d'uva, frutte con foglie di grand'intaglio e ben finito disegno. Un bel largo cornicione in parte consumato, annunziava la grandezza nelle abitazioni di morte. In un angolo a sinistra vi è un forame, per cui fa d'uopo stendersi in terra con tutto il corpo

per passar nelle camere sepolcrali. Entrato che fui, trovai tante camere piccole colle sue porte respettive di marmo, che giaceano mezzo sepolte nel suolo. In antico queste porte si aprivano sui loro cardini di sasso, ed era una cosa interessantissima a vedere una porta, che si apriva e chiudeva con ordinghi fatti del medesimo materiale. — Vi sono in queste diversi sepolcri più o meno maestosi. Il numero deve passare il 40. poichè molti ne viddi, e più di 30. ne contai, rimanendomi molte altre camere a vedere che lasciai, non essendo di alcuno interesse pella bellezza. Alcune di quelle da me vedute, mi parve per la loro maestà, potessero spettare a persone di merito sommo. Mi fu risposto che quelle erano state sepolture dei Re. In quanto alla distribuzione, sono in egual maniera che quelle dei *Giudici* a differenza che quelle contengono in una sola camera 20. e 25. sepolcri, e queste 9. al più. Vi sono anco due pezzi di grosse colonne quasi sepolte nella terra, e credo che queste appartenessero a qualche sepolcro di distinzione. La cosa è, che il forestiere che viene in Terra santa, non deve tralasciare di visitar questi sepolcri, quali meritano tutta l'attenzione dell'istruito, e dell'idiota. Essi son tutti vuotati a forza di scalpello, in una mole di vivo sasso, che con ciò che rimane sotto la terra, non può essere meno di 30. braccia d'altezza. Il masso poi è quasi un quadro, che può girare in tutto più di 200. passi. E' tenuto questo luogo da un

santone turco che sta vicino, a cui si paga qualche parà per entrarvi.

Il giorno 17. uscendo di buon mattino fuori la porta S. Stefano, accompagnato dal turcimanno, mi indirizzai verso Betania. Mi fu necessario traversare una parte della Valle di Giosafat e del monte oliveto. Fatto un miglio mi fu additato il luogo ove Giuda Iscariott s'impiccò, dopo aver tradito il Redentore. L'albero sopra cui finì la sua vita, era un fico che oggi si chiama *sicomoro*, e di tali alberi abbonda il Levante. Essi fanno i loro frutti nei rami grossi, ed in tanta copia come grappoli d'uva. Ora un tal frutto più non esiste, ma si addita il luogo ove stava. Dopo un mezzo miglio, vidi il posto ove era il fico salvatico maledetto da G. C. per non avervi trovati i frutti. Tal maledizione mi ricordo aver letta in S. Matteo al Cap. XXI. *et videns fici arborem unam secus viam, venit ad eam: et nihil invenit in ea nisi folia tantum et ait illi: nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum. Et arefacta est continuo ficulnea.* — A piccola distanza osservai una donna velata sopra un Cammello, che era accompagnata da una turba immensa con suoni e grida di moltissimi turchi ed arabi. Mi disse il dragomanno che era una novella sposa che andava alla casa di suo marito. Passate strade scabrose piene di macigni, venimmo ad un pezzo di muraglia dirupata, che è un avanzo della casa di *Simone Lebbroso*, che convitò G. C. Arrivammo finalmente

alla città di Betania, che ora non consiste che in pochi miserabili casolari abitati da arabi, ed alla sinistra trovammo il *Sepolcro di Lazzaro.* Una porta ben piccola ne dà l'adito, e per andare alla tomba, bisognò scendere 28. gradi sotto il terreno. Essa è oscurissima. Si trovò una piccola stanza ove stava un altarino, sopra cui i Religiosi Francescani vi celebrano la messa due volte l'anno. La pietra che compone la mensa dell'altare, è quella medesima che cuopriva il sepolcro. Entrai finalmente nella tomba, e la trovai 16. passi di circuito. Essa rimane nella medesima maniera come al tempo che Lazzaro vi fu sotterrato. Un religioso terrore si impadronì subito dell'anima mia, al solo ricordarmi che Cristo era stato in quel luogo per richiamare alla vita colui, che tanto amava. Mi sovvenni del fatto ricordato da S. Giov. al Cap. XI. quando Cristo: *fremens in semetipsum venit ad monumentum. Erat autem spelunca, et lapis superpositus erat ei. Ait Jesus: tollite lapidem.... et clamavit voce magna Lazare veni foras. Et statim prodiit, qui fuerat mortuus.* Non è possibile il descrivere quanta venerazione incuta questo luogo di morte! I turchi stessi lo tengono con gran rispetto, e riguardano Lazaro come uomo buono, e adorno di sante virtù. Quanti avelli nelle nostre città racchiudono corpi di santi, e non ne facciamo alcun conto! usciti fuori, fui a vedere il castello di Maddalena e Marta, quasi tutto dirupato. Vi rimane soltanto un pezzo di muraglia. Di là andai a vedere la pietra sopra la

quale sedè N. S. parlando con Marta, *et Mariam spectans*. La pietra è bianca con strati neri. La sua lunghezza è di palmi 7. e mezzo, e tre di circuito, parlo di ciò che rimane al di sopra del suolo. Passai in seguito al *Monte Betfage*, ove Cristo disse ai suoi discepoli: *ite in Castellum quod contra vos est*. A pochi passi, mi fu additato il posto, ove il Salvatore, montò sopra l'asina per entrare in Gerusalemme. Un tal sito chiamasi oggi *Bettasan*. Camminando sull'oliveto, volli osservare le grotte dei Profeti, le quali trovai piene di pietre, talchè non mi fu possibile l'entrarvi. Molti antiquarj asseriscono, e con qualche fondamento essere queste grotte quelle istesse, che nella morte di Cristo si aprirono, e ritornando alla vita coloro che vi aveano giaciuto per lungo tempo, apparissero a molti: *et exeuntes de monumentis, venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis*. E più sotto al medesimo Cap. XXVII. di S. Matteo. *et multa corpora sanctorum qui dormierant, surrexerunt*. — In questo tragitto, trovai un numero grande di cisterne prive di acqua, eccettuata quella vicina alla casa di Maddalena e Marta, che ne ritenea in abbondanza.

Il giorno 18. rimanendomi poco a vedere nella città, lo passai in convento, aspettando che il turcimanno Giuseppe ritornasse da un viaggio fatto con alcuni forestieri. Desiderava il momento di partire per Betelem, e S. Giovanni in Montana, per visitare quei santuari.

Tutto il 19. lo passai in convento, e nel 20.

andai di buon ora a dir la Messa al piccolo Oratorio che sta accanto al S. Sepolcro. Esso è dedicato a M. V. Addolorata, poichè come ho detto, Essa stava in quel luogo con S. Giovanni Evangelista nel tempo che i Giudei inchiodavano Cristo sulla Croce. Di la Essa intese le di lui parole: *Mulier ecce filius tuus.* Da quel sito udì l'Evangelista: *Fili, ecce mater tua.* Di la, Essa ben sentì i colpi che si scaricavano sul suo Figlio, nell'inchiodarlo in Croce, di là avrà sentiti gli avidi progetti dei crocifissori, tutti tendenti a più martirizzarlo. Il sito finalmente ove Essa si trovava non era se non crudele ad ogni persona, ma molto più ad una Madre, e Madre di un tal Figlio. — Al ritorno, fui accompagnato da una solennissima pioggia, che mi obbligò a cambiarmi del tutto. Nella notte pure, era caduta una pioggia abbondante. Verso le undici andai col P. Procuratore ed altri religiosi a veder l'entrata che faceva il nuovo Governatore, che veniva di Damasco. Erano con noi i superiori della Chiesa greca ed armena. Ciascuno avea il suo dragomanno. Stemmo ad aspettarlo vicino al sepolcro d'un santone, avendo ciasceduna nazione messi in terra tappeti per sedere. Intanto furono passati dei confetti dai Cattolici ed acqua vite a tutti. Interpolatamente girarono scatole di buoni tabacchi di varie sorti. Indi la nazione greca passò dei dolci, come ancora l'armena. Dopo avere aspettato più di mezz'ora passò una truppa di scioperati a cavallo ed a piedi vestiti in bizzarre ma miserabili maniere, che

accompagnavano il loro Principe chiamato *Abugoss*, che significa padre di menzogna: i sudditi per conseguenza erano tutti suoi figli. Raffigurai subito questi disgraziati a quelle truppe descritte da Alessandro Tassoni nel suo bellissimo Poema della Secchia Rapita, al canto I. st. 2.

Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia coll' amata:
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata
E chi con un roncone e la corazza,
Corse bravando e minacciando in piazza.

Dopo si vidde una bandiera bianca, e questi era il segnale della venuta del Governatore Lo precedeva a cavallo il capo della polizia, che suona la cosa istessa che bargello: al quale i dragomanni tutti fecero dei saluti, e che egli corrispose nella maniera la più villana. La faccia di costui, era precisamente di assassino. Indi comparve il nuovo Governatore sopra un cavallo bajo dorato, con molte genti all' intorno che con suoni barbari, faceano un pessimo sentire. Egli era un uomo ben fatto e affabile, poichè parlò qualche minuti col dragomanno dei Franchi, nel mentre che gli altri della nazione greca ed armena, le baciarono le mani soltanto. Questi tre capi, erano accompagnati da una schiera di soldati vestiti in tristo e lacero arnese. Dopo arrivò anco un Vice Governatore, a cui i *Raias* ovvero vassalli

baciarono la mano. Tanto i greci che armeni sono scorticati da questi signori, e scorticati fino alle ossa, mediante le contribuzioni. Dipoi riprendemmo la nostra strada per venire al convento, ed il Governatore con questi altri membri fece la sua entrata in città con pochissimo sfarzo. Seppi poi dal P. Procuratore che questa entratura le dovea costare qualche centinajo di piastre, essendo dopo tre giorni obbligato di andare a visitarlo in serraglio, portando seco il danaro che le si dovea per tale onore. L' istesso doveano fare greci, armeni, copti, ed altre nazioni ma con sborso maggiore, essendo di lui sudditi. Nella sera, parlai col medico del convento che è un religioso laico, e mi disse che era stato da S. Ecc. il nuovo Governatore per curarlo da un flusso di sangue che erale sopraggiunto, causato dal lungo viaggio. Che disgrazia! povero signore !!

Il giorno 21. usciti dopo pranzo fuori la porta di Bethelem, accompagnati dal Turcimanno volemmo andare a vedere il *Cenacolo*, ove Nostro Signore fece la sua ultima cena. Passammo nuovamente dalla Piscina di Sion e dopo pochi passi ci ritrovammo sul monte di detto nome. Traversati i cemeteri dei Cattolici, Greci, ed Armeni, avemmo in faccia il Sacro luogo, ove fu istituito il Sagramento dell' Eucaristia. Sapevamo bene che non si concede l' entrata facilmente a nessuna persona perciò pregai il Turcimanno che andasse a parlare ai turchi che stavano sulla porta per vedere d' aver l' ingresso, pagandole qualche

cosa. Lo fece, ed essi dimandarono otto piastre; ne offerimmo sei, e ci lasciarono passare. All' entrare trovammo dei cavalli già bardati e pronti a partire. Fatti otto passi, vedemmo una piccola porta, e là mi dissero che si scendeva al sepolcro del Re David, ed altri Principi di quei tempi. E' quello un luogo ove volendo pagare qualunque somma, non è possibile entrarvi. Salimmo a sinistra una scala di 20. gradini, e voltando alla medesima sinistra ci trovammo in una gran sala che formava una nave con due colonne in mezzo che la sostenevano. Potea esser lunga passi 21. larga 12. Quivi fu il luogo, ove Gesù Cristo fece l' ultima cena coi suoi discepoli dicendogli: *desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum, antequam patiar.* Qui discese lo Spirito Santo in forma di lingue di fuoco sopra i discepoli; e qui seguirono tanti fatti stupendi, che troppo lungo sarebbe il descrivere. Adesso è moschea di gran venerazione per motivo del sepolcro di David, che tengono i turchi per un uomo sommo, come lo era di fatti. Nei tempi passati, fu Chiesa e Convento: oggi non vi si riconosce vestigio alcuno. Scendendo la scala che avevamo salito, mostrarono il luogo, ove fu arrostito l' Agnello che resta sotto la medesima scala. Tentai di vedere il sepolcro di David, ma mi fu risposto essere impossibile. Seppi poi che era lungo palmi 16. e che Erode l' avea aperto per toglierne le ricchezze. Si dice che vi sia ancora la tomba del Re Manasse. Uscendo fuori, vedemmo gli

avanzi d'una muraglia antica, dove morì Maria Vergine, ed ove S. Giov. Evang. celebrò alcune messe. Seguendo poi il viaggio trovammo uno cisterna antica, e questo è il posto ove gli Apostoli essendosi radunati, si separarono per predicar la fede di Cristo alle altre nazioni. Di la andammo alla grotta, ove S. Pietro pianse il suo peccato di negazione, ed indi ci trovammo a veduta della porta Sterquilina. Dicesi così, dalle immondezze che vi passano all'intorno. Ritornando per altra strada verso la porta di Sion, osservammo una colonna fissa in terra, che resta per memoria del primo miracolo fatto da Maria V. quando si portava a sotterrare nella Valle di Giosafat. Ivi gli Ebrei volendo involare il di lei Santissimo Corpo, restarono privi di vista. Ad un tal fatto, molti si convertirono alla fede Cristiana.

Entrati in città fummo a vedere un convento di Monache Armene, le quali senza ordine alcuno di clausura, entrano ed escono dal loro ritiro, quando lor piace. Quivi è la casa di *Anna Pontefice*. Entrammo in una Chiesa ben tenuta, coperta da diversi tappeti ed a sinistra in una piccola cappella, vedemmo il luogo ove fu detenuto Gesù Cristo avanti di presentarsi a questo Pontefice. Una pittura sul piccolo altare autentica il fatto. Uscendo fuori, vedemmo un olivo tenuto in gran venerazione, dicendosi che Cristo fosse al medesimo legato. In questa medesima abitazione o convento si mostra il luogo in cui Cristo dopo

essere stato interrogato della sua dottrina, fu percosso da possente guanciata, giusta le parole dell' Evang. S. Gio. al cap. XVIII. *unus ex ministris dedit alapam Jesu dicens: sic respondes Pontifici?*

Lasciato questo sito, venimmo ad un convento di Soriani, quali tengono un immagine di Maria Vergine dipinta come dicono da S. Luca. Mai ai miei giorni ho letto che S. Luca fosse pittore. Forse lo divenne per miracolo, ed allora mi taccio. Ho letto nelle Epistole: *Salutat vos Lucas medicus.* Qui vennero fuori tutti i Soriani a vederci, e dopo aver visitata la loro Chiesa, mi additarono un tabernacolo, la di cui mensa era coperta da una lastra d' argento cisellato. Qui mi dissero che Maria Vergine era stata battezzata. Fu questo un nuovo dubbio pella mia testa, che presto sciolsi col non prestarvi fede. Intanto venne il loro Vescovo a salutarci, e ci volle introdurre nella di lui stanza che era ben piccola ed oscura. Seduti alla maniera del levante ci fu recata acquavite e caffè. Lo facemmo ringraziare dal Turcimanno, ed egli ci obbligò a darle parola di ritornarci. Questo Prelato poteva avere 70. anni, e pareva d' indole buonissima.

Traversando i bazar, ritornammo al Convento passando pella *Porta Ferrea*, che si aperse a S. Pietro quando fu liberato di prigione dall' Angelo.

Nel 22. vi furono due associazioni per due Cattoliche che erano morte. Mi trovai presente ad una che si sotterrava sul monte Sion,

ove è il cemetero Cattolico. Dopo le solite preci, eravi già la fossa preparata, intorno alla quale stavano molte donne congiunte ed amiche della defunta. Eravi presente anco il marito con un piccolo figlio in braccio, che alla metà delle preci scuoprì il feretro per baciar sua moglie. Allorquando si fu per consegnarla alla terra, volle di nuovo baciarla, lochè fece pure il fratello; il padre faceva vedere al suo piccolo figlio sua madre già morta. Quell' innocente non sapendo quanto perdeva, la riguardava con occhio d' indifferenza, nel tempo che dagli occhi del desolato padre, cadeano fonti di lagrime. Un tal quadro fu una scossa grande all' anima mia. Un padre afflitto.... un figlio indifferente. Santa semplicità! Questa spoglia mortale fu consegnata alla madre comune in mezzo agli universali singulti. Dopo ritornai al convento.

Il 23. accompagnati dal giannizzero turco, e dal dragomanno del convento, partii insieme coi religiosi per andare a *Betelem*. Essi si portavano colà per solennizzare come è di costume, la festa di S. Caterina. Usciti dunque fuori la porta, voltammo a sinistra passando dalla Piscina di Sion, ed arrivammo ad un posto detto *Mal Consiglio*, poichè in quel luogo si riunirono gli Scribi e Farisei per consigliarsi intorno alla morte di N. S. Resta un tal sito a sinistra, e ben si conosce essendo come una piazzetta di pietre, non radicandovi erba, eccettuato un olivo. Seguendo il cammino, veddi il luogo ove era piantato il *Terebinto*, sotto

del quale si riposò M. Vergine col Bambino quando lo portava al Tempio. Sull' alto della collina scopersi il posto ove morì *S. Simeone*. Indi strada facendo, arrivammo alla *Cisterna dei Re Magi*, che fermandosi quivi viddero di nuovo la stella conduttrice. La bocca di detta cisterna non è grande, ma dentro è ampla e profonda. Gli arabi abbeverano le loro bestie, cavandone l' acqua. Passammo dipoi strade cattive, e non lontano viddi un pezzo di grossa muraglia, che dicono essere l' avanzo della casa di *Abacuc Profeta*. Arrivammo in seguito ad un olivo grossissimo, che resta quasi in mezzo della strada, riparato da un cerchio di pietre, presso alle quali stava un lungo macigno al pari del suolo, sopra di cui si vedeva la forma di una persona distesa. E' questi il luogo ove si riposava S. Elia Profeta. In memoria di tal fatto, vi hanno i greci una Chiesa a poca distanza. — Vedemmo altresì una torre, ove riposò Giacobbe venendo dalla Mesopotamia. Osservammo anco il sepolcro di Rachele sua moglie, non lontano molto dalla suddetta torre. Qui è la vera Rama o Ramatha di cui parla la scrittura; *vox in Rama audita est.... Rachael plorans filios suos*. E più sotto: *Herodes iratus, occidit multos pueros in Bethelem*. Passammo inoltre da un campo dove trovammo una quantità di ceci impietriti, che gli arabi dicono esser divenuti così per miracolo di M. V. avendogliene negati. Essendo vicini a Betelem, mi divisi dalla compagnia per vedere la cisterna del Re Davidde, della

cui acqua Esso aveva molto desiderio a gustare, ma che poi non volle bevere, veduto il pericolo a cui si era esposto un suo suddito nell'andare a prenderne, passando per mezzo dell'esercito nemico. Finalmente dopo sei miglia di viaggio giungemmo a Betelem ed andammo tutti uniti al convento. Molti dei Cattolici erano venuti ad incontrarci facendo evviva all'uso del paese. — La prima cosa che feci entrato in convento, fu quella di visitare il S. Presepio. A tale effetto trovato un religioso Spagnuolo, e parlando con esso in sua lingua mi condusse a vederlo. Passato nella Chiesa di S. Caterina veddi a destra una cisterna d'acqua fatta da S. Elena, di cui si serve il convento. Scendendo 24. gradi sotto il terreno, arrivai ad una grotta, ove furono sotterrati diversi dei SS. Innocenti. In memoria di ciò, vi è un altare sotto del quale passando per una finestra, si scende alle sepolture dei detti santi. Non si visitano questi sepolcri che nel giorno di Natale. In faccia di questa grotta ve ne ha un altra, ove è il sepolcro di S. Eusebio abate. Andando avanti si volta a sinistra, e troviamo i sepolcri di S. Paola ed Eustochia, Matrone Romane. In faccia di questi vi è la tomba di S. Girolamo, ed a destra troviamo il posto ove tradusse la sacra Bibbia. La scuola di detto Santo, rimane in possesso degli armeni. Tornando indietro, si osserva un altro altare dedicato a S. Giuseppe, poichè Egli si ritirò in quel sito nel tempo del Parto di M. Vergine. Andando avanti, si entra nella grotta del S.

Presepio, ed in faccia, abbiamo un altare tenuto dai greci, scavato nella medesima grotta, sotto del quale si adora il luogo ove nacque N. S. E' coperto per venerazione da un marmo sopra del quale vi è una stella grande di argento ove sono scritte queste parole: *Hic natus est Jesus de Virgine Maria.* Alla destra abbiamo il *S. Presepio*, cioè ove la Vergine depositò il S. Bambino dopo il suo purissimo parto: *et reclinavit eum in praesepio, quia non erat eis locus in diversorio.* Tutto il continente può esser di 14. palmi. Vi ardono cinque lampade giorno e notte come ancora al luogo della nascita. In faccia del Presepio, vi è un altare fabbricato nel luogo ove i Re Magi, adorarono N. S. Alcuni vogliono che sia fabbricato sulla pietra istessa, sopra la quale sedeva M. V. quando lo presentò ai Magi. Altri dicono che sia quella pietra che si vede presentemente vicina all' altare. Il posto tutto che occupa il S. Presepio, ed il luogo di adorazione dei Magi è di passi 15. Tutto è informe, essendo ora come stava nella nascita di Cristo. Il pavimento di questi santuari è di marmi bianchi come ancora le mura. Vi ardono più di 40. lampade non contando la cera. Sopra il Presepio vi è una stella di argento che denota il posto di cui parla la scrittura: *et ecce stella quam viderant in Oriente antecedebat eos usque dum veniens staret supra ubi erat puer.* Tutto questo santuario riunito insieme, spira una massima devozione, e si lascia con rincrescimento grande.

Il dì 24. dopo la Messa all'altare di S. Caterina, andai a visitar la grotta chiamata *del Latte*. In questa si ritirò M. V. avanti il fuggire in Egitto. Essa è molto grande, e da una parte vi è un altare, ove i religiosi vi dicono la Messa. Tutta è cavata nel sasso, come ancora le altre già dette di sopra. Indi passai a vedere il *casale dei Pastori*, che rimane più d'un miglio lontano dal convento. Preso un arabo che mi conducesse, si portò alla casa del sagrestano greco per prendere la chiave. Scendendo la montagna, vi arrivai dopo mezz' ora di cammino. Aperta la porta, scesi 15. gradi sotto la terra, trovai questo luogo, fortunato per coloro che un giorno l'abitarono. Qui è il posto ove l'Angelo le disse: *Gloria in excelsis Deo*, ed essi dietro queste parole corsero immantinente a Betelem. *Transeamus usque Bethelem, et videamus hoc Verbum quod factum est, quod dominus ostendit nobis*. S. Luca Cap. XI. Tutto il giro della grotta è di passi 36. largo 9. Nel mezzo vi è un capitello di colonna, poichè dicono esser quello il luogo ove stavano i tre pastori uniti insieme, *custodientes vigilias noctis, super gregem suum*. Al di fuori vi è un piccolo campo riserrato da pietre, ove stavano le loro mandre. Questo luogo appartiene ai greci scismatici, ove in certi giorni vi ufiziano. Dopo ritornai al convento. Il 25. giorno di S. Caterina, dissi la Messa all'altare dei Magi, non potendosi dire al Presepio per esser vicino alla terra, nè all'altro altare ove nacque G. C. per

essere in potere dei greci. Nel dopo pranzo, riunitasi la Comunità tutta, ritornammo a Gerusalemme. Ai 26. stetti in convento, e il 27. feci alcune girate per meglio osservare la città. Venne un banditore mandato dal nuovo Governatore, a pubblicare che il colonnato non più correva per diciannove piastre, ma dodici Questa cosa è comunissima, e ciò si fa dai Bassà e Governatori nei giorni specialmente del loro nuovo governo, poichè devono ritirare un regalo in denari dalle nazioni tutte. Fanno questo per ricevere più numero di colonnati; se poi essi devono pagare, allora il colonnato va anco a 24. piastre.

Il giorno 28. non escii di convento. Il 29. dopo la Messa, pensammo di andare a visitare i santuari che si trovano in *S. Giovanni in Montana*. Si chiama così, perchè ivi nacque S. Giovanni Batista. Preso ua arabo che ci servisse di scorta, uscimmo fuori la porta di Betelem, e traversando i sepolcri dei turchi, trovai molte donne che stavano vicino agli avelli dei loro parenti. Seguendo il cammino per strade orribili e precipitose, giungemmo ad una Chiesa tenuta dai greci, che si chiama S. Croce. Pensammo visitarla al nostro ritorno. Dopo due ore di pessimo cammino arrivammo a S. Giovanni, ed andammo al convento dei PP. L'edifizio di questo, non può esser più proprio, tutto in buon ordine. E' tenuto dai PP. Francescani Spagnuoli. Un tal convento si mantiene a spese del Re di Spagna, il quale lo ha acquistato con pronti contanti.

Regolarmente è abitato da dieci religiosi fra sacerdoti e laici, e vivono nella più perfetta armonia che mai dar si possa. Fummo dunque ricevuti cortesemente da essi, ed a me assegnarono una camera, e tutto ciò che bisognava. Sulla sera scesi in Chiesa che trovai con tutta proprietà e decenza. Questa è ben grande, con sua cupola sostenuta da quattro grossi pilastri, ed il pavimento lastricato con marmi del paese. Alla sinistra, scendendo 10. scalini dell' istesso marmo, si trova il santuario ove nacque San Giovanni Battista. Sotto l'altare, vi sono cinque grandi medaglie di marmo travagliate da perfettissimo scalpello che compongono l' istoria tutta della vita del S. Precursore. Esso lavoro assomiglia in parte al gran mansoleo di Massimiliano, da me veduto ad Inspruck. Il lavoro di queste medaglie, par fatto coll' ago. Sotto l' Altare vi è una piccola pietra di color rosso, denotante il luogo ove nacque il Battista. Vi ardono continuamente diverse lampade, come ancora nella Chiesa. Salendo sopra, siamo a vista dell' altar maggiore, dedicato a S. Zaccaria. L' altro a destra, alla Visitazione di M. V. In questa cappella a destra, si vede nel muro un pezzo di pietra ove teneva i piedi S. Giovanni, predicando alle turbe. Quella pietra rimane chiusa per mezzo d' una rete di ferro. Il coro dei PP. rimane in alto della Chiesa in faccia all' altar maggiore con tutte ringhiere di ferro, come porta l'uso di quasi tutte le Chiese di Spagna. Vi è ancora un buonissimo organo. Tanto la Chiesa

che la Sagrestia son ben provvedute, e mantenute con gran decenza. Vi sono altresì quattro altari dedicati a diversi santi.

Il dì 30. dopo aver detta la Messa al santuario, pensai di andare a veder la casa di *S. Elisabetta*, dove M. V. compose il cantico *Magnificat*. Resta mezzo miglio lontano dal convento. Preso un arabo che mi conducesse, vi andai con altri quattro religiosi. Vi arrivammo dopo poco tempo, e fui sorpreso al solito nel vedere un bell' edifizio tutto in rovina. Sopra la casa vi era stata fatta fabbricare da S. Elena un ampia Chiesa, con convento di monache. Ora tutto è distrutto. Con tutto ciò, entrammo nella S. Casa, e dopo aver dette alcune apposite preci, cantammo l' Evangelo respettivo, quello appunto che leggesi in S. Luca Cap. 1. *et intravit in domum Zachariae, et salutavit Elisabeth.* Indi salimmo le scale per portarsi al di sopra della Cappella, e di là avemmo una magnifica veduta. S. Zaccaria avea due case: una ove adesso è il santuario in S. Giovanni, e dove compose il cantico *Benedictus*, l' altra detta della visitazione. Si dice che Maria non trovando questi santi abitatori a S. Giovanni così ora chiamato, andasse alla casa di campo ove trovogli ambidue. La casa però ove comunemente abitavano era quella ove nacque il Precursore. Dopo aver visitato quel terreno, che un giorno appartenea a questi santi, ritornammo al convento Passammo dalla così detta fontana della Madonna, la cui acqua serve pei turchi avanti di

entrare nella moschèa ivi vicina. Anco il villagio prende della medesima, e ne fa uso continuo. Il primo Dicembre, lo passai in convento. Nel 2. sebbene vi fosse temenza di arabi, volli intrapendere il viaggio al deserto in compagnia di quattro religiosi. Stette S. Giovanni in quella solitudine 23. anni fuggendo l'ira di Erode. Lasciammo di fatto il convento dopo le cinque della mattina, accompagnati da un arabo e da una donna. Tanto a Betelem che a S. Giov. è cosa molto sicura viaggiare con donne arabe, essendo esse rispettate sommamente da tutti. Il viaggiatore soffrirà meno pericoli con una donna per guida, che con tre uomini armati. Passammo alla prima dalla detta fontana, poi sotto la casa di campo di S. Zaccaria che rimane alla sinistra, ed indi venimmo ad una grossa pietra sulla quale dicono che S. Giovanni predicasse. Seguendo il cammino per luoghi alpestri giungemmo alla valle di *Terebinto*, ed indi al torrente, ove David prese le pietre per uccidere il *Gigante Golìa*. Vedemmo anco il posto, ove rimase estinto. Salendo e scendendo montagne precipitose, giungemmo dopo sette quarti d'ora al Deserto. Trovammo una grotta amplissima, cavata nel vivo sasso, ove questo santo visse per 23. anni *praedicans baptismum poenitentiae*. Essa è nel suo primiero grado, nè vi è stata fatta alcuna alterazione. A sinistra evvi l'acqua viva, che Egli bevve in tempo di sua permanenza. Colà avendo portata con noi una cassetta, accomodammo l'altare sopra una grossa pietra, su

cui dormiva il santo. Celebrate le Messe, salimmo a vedere il sepolcro di S. Elisabetta che è quasi distrutto. Sopra la grotta vi è l'albero, del quale dicono si pascesse il Precursore, e verdeggiante esiste fino al nostro tempo. Il sepolcro suddetto rimane in una parte scoscesa della montagna, in faccia al villaggio *Saffat* Resta lontano dalla grotta, un tiro di fucile. Di là prendendo altra strada, traversando pericoli grandi, con buonissimo caldo di compagnia giungemmo verso le undici al convento. Generalmente parlando, questo santuario respira devozione grande, poichè si trova nel primo suo stato di rozzezza, nè per adesso la barbara mano d'un fanatico ha pensato deteriorarlo, per ridurlo al culto del profeta Maometto. Il 3. fu passato in convento. La mattina del 4. preso un arabo per guida, andammo a dir la Messa alla casa della Visitazione. Colà accomodammo l'altare, e dopo aver celebrate due Messe, ritornammo a casa. Verso le 9. seguì una lite orribile fra turchi, che uscirono fuori, armati di grossi bastoni, cangiarre, tagani, ec. altri dai terrazzi gettavano pietre, senza osservare chi colpissero. Le donne facevano di tutto per pacificare. Esse di fatto vi riuscirono. — Dopo pranzo pensammo partire alla volta di Gerusalemme. Affittata ciascuno una cavalcatura, mi toccò per mia buona sorte un pessimo mulo che pareva un demonio. Montandovi sopra senza staffe nè briglie, con una bardella larga (costume scellerato del Levante) che fa quasi aprirsi le giunture,

ci indirizzammo verso la santa città. Il Pad. Guardiano Spagnuolo ci accompagnava. Avevamo quattro scorte con fucili e cangiarre. Dopo aver fatto un miglio di strada, questa mia scellerata bestia si diede a tutta possa a fuggire, saltando da un balzo all'altro. Io che non ero preparato a questa frenesia, mi trovai quasi perso non avendo nè briglie nè staffe. Nulla dimeno serrate le gambe al corpo del perfido e riottoso animale, cominciai a tirar quel poco di cavezza che avevo in mano, ma esso faceva il sordo, e seguitava. Le guide correvano urlando per pararlo, ed egli saltava a sua voglia. Ero quasi tutto disteso sopra di lui. Finalmante, come Dio volle, si fermò, ed io scesi di subito risoluto anzi risolutissimo, di non montarvi mai più. Gli arabi stessi fecero applauso per avermi veduto star così forte su quel demonio. Il mio pensiero era allora di andare in terra tutti due in un fascio, piuttosto che gettarmi solo di sopra nel tempo che correva, poichè allora la mia morte era sicura. Seguendo il cammino a piede, giungemmo alla Chiesa di S. Croce. Quivi è un convento di frati greci. La Chiesa è bella, con pitture, ed un pavimento di mosaico. Dietro l'altar maggiore vi è un buco nel marmo nel luogo istesso ove fu tagliato l'albero della croce che dicono fosse di palma. Di là venimmo al convento di S. Salvatore, arrivandovi verso le cinque e mezza.

Il dì 5. mi portai con tutti i Religiosi al S. Sepolcro. Era stato fatto aprire da essi il Tem-

pio per solennizzarvi un funerale pel Re Giovanni di Portogallo. Era questi un benefattore grande di Terra Santa. Nella Chiesa vi erano persone di ogni nazione, accorse per vedere la ceremonia. I Religiosi aveano alzato un feretro all'usanza di Europa, attorniato da molta cera. In assenza del Reverendissimo, il P. Vicario Montefiori cantò la Messa solenne. Era essa a quattro voci, composta da un maestro spagnuolo, ma d'una devozione grande. I parati di cui erano rivestiti i Sacerdoti, erano di velluto nero in seta, con un ricamo d'oro che faceva meravigliare. Io posso dire che in nessuna parte d'Italia e fuori, e precisamente in Roma ho veduto un parato così completo, ricco, e magnifico. Questo era stato lavorato in Portogallo. Furono fatte cinque associazioni, e dispensate candele a tutti che assistevano al coro. Dopo la funzione, ritornammo al Convento. Nel dopo pranzo andai insieme coi Religiosi scortati dal Giannizzero turco, e dal Dragomanno a fare una passeggiata fino al posto chiamato, *Mal Consiglio*, che resta a qualche distanza dalla città fuori la porta di Betelem. Nel tempo che i Religiosi stavano divertendosi, andai a visitar questo sito, ove trovai molte ruine, con colonne in pezzi, ed indi una piccola moschea ove è sotterrato un santone di gran riguardo. Vi è anco un olivo antichissimo che solo verdeggia in quel luogo, non essendo mai stato possibile farvi allignare altri alberi. E riparato questo olivo da una muraglia. — Ai 6. stetti in Convento, giac-

chè si preparava pella festa della Concezione. Fra i tanti argenti messi fuori, vidi due gran candelabri di questo metallo, dell'altezza di più di 4. braccia, con un piede che girava più di 3. Un tal lavoro fu fatto a Venezia nel 1762., dopo che cadde nell'incendio del Santo Sepolcro la gran lampada di argento, mandata dalla casa d'Austria, alla quale stavano appese altre 300. piccole lampade, con quattro statue, grandi come un figlio di 12. anni. Questi due candelabri son l'avanzo della lampada, non contando quello che fu trafugato da' Religiosi anti-cattolici che si trovarono nella confusione. Questa lampada, si alzava ed abbassava per mezzo d'un argano.

Il giorno 7. veddi scoperto l'Altar maggiore, che è d'argento. Il più bell'altare che esista in Cristianità, non potrà compararsi a questo. Rappresentasi nel paliotto la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, ma d'un lavoro così ben fatto, e d'una precisione così grande impossibile a descriversi. Fu fatto a Napoli con grandissima spesa: il tutto con elemosime. L'autore fu un tal Gennaro di Biagio Napoletano, argentiere ed orefice, e lo eseguì nell'anno 1731. Questo altare ritiene tre gradi con candelieri e fiorami, tutto d'argento. Il dopo pranzo, fu cantato il vespro solenne, con compieta e mattutino dal P. Vicario. I parati di cui erano rivestiti gli assistenti alla funzione, erano d'una ricchezza estrema. La Chiesa era illuminata da lumiere e lampade d'argento. Nella sera il Religioso

laico che fa l'ufizio di medico e farmacista, fece pure una festa nella Spezieria a Maria Vergine e dopo alcune preci vi fu un sontuoso rinfresco. Di piú, fu passato un gran bacile di cocomero, rosso come lo scarlatto. Alla fine, tutti gli astanti furono profumati con aloe, ed acqua rosa.

La mattina dell' 8. vi fu Messa solenne con altri bellissimi parati, e la Chiesa era ripiena d' una folla strepitosa Nel dopo pranzo, fatte le funzioni scendemmo nuovamente nella Spezieria, per chiudere la festa della sera avanti. Vi furono i soliti rinfreschi, ed in questa occasione fu passato nuovamente altro cocomero di sapore eccellente. La sera fu passata colla massima allegrìa. — Ai 9. avemmo un freddo considerabile, cagionato forse dalla pioggia, che era caduta nella notte, e che avea fatte rivivere le sterili campagne. Fino a questo tempo, non era stato seminato il grano ne altre biade, essendo la terra come una secca polvere. Nel dopo pranzo cominciò di nuovo la pioggia anco in più abbondanza, e seguitò tutta la notte. Mi fu detto essere un anno che non era piovuto. — Il 10. fui sempre in casa, e nella mattina dell' 11. vennero diversi turchi al Convento per dimandare 300. misure di grano, non potendosi neppur trovare coi denari. La miseria nelle famiglie pella mancanza di questo genere di prima necessità, era divenuta grande. Una piccola focaccia costava molti parà. Amavano più i poveri un piccolo pezzo di pane, che denaro. Il Convento non

mancò di dispensare in quest' occasione più pani del solito, dando più di 300. pani scuri il giorno. Nei bazar, era impossibile trovar cosa alcuna di questo genere. I Cattolici d' ambo i sessi stavano aspettando nel cortile del Convento che si cnocesse il pane, e poichè la fame pressava le fu dato mezzo cotto.

Ai 12. niente di rimarco, e nel 13. venne un Persiano Caldeo Cattolico a visitare i Santi luoghi, vestito in una curiosa maniera. Le fu assegnata una camera, e tutto che le poteva abbisognare. — Il 14. partirono quasi tutti i Religiosi per Beteiem. Mi riserbai di andare la vigilia cioè il 24., per vedere le funzioni. Un caso veramente curioso, accadde in questa partenza. Tre soli dei Religiosi erano a cavallo. Uno di questi montava una cavalla bianca, che tenea un bel figlio di color nero. Si vede bene, che questo amoroso parto non osservò andar via la tenera madre, poichè girando pella stalla ansiosamente la cercava. Rotto ogni freno che tien lontano un vero figlio da una madre amorosa, fuggì via dal Convento, e dietro l' odore o puzzo materno arrivò ad essa, sopra cui era il Religioso. Chi non ha visto l' allegrezza di costui! orecchi uniti insieme, coda distesa, nitriti di gioja, svolazzanti crini, corse da ogni parte, e quel che è più forte, solenni coppie di calci, tutto, tutto denotava il di lui giubbilo, nell' aver ritrovato quella che credea perduta. Arrivò fino ad alzarsi sopra i due piedi di dietro, ed abbracciare il frate che stava sopra la sella di sua madre. Tutta la

turba che era in strada, fuggì via a questa nuova allegrezza, espressa con calci da stramazzare una persona. Il Religioso gridava misericordia, vedendosi sopra le spalle le lunghe ferrate braccia o zampe di quel nero animale. La cosa era veramente comica, al solo mirare un frate sopra una cavalla bianca, abbracciato strettamente e con tutto l'amore da un giovine figlio nero. Niente fu lasciato inoperoso, onde abbassare la soverchia di lui allegrezza. Tutto indarno. Fu d'uopo dunque lasciarlo a suo agio sfogare. Finalmente pacificatosi, e fattosi ragionevole fuggì avanti, segnando scrupolosamente il cammino che il Religioso e la madre doveano tenere.

Ai 15. passai il giorno in Convento.

Ai 16. ritornai al S. Sepolcro. Dopo passeggiai per i bazar, osservando le diverse nazioni che giravano per i medesimi.

Nel 17. venne una pioggia, che molto fu bramata dai naturali per motivo della sementa. Durò tutto il giorno. Osservai per altro, che sebbene i nostri Cattolici stessero molto lungi dalla Chiesa, non mancarono di venire alle funzioni anco nella mattina, che si fanno a buon ora. Vi è anco la spiegazione dell'Evangelo e Catechismo, quale si fa in arabo dal dottissimo P. Curato Francesco Cozza Luzzi Napolitano. Questo Religioso conosce si perfettamente la lingua araba che ha composto un gran dizionario con sua grammatica, quali opere hanno già meritata l'approvazione della Propaganda di Roma. Speriamo che saranno

presto stampate. Sono 22. anni che vive in Oriente, e tutto il suo pensiero è quello di faticare pella vigna di Cristo, e di essere utile ad ogni ceto di persone. Dicono i turchi che le sue prediche sono capi d'opera. I medesimi scrivani arabi, lo consultano in materia di lingua. L'eloquenza di questo Religioso sarebbe capace di mettere in scompiglio la religione maomettana, che trovasi in Gerusalemme.

Nei giorni 18. 19. 20. 21. non vi fu niente da rimarcare, se non che arrivarome diversi forestieri da lontani paesi.

Nel giorno 22. venne la nuova che si era manifestata la peste in un villaggio chiamato *Hebron*, un giorno distante da Betelem. Nel dopo pranzo, arrivarono sei Religiosi provenienti dal Regno di Napoli. Dissero che si era manifestata la peste anco in Alessandria.

Ai 23. Dopo pranzo mi partii insieme con i nuovi Religiosi che erano arrivati, per andare a solennizzar la festa del natale a Betelem. Nel nostro viaggio, non vi fu niente che interessasse. Arrivati a Betelem, fummo cortesemente ricevuti dai PP. del Convento.

Il 24. dopo il Vespro solenne si fece la processione, ed indi si cominciò alle dieci il mattutino che fu tutto a canto concertato. La popolazione era grandissima, e la Chiesa non potendola più contenere, causava un romore come se fossero stati sopra di una piazza. Dopo la Messa si fece altra processione del Santo Bambino, che dall'Altar maggiore fu portato sul posto ove nacque N. S. G. C. Ivi fu cantato

l' Evangelo respettivo, ed alle parole *et pannis eum involvit*, fu involtato in un bianco lino, ed in seguito, *et reclinavit eum in hoc praesepio*, fu posto dove era a quel tempo la mangiatoja. Dopo, ciascuno andò a baciarlo. Una tal funzione fu in vero commoventissima. In fine, si recitarono le laudi.

La mattina del 25. dissi la Messa al Santo Presepio ad un numero infinito di persone. Dopo si fecero le altre funzioni.

Il giorno 26. dopo le undici si mosse una rivoluzione fortissima, contro tutti i Religiosi che si trovavano a Betelem. Eccone la causa.

Le nazioni franca, greca ed armena, che si ritrovano nella città ritengono dei capi, quali risquotono i caffari e caraggi, ovvero dazj dai popoli, e portano uniti questa somma al Governo Turco. Tutti i capi di queste nazioni aveano già ricevuta la somma dai loro nazionali; ma siccome allora non vi era governo in Gerusalemme, avendo finito il suo tempo il passato Governatore, cominciarano a spendere di quella somma che teneano nelle mani, e che tra essi si erano ripartita, credendo che alla venuta del nuovo governo che stimavano ben lontano, avrebbero avuti i mezzi di provvederla. Ma l'affare non andò così: e nel tempo che pensavano il Governatore ad una gran distanza, egli si avanzava sotto le mura della città. Vi arrivò di fatto, ed essi non si trovarono che poco da presentare. Siccome questi son per lo più poveri, e non ritengono il nome di capo che dalla lunga parentela che han-

no, si presentarono (parlo sempre dei capi Cattolici) al Procuratore dei Religiosi in Gerusalemme chiedendo soccorso. Il consiglio dei frati decretò che non le si dasse niente, giacchè lo aveano già ricevuto, allegando che se i PP. cominciassero a darle altro denaro, oltre quello dei caffari, la cosa sarebbe passata in seguito per costume e dovere. Nientedimeno le fu risposto che un qualche soccorso lo avrebbero ricevuto. Essi addussero un numero infinito di menzogne, onde provare che il denaro era passato in far regali al *Kika*, o tesoriere turco, che si era portato alla loro città. Vedendo che i Religiosi procrastinavano a darle un tal ajuto, sebbene vi fossero ancora dei giorni da scorrere secondo il fissato, pensarono due di questi infami di dar l' ultima mano al loro sacrilego attentato. Salirono due capi soltanto con un numero di mascalzoni sopra le mura della Chiesa grande dei Greci, e cominciarono a gridare perchè altri venissero in loro soccorso. Le donne dalle case loro incitavano gli altri ad assaltare il Convento dei franchi. Due altri capi veri scellerati gridavano: questo è il tempo di disfarsi dei frati, trucidiamoli tutti. Non mancarono i Religiosi in quest'occasione di prendere tutte le più forti precauzioni chiudendo le porte di ferro del Convento, e quelle dei terrazzi, acciocchè quest'orda d'infami non se ne impossessasse. Saliti dunque sulle mura, per mezzo di corde si calarono sopra i terrazzi, credendo trovar le porte aperte. Allorchè le viddero chiuse, e si trovarono delusi

nella loro espettativa cominciarono a dar colpi di bastone tanto alle porte, che alle ferrate delle finestre. I capi di tutto questo sconcerto furono due, ad uno de quali T. S. avea per ben quattro volte comprata la testa dalle mani dei turchi. Esso si chiamava *Jacob Giar*. Dell' altro canaglia non ne presi informazione.

Dipoi si calarono nel piccolo giardino che corrisponde in faccia al *Divan*, dove i PP. vanno a ricreazione dopo il pranzo. Là con colpi di bastone alla disperata, tentarono entrar dentro ma non poterono. Finalmente altri arabi Cattolici insieme col Curato si intromessero a nome del P. Vicario Montefiori, che in questo scabroso affare mostrò tutta la sua fermezza di spirito. Esso lor fece dire che Terra Santa gli avrebbe ajutati in tal circostanza, che non vi era bisogno alcuno di eccitar tanto rumore, che quando i Religiosi le aveano data una parola, l'aveano scrupolosamente mantenuta, che ritornassero pure alle case loro, finalmente, che sarebbero stati assistiti. Ma essi non vollero prestar fede a tali promesse, e si partirono ponendosi a far guardia alla porta del Convento acciò nessuno escisse od entrasse. I Religiosi che erano al numero di 50. si erano armati di noderosi bastoni, per respingere quella canaglia, se fosse entrata in Convento. Certo che l'affare sarebbe finito male, se alcuno si fosse presentato. La notte fu sempre passata in timore, sebbene il Convento fosse stato ben chiuso ed assicurato.

Il 27. non si escì, ne tampoco i Cristiani

poterono venire alla Messa, poichè i capi impedirono i popoli di venire alla Chiesa.

Ai 28. si aperse la porta del Convento, ed un numero grande di persone vennero alla Messa. Era stato detto ai capi che il P. Procuratore dava la sua parola d'onore di pagarle un soccorso di cinque borse che ascendevano a piastre 2500. Così le cose si pacificarono un poco, ma non del tutto. Il timore però era grande tenendo essi le chiavi da poter di nuovo assaltar il Convento, dalla parte dei Greci. — Nel giorno 29. dopo pranzo andai a vedere le *piscine o vasche di Salomone*. Con questa opportunità pensò il P. Vicario mandare a Gerusalemme diversi Religiosi dei più anziani, prevedendo che ad una fuga, questi non avrebbero potuto seguire il cammino pella troppa età.

Partii dunque con altri cinque Religiosi, e tre arabi bene armati per portarsi a vedere queste vasche. Usciti dal Convento voltammo a sinistra, ed ora salendo e scendendo la montagna sopra terreno petroso e di sabbia, arrivammo all' *Hortus conclusus* che resta nel piano di due montagne che lo sovrastano. Quest' orto fu chiamato così da Salomone, avendovi piantati ogni sorta di frutti che la natura potesse produrre, ora non vi allignano che poche viti, ed altri alberi con poco erbaggio di cui si provvede Betelem, e Gerusalemme. L'acqua per irrigare mai manca, essendovi dei fonti perenni. Fatte due altre miglie sempre salendo arrivammo alle Vasche. Strasecolai nel veder

la prima, tutta cavata nel sasso della montagna. L'acqua che conteneva, non era in gran quantità. Questa vasca è così grande da potervi star comodamente un grosso vascello da guerra a tre ponti; se fosse piena fino alla cima, il vascello vi potrebbe galleggiare. È lunga questa vasca più di 220. dei miei lunghi passi. La sua larghezza deve passare i 90. Le altre due vanno gradatamente a rimpicciolire. Furono fatte con spese enormi per ricevere le acque che cadono dalle montagne, e per mezzo di canali irrigano i campi vicini. Di là passammo al *Fons Signatus*, che rimane sulla strada di *Hebron*. Un tal fonte è situato in luogo superiore alle dette piscine. Scendendo alcune braccia sotto terra, si trovano tre sorgive d'acqua, quali poi riunendosi vanno per mezzo d'un condotto a Gerusalemme, al Tempio di Salomone, ed al palazzo del Cadì. Di là fummo a vedere il Castello che dicono di David, e poi di Salomone. Esso è piccolo, e sembra essere stato un luogo di delizie di questo secondo Re. È abitatato adesso da miserabili arabi, che al solo vederli mettono un orribile spavento. Dopo ritornammo pella strada istessa; solo volemmo scendere nell'*Hortus conclusus*, poichè si era visto in prima dall'alto. Una bella pioggia ci arrivò, e per conseguenza bisognò prenderla tutta, essendo in un luogo privo di case. Indi i nostri arabi di scorta rimasero addietro, e comprarono un capretto ben grosso pel prezzo di due piastre ossia una lira di nostra moneta. Di la tornammo al Con-

vento solennemente bagnati, ove trovammo alla porta le nostre guardie che con vigilanza grande la custodivano.

Non vi furono dipoi che torbidi fra la nazione Cattolica. Verso le cinque pomeridiane, andai a visitare il sepolcro di Rachele moglie di Giacob, a cui gl' Ebrei prestano una devozione grande. Tutto il recinto può essere di 40. passi Entrato per una piccola porta, si vede in mezzo il sepolcro, alto braccia 5. lungo più di 4. e mezzo. Rimane in mezzo ad un cemetero di Turchi ed Ebrei. Esso è quadrato, con sua cupola, e gli Ebrei vi fanno le loro preci. Vicino ad esso sta una grotta, ripiena di ossa umane. Nel circuito appresso, furono sotterrati degli Innocenti, e quel luogo si chiamò *Ramatha* ed *Ephrata*. Questa è la vera Rama della Scrittura.

Il 30. stemmo sempre in Convento. Nella sera, il P. Vicario chiamò tutta la comunità, o lor fece intendere che nella notte si sarebbe fuggiti. Il secondo Curato di Betelem era stato mandato a Gerusalemme, per trattar questa cosa, ed il P. Procuratore le avea soggiunto di cercare una fuga di notte. Comunque fosse; o che alcuno parlasse, o che vi fossero dei malevoli nel Convento, non si potè effettuar a fuga, perchè i capi accortisi di questo, aveano spedito guardie di villani armati, fin presso Gerusalemme. Stemmo dunque in casa con timore. — Il 31. si fecero le funzioni con molta popolazione. — Nel 1. Gennajo 1827. facemmo la processione del SS. Sacramento, ac-

compagnati da immenso popolo. Dopo cena, il P. Vicario, adunò tutta la comunità religiosa nella sua camera, e sotto precetto di obbedienza fece a tutti manifesta la fuga che si sarebbe eseguita dopo la mezza notte. Ciascuno infatti preparò il piccolo bagaglio, per trasportarsi sulle sante spalle all'antica Solima. Eravamo tutti nelle proprie camere, ed alla mezza notte fummo avvisati d'alzarsi. Riuniti tutti i Religiosi, scendemmo da una scala segreta del Convento che conducea dietro i sepolcri dei Cattolici, col massimo silenzio. Ogniuno procurò nascondere il bagaglio, per non infurbire gli arabi che armati ci accompagnavano. Era stato detto ad essi che ci conducessero al *Laberinto* per poi passare *alla Spelonca di Engaddi*, e di la a *Tecuc*, o *Tecua*. Essi lo credettero, e di buon animo ci accompagnavano. Si prese dunque la strada che conduce alla *Grotta dei Pastori*, e di la ci trovammo ad un trivio. Le guide si fermarono per sapere ove volevamo andare, e sentendo da essi che quelle strade portavano ad Engaddi, al Laberinto, e l'altra a S. Elia (per cui a momenti siamo a Gerusalemme) ordinò il P. Vicario di prender l'ultima. Allora le scorte conobbero la nostra fuga, ne vi era più tempo di rimediare. Con qualche renitenza presero la strada comandata, e dopo aver scese e salite le pericolose montagne della Giudea, in mezzo all'oscurità giungemmo felicemente alla cisterna dei Re Magi, avendo passato di lunga pezza S. Elia, e per con-

seguenza molto più vicini a Gerusalemme. In questo terribile tragitto di strada, niuno ardiva parlare, e sebbene molti si facessero dei brutti segni nelle gambe e nei piedi, tutto era sofferto con pazienza e silenzio. Un povero Laico Spagnuolo fece tutto questo disastroso cammino con una febbre da leoni.

La cosa però era bella, al vedere 34. Religiosi, (giacchè i più vecchi sotto di qualche pretesto erano già ritornati a S. Giovanni, e Gerusalemme) col loro fagotto dietro le spalle. Io gli affigurava a quei Giudei che vendono le tele nelle nostre città. Altro non mancava, se non che pubblicassero quello che voleano smerciare. — Il freddo era grandissimo, ed i lampi si faceano vedere da ogni parte. Se ci avesse sopraggiunti la pioggia, eravamo perduti non avendo ove ricovrarci. Arrivati alla cisterna, le guide ci accompagnarono anco di più, e poi ci lasciarono promettendo fedeltà e segretezza. Essi ritornarono colla massima fretta a Bethelem per non essere accusati di aver favorita la fuga dei Religiosi. Noi seguitammo il nostro cammino verso la città Santa, ed allato la piscina di Sion, ci riposammo sotto di un olivo. Là, molti si misero a dormire, nel tempo che alcuni di noi fumavamo una pipa. Vedendo il P. Vicario che quel posto non era troppo sicuro, fece alzare tutta la comunità, e ci indirizzammo verso la porta. Bisognò aspettare due ore e mezza per entrare, essendo soliti i turchi a non aprire le porte della città, prima la levata del sole. Final-

mente il caparbio turco portinaro schiuse la porta, e le persone che entro stavano, furono impaurite nel vedere un numero grande di tanti Religiosi. Ciascuno andò col proprio fagotto al Convento di S. Salvatore, per riposarsi dal corto, ma penoso viaggio. Ecco a che cosa son costretti i poveri Religiosi di Terra Santa per l'infamia di due scellerati!

Ai 2. restai in casa, ed il giorno 3. sentendomi incomodato non uscii di camera.

Nel 4. Sapemmo che a Betelem vi era una guerra fra i capi pella partenza dei Religiosi. I Greci ed Armeni, col pretesto di venir a Gerusalemme a prender denari, aveano abbandonati i loro Conventi.

Il 5. fu detto che i capi turchi di Betelem erano entrati nel Convento, acciocchè gli altri capi Cristiani non facessero prepotenze. Nel dopo pranzo si fece apertura al S. Sepolcro per diminuire i Religiosi, e metterne una parte insieme con gli altri. Alcuni furono mandati a S. Giovanni in Montana, giacchè nel Convento non poteano capire più di 70. frati non contando i forestieri secolari. Il P. Vicario però non era tanto sicuro di far partire questi Religiosi, giacchè si diceva che anco a S. Giovanni, cominciavano dei torbidi dalla parte dei Turchi, contro i Cattolici che vi erano.

Il dì 6. arrivarono quattro pellegrini, che venivano dal Gran-Cairo. Essi erano stati colà per due anni affine d'insegnare a quei popoli, le loro respettive professioni. Furono alloggiati nella casa nuova, e le fu dato il quartiere e

pranzo, come è solito farsi a coloro che vengono a Terra Santa.

Ai 7. vi fu Messa cantata dal P. Vicario, e la popolazione fu numerosissima.

Nel giorno 8. non ebbi cosa alcuna da rimarcare, eccettuato che si dispensarono ai poveri di più 180. grosse pagnotte di pane scuro, e questo si da in più o minor quantità secondo il numero della famiglia. Darò adesso una succinta idea di quello che fa di elemosine Terra Santa alla nazione Cattolica, non contando le altre che fa segretamente ai Greci, e per fino ai Turchi.

Terra Santa paga le pigioni delle case a tutte le famiglie veramente povere che sono Cattoliche: paga i loro caraggi, caffari ovvero dazj: paga un tanto al giorno alle vedove che sono in buon numero: paga qualunque avania che sia stata fatta ad un Cattolico: paga un maestro pella istruzione dei figli: da ai medesimi pane e zuppa giornalmente; riveste in certi determinati giorni dell' anno i figli e le figlie: da camicie, scarpe, e tanti picchi di panno alle donne più povere: dispensa due volte per settimana a tutti il pane; mantiene tutta la nazione di medico e medicine, tiene più di 30. lavoranti, pagati e mantenuti, dispensa elemosine ai non Cattolici, e tante altre carità, che troppo lungo sarebbe il descrivere. L' istesso si patica nei principali quattro Conventi che sono: Nazareth, S. Salvatore, Betelem, e S. Giovanni. In altra minor quantità si fanno elemosine ai poveri in tutti

gli Ospizi che spettano a Terra Santa. Non parlerò del mantenimento di tanti Religiosi che stanno pella Soria, ai quali pensa pei viaggi, trasporti, caraggi, caffari, ed avanie che possano soffrire, come si è più volte sperimentato che per liberare un Religioso dalle mani degli arabi, è convenuto pagare più di due mila piastre turche. Quello che paga inoltre Terra Santa pel mantenimento dei Santi luoghi è incalcolabile; non contentandosi i Bassà e Governatori di quello che fu fissato una volta per mezzo di *Firmani*, a Costantinopoli, ma alterando il prezzo, e dibassando il valore del colonnato come loro pareva acconcio per ritrarre più moneta. Non è la prima volta che essi hanno detto, dopo aver veduti i firmani del Gran Signore: *esso comanda in Costantinopoli, noi comandiamo quì*, cosicchè i franchi sono stati forzati a pagare quello che desideravamo. Dirò solamente cosa fece il Bassà di Damasco ad istigazione di una nazione, che molto lo avea pagato per riuscire nell' intento. Fu detto che il romore dell' organo che stà nella gran Chiesa del S. Sepolcro e che spetta ai franchi, facea tanto male alle donne, talchè abortivano. Di più che la romba faceva minacciar rovina alla cupola; che il fracasso, in somma impediva le funzioni. — Questo era impossibile, avendo ciascuno le ore determinate. Venne subito un ordine del Governatore che i franchi levassero le trombe e clarone dall' organo Dietro questo comando, tutti maltrattarono quel povero istrumento, giacchè

passi da quest' oggetto d' orrore e di desolazione. — Di là passammo a vedere altre parti della scuola quali tutte riteneano simili armari con copie di Bibbia, in qualche quantità. Ciò è a motivo della popolazione grande dei giudei che trovansi in Gerusalemme. Molti son quelli che da lontane parti d'Europa vengono a finire i giorni loro a Tiberiade o a Gerusalemme. In Tiberiade evvi una scuola, che dicesi la più famosa del mondo. Trovammo dunque questa sporca all' eccesso, e miserabile quanto si può dire; giammai a somiglianza di quelle d' Europa, dove tutto respira nettezza e proprietà; quì poi, tutto manifestava la massima miseria, tutto annunziava negligenza e lordura. Banchi mal composti di rozzo legno si trovavano in mezzo alle stanze, simili e tanti deschi di beccari. Io credo che questo nasca dal poco conto che ha questa nazione nei paesi soggetti al G. Sig. dal quale soffrono avanie, e dai popoli disprezzo grande. E' questa la sola nazione in Gerusalemme a cui non è permesso passar neppure dal Tempio del S. Sepolcro. Essi giudei son miserabili e mal vestiti, almeno sembrano tali, sebbene molti ve ne siano ricchi fuor di maniera. Stanno così per dar minor sospetto al Turco. Esercitano per altro nel loro distretto una specie di traffico, vendendo diversi oggetti, e lavorando diverse manifatture. Non vi è infine, un solo ebreo che sia ozioso. Accolgono bene il forestiere usandogli civiltà e garbatezza. Parlano lo spagnuolo a meraviglia, non contando molti che oltre conoscere

il proprio idioma, parlano l'arabo, il greco, ed il turco. Servono alcuni di questa nazione anco di turcimanni ai viaggiatori. — Passammo dipoi ad un altro posto, ove faceano le loro preci. Un Rabbino leggeva le orazioni, gli altri diceano quello che lor pareva non seguitando il sacerdote. Alla fine; un urlo spaventoso chiuse le preghiere. Continuando il cammino, trovammo altre stanze, ove erano molti maestri che insegnavano la lingua ebraica ai figli secondo l'età. A solenni colpi di bacchetta, davano le loro lezioni. Nel leggere, tanto i maestri come i discepoli, accompagnavano la loro lettura con una certa ondalazione della persona, simile ad un bastimento in bonaccia. Siccome tutto respirava schifezza, lasciammo questo luogo senza verun rincrescimento. I più gran Rabbini che esistano nel mondo tutto, si trovano a Gerusalemme o a Tiberiade nella Galilea. Anco l' Europa però ne conta molti di somma erudizione.

Nel 24. stetti in convento pel tempo contrario. Nel 25. Mi preparai pella partenza, e nella sera presi congedo da tutti i religiosi con scambievole dispiacere. La mattina del 26. essendo venuti i Muccari Turchi per caricar gli effetti che portavo, partii verso le 9. dal convento in compagnia di cinque religiosi, che si dirigevano a Rama ed a Nazareth. Il tempo prometteva felice viaggio. Montati sopra dei muli uscimmo fuori la porta di Betelem e di la, pella strada di S. Geremia. Arrivati al villaggio di Sua Eccellenza il Principe Abu-

goss capo dei villani della montagna mi fu d'uopo mostrare il Biurdj, del Bassà d'Acri, quale riconosciuto da un vecchio villano (Dio sa se sapeva leggere) mi lasciò passare avanti senza chiedere il Caffaro, soltanto volle del tabacco nella sua scatola. Non fu così per altro all'uscita del territorio di questo Principe, poichè saltarono fuori quattro birbanti bene armati che fermarono le cavalcature. Vedendomi essi vestito differentemente dai Religiosi mi richiesero il caffaro, ai quali risposi di non dar niente, perchè tenevo il biurdj del Bassà. Il primo Muccaro conduttore della caravana, appellato *Mustafà*, cioè *Eletto*, le fece vedere il mio foglio: mancò poco che non lo facessero in pezzi. Finalmente il Muccaro fece quanto potè per liberarmi da quella canaglia, ma essi risposero che non sarei passato un braccio avanti, senza pagar dodici piastre. Obbligarono a partire gli altri Religiosi, ed io paziente mi misi a sedere sopra una pietra. Tornò di nuovo il Muccaro a questionare con essi, ma tutto invano. Mi disse che le dessi quattro piastre e mezzo, ed io le soggiunsi che non teneva denaro, e che non le avrei dato niente. Alla fine, tanto mi pregò che le diedi una piastra e mezzo, quale mi feci prestare da un Religioso per non tirar fuori il denaro che tenevo in saccoccia. Con questa piccola somma l'affare fu accomodato, e mi licenziarono augurandomi il *massalame* o buon viaggio. Fatti ducento passi ci fermammo sotto alcuni olivi a far colazione.

Bisogna che confessi ad onore del mio *Mustafà* che in tal critica occasione per me, spiegò tutta la sua eloquenza, persuadendo quei tristi mascalzoni. Mi pareva un Cicerone ai Rostri, quando arringava il popolo Romano. Ma il suo dire era fiato gettato al vento, e la sua dottrina era di niun vantaggio. Chi non ha visto come piegava la sua vita per persuadere quella ciurma di ladri! mi ricordai allora che quando passai la prima volta, una tal visita era toccata ad un povero Prete Greco: al ritorno fu appoggiata a *me* povero Prete Toscano: pare che la sorte crudele, perseguiti i Preti al passo di questa stazione. Dopo seguitammo il nostro viaggio alla volta di Rama, dove arrivammo alle sei e mezzo pomeridiane. Andammo a smontare all'Ospizio, ed ivi fummo bene accolti, dandoci subito tavola, e quartiere per riposarsi dal viaggio.

La mattina del 27. affittati buoni somari, partimmo di buon ora alla volta di Giaffa, che vi giungemmo nello spazio di quattro ore. Andammo all'Ospizio, deponendo colà tutti i nostri effetti.

Il giorno 28. lo passai nella casa. La mattina del 29. si osservò un legno che col rombo che teneva, pareva venir a dar fondo nella rada di Giaffa. Non si dubitò punto che quello fosse il legno Toscano che dovea arrivare per caricar fromento. Di ciò eravamo stati avvisati dal Console Sig. Francesco Damiani.

La mattina del 30. era di già ancorato, e subito fu nostro pensiero parlar col capitano

che c' imbarcasse per trasportarci a Barutti; accordato il passaggio, non si pensò che a caricar quello che avevamo per partire.

Ai 31. fummo avvisati dopo pranzo di andare a bordo come di fatti ci portammo verso le sei. Dopo aver caricato il legno, si levò l' ancora verso le 9. della sera. Il mare era in calma, e ci annunziava poco viaggio. Il legno era un *Schooner* Toscano, comandato dal Capitano Vincenzio Ferretti della Riviera di Genova, ma ora stabilito a Livorno. Questo buon' uomo, caduto in critiche circostanze da uno stato comodo che si era formato, dovè ritornare per vivere; a provare i capricci del mare. Siccome dovea fare un secondo viaggio a Barutti con carico di grano, i Frati di Giaffa ci consigliarono aspettar che ritornasse. Volli seguire il mio pensiero, ne detti mente a nessuna insinuazione. Seppi poi da un altro Capitano che al suo ritorno in Barutti, avea incontrati i pirati, e questi dopo averlo trattato con poca garbatezza, lo condussero con tutto il piccolo suo equipaggio a Napoli di Romania. Fu privato di tutto il carico, poichè fu giudicato dal consiglio, *buona*, e *giusta* preda. Se ci fossimo accordati a far vela al secondo viaggio, questa buona sorte era preparata ancora a noi. Dopo due mesi del mio ritorno, seppi che era ritornato a Livorno con carico di poca considerazione.

Il 1. Febbraio avemmo vento buono, sebbene non per molto tempo. Correvamo con

tutte le vele, e facevamo cammino. Sul mezzo giorno si fece calma, con mar tranquillo.

Ai 2. bonaccia grande: nel dopo pranzo si levò un piccolo vento di terra, e correvamo sempre di bolina. Sulla sera, un grosso pesce si fece vedere vicino al bastimento, ma allorquando i marinari si preparavano per prenderlo, più non si vidde.

Il giorno 3. avemmo una calma tanto grande, che l'eguale non ho mai visto a miei giorni. Non si avanzava neppure un quarto di miglio ogni ora. Cambiatosi il vento, in quello di prora, correvamo con tutte le vele, ma ad ogni momento era necessario girar di bordo. Eravamo fin dalla mattina dieci miglia distanti da Barutti, e colla calma e vento contrario, non fu possibile dar fondo in quella rada. Sulla sera si cambiò il vento, e si fece nuova bonaccia. Intanto i marinari aveano teso un amo con della carne salata, e dopo poco tempo tirarono a fior d'acqua un pesce che poteva esser più di 30. libbre. La forza che fece fu tale che ruppe l'amo in mezzo, e disparve. Ne fu sostituito un altro, ed a momenti fu tirato fuori un pesce di 7. libbre. Dopo ne fu preso un altro dell'istesso peso e del medesimo genere. Il nome che gli dettero fu *pesce lucerna*. Dopo avemmo vento favorevole. — Nel giorno 4. verso le cinque della mattina, entrammo felicemente nella rada di Barutti. Alle undici venimmo a terra ed andammo alla Chiesa dei Cappuccini per dire

la Messa. Il Religioso trovato da me nel mio passaggio di Barutti, era in quel medesimo Ospizio malato, e sebbene così, avea un umore allegro e tranquillo. Dopo andammo a casa del Console, e fummo a pranzo da lui.

Il giorno 5. fu passato in Barutti, ed il 6. saputo che vi era una bombarda Francese pronta a partir per Cipro, non mancai d'abboccarmi col Capitano per aver l'imbarco. Andammo infatti a bordo sulla sera.

Ai 7. sebbene con vento contrario, levarono l'ancora alle 9. della sera. Facemmo pochissimo cammino.

Il giorno 8. si levò un vento fortissimo, e correvamo di bolina, facendo fin 9. miglia l'ora. Sebbene il legno non fosse camminatore, pure si avanzava oltre modo. Esso era nominato: *le due Agate*. Il Capitano M. *Janin*, era un uomo di sopra 40. anni, e buonissimo marino. Arrivammo verso le undici a Cipro, ed ancorammo in quella baja. Là trovammo altri legni in numero di sei, la maggior parte dei quali era araba. Credevamo poter calare a terra, ma non fu possibile a motivo del mare grosso che faceva. Fummo obbligati passare la notte a bordo. Nel 9. calmatosi un poco il vento, disbarcarono tutte le nostre robe, ed andammo al convento. Cammin facendo, veddi una moltitudine di persone pelle strade, e dimandata la cagione, mi fu detto che faceva la sua prima entrata il nuovo Governatore. In fatti, dopo poco tempo cominciò a passare la milizia a piedi, ed indi la cavalleria, senza

però alcun ordine; poi comparvero due cannoni di bronzo, che scaricati avanti la porta del convento, mandarono a fracasso due parti dei vetri delle finestre. Passò alla fine il Governatore in mezzo ai suoi grandi, ed andò a smontare di cavallo al palazzo di *Mustafà*. Esso era accompagnato da una pessima banda militare, consistente in tamburetti e sistri, che facevano un' orrido sentire. Il popolo lo accompagnava con replicati *evviva*. La statura di questo personaggio era grande, occhi neri, barba simile, vestito di rosso con un magnifico turbante in testa. I consoli di tutte le nazioni, aveano inalberate le loro bandiere in segno di amicizia. Ai 10. venne al convento il *Serraph* del Governatore, ovvero Tesoriere, per fare la sua visita al P. Guardiano. Era egli un armeno cattolico. Fu regalato di diverse cosette dal detto P. Guardiano, le quali accettò di buon animo. Agli 11. arrivarono due bastimenti da Alessandria.

Il 12. fui sempre in convento.

Ai 13. mi portai alla marina per provvedermi di diverse cose per mio uso, per portare in Europa. Ai 14. passeggiai pei bazar per osservar gli oggetti che vi si vendevano.

Ai 15. arrivarono diversi legni provenienti d' Europa. In questo giorno, tutta la Comunità religiosa, fu invitata a pranzo in casa di un tal Tommaso Maronita, che fece un apparecchio di pietanze il numero delle quali passava il cinquanta. Vi furono molti vini diversi.

Il dì 16. arrivò di *Tarso* il Cap. Giovanni

Bollo, che mi avea portato a Barutti, l'anno passato. Non potei subito abboccarmi con esso, perchè veniva da un luogo in cui la peste avea di già cominciato a mietere le misere creature. In questa occasione, il Sig. Console Sardo pensò di farle fare una contumacia di quattro giorni, non permettendo ad alcuno dei passeggieri lo sbarcare. Nel dopo pranzo, mi portai di nuovo alla marina, e vidi una grossa lancia ripiena di passeggieri del legno suddetto. Riconobbi fra questi anco lo scrivano di cui ho parlato, e che si lasciò a Cipro per curarsi della sua malattia. Esso era nello stato più florido di salute. Parlai anco col capitano, ma ad una certa distanza, essendovi a tale effetto due turchi che stavano di guardia. Ai 17. stetti in convento, e il 18. feci visita ad alcuni maroniti cattolici.

Ai 19. cominciai ad accomodar le mie robe in caso di partenza. Il 20. fu passato in casa.

Il 21. parlai col capitano che era gia sbarcato, e mi assicurò, che presto si sarebbe messo in viaggio alla volta d'Europa. Esso avea caricato per Livorno e per Genova.

Ai 22. feci acquisto d'alcuni tappeti di *Karamania* e Cipro, per solo mio uso.

Il 23. parlai di nuovo col capitano, che mi assicurò che all'entrata di Marzo avrebbe fatto vela per Livorno. Sulle dieci della mattina si rivoltò un tramontano così forte, che coloro che erano a terra non poterono rimettersi a bordo. Il mare era grossissimo.

Ai 24. tempo orribile con vento forte. Nella notte cadde una grossa pioggia, e fece for-

tunale grande in mare. Ai 25. seguitò l'istesso tempo, con qualche diminuzione. Il 26. fu passato in casa. Il 27. i soldati turchi fecero una grossa rivoluzione. Essi volevano esser pagati di 19. mesi di soldo. In tale occasione furono chiuse tutte le botteghe, temendo i proprietarj che i soldati non facessero un saccheggio. Erano tutti armati di fucili e sciabole per opporre una resistenza. Venne intanto la nuova al convento, che nessuno uscisse fuori, essendovi molto a temere. Alcuni Grandi furono spediti a *Nicosia*, ove fa la sua residenza il Governatore, perchè potessero esigere il denaro. Per acquetar la cosa fu proposto di pagarli passandogli il colonnato a 15. piastre, invece di 11. come allora si trovava. Vi fu qualche contrarietà anco su questo, ma alla fine si accordarono. Passammo la sera nel convento allegramente. Ai 28. essendo stati pagati i soldati, furono fatti allontanar da Cipro, portandosi a *Cerinnia*. I militari che lasciavano Cipro per ordine del Governatore portarono seco nel partirsi quanti cavalli ed asini che trovarono a pascolar nelle campagne, non rispettando quelli che appartenevano ai respettivi Consoli. Un servo del Console Austriaco che andò per riprendere l'animale che erale stato rubato, fu respinto a colpi di pistola. Verso le 10. comparve un legno che fu riconosciuto per Ionico. Il caldo cominciava a farsi sentire già da dodici giorni, ed era l'istesso come nel principio di Giugno in Toscana.

Il primo Marzo tempo variabile, con vento

ben forte. Ai 2. fu cattivo con pioggia; arrivarono in questa baja due legni, un Francese, e l'altro Inglese: il 3. poi fu bellissimo con arrivo di altri legni. Ai 4. seguitò il tempo stesso, però con qualche variazione. Nel dopo pranzo si ebbe la nuova, che la peste facea massacri grandi alla *Tacchìa* ovvero all'antica *Laodicea*. Il dì 5. seguitò il medesimo tempo. Il caldo andava sempre ad aumentare. Osservai che nel giardino del convento, di già gl'alberi aveano sopra di se un buon numero di foglie. Un fico fra gli altri, non avea lasciate quelle dell'anno passato.

Nel dopo pranzo, vi fu l'esposizione del SS. ove intervenne una gran popolazione. Fatte delle preghiere, il Guardiano del convento predicò in Italiano, giacchè molti sono gli Europei stabiliti in Cipro per commercio. Di più; una gran parte dei Greci, Maroniti, ec. ec. conoscono ed intendono questa lingua. Venne sul tardi la nuova che il Governatore avea fatto tagliar la testa ad un greco, che pochi mesi fa avea ucciso a tradimento uno di sua nazione. Esso per non esser conosciuto, vestiva alla turca e alla franca. Un Papas Greco avendolo ben ravvisato lo denunziò, e subito subì la sua sentenza. — Al dì 6. comparve in questa Baja un legno Austriaco proveniente da Trieste.

Ai 7. tempo bellissimo, con gran caldo. Arrivò il Brick da guerra francese il *Corazziere*. Portava un bell'equipaggio, e la sua batteria consisteva in 22. *Caronade*. Fece poca stazione, poichè partì per Alessandria per convoja-

re. Nel dopo pranso, andai a visitare alcune tombe antiche che si stavano disotterando nell'Isola. Molti le crederono Romane; altri, appartenenti agli antichi Primati di Cipro, quando era Regno. — Agli 8. non uscii di Convento, aspettando il momento di partire che era stato fissato per Lunedì. — Ai 9. tempo bello da partire, ma questo fu deciso per Mercoledì, giacchè il Capitano sarebbe stato libero da tutti i suoi interessi.

Il 10. seguitò sempre l'istesso tempo, ma con calore anco troppo forte per il mese di Marzo. Non era possibile poter uscir fuori nella mattina verso le otto, poichè sembrava di esser soffocati. La peste in alcune città non lontane di Cipro faceva strage orribile di persone.

Nell' 11. arrivò in questa Baja un legno Austriaco, proveniente da Barutti. Esso avea fatto il viaggio della Soria. — Nel 12. tempo vario con pioggia. Arrivò un legno da Malta.

Ai 13. tempo passabilmente buono. Ancorò in questa baja un legno Imperiale proveniente da Trieste. Nel dopo pranzo arrivarono due Brick da guerra turchi, poi ne arrivò un Sardo proveniente dal porto di Livorno.

Ai 14. pioggia e vento. Arrivò un altro Brick turco da guerra. — Ai 15. tempo medesimo. Stavamo sempre incerti della partenza.

Il 16. 17. 18. furono interpolatamente passati in casa e fuori; la Domenica fu passata in Chiesa, ove vi fu predica con concorso grande. Dimani era il giorno fissato a far vela, laonde mi cogedai da tutti i Religiosi.

OSSERVAZIONE.

Il prezzo che suol pagarsi pel ritorno in Europa partendoci da Cipro, è sempre maggiore di quello che pagammo lasciando l' Italia. Questo dunque è sempre di 36. *colonnati o qualche cosa di più. Io ne pagai* 42. *ma questo forse divenne perchè non vi era altro legno che partisse alla volta di Livorno. Il Capitano colse quest' occasione per accrescerlo. La navigazione suol esser penosa pelle calme, e venti contrarj, laonde è sempre bene che il passeggiero si provveda di qualche cosa per ristorarsi nel viaggio. A bordo d' un legno mercantile, non si può trovar tutto. Le uova, butirro salato, ed acciughe, le stimo un articolo di prima necessità per chi patisce il mare. Si ponno comprare altre cose, secondo il gusto delle persone. Siccome ciascuno cerca portar seco qualche oggetto che le faccia ricordare il viaggio che ha fatto, così in Cipro si possono acquistare tele bianche di cotone, ed altresì stampate a* Nicosìa, *per vilissimo prezzo. Vi sono anco buoni tappeti di* Karamanìa *ad un prezzo onesto. Similmente cotone in sorte, pipe, tabacchi, vini, ed altri generi, il tutto a prezzi discreti. — Per quello che riguarda il tempo di navigazione, si computa sopra* 28. *o* 33. *giorni.*

Ai 19. sul far della mattina, fui svegliato per prepararmi alla partenza. Infatti accomodate le cose mie, e fatta una piccola provvisione entrai nalla lancia del Capitano, che mi

trasportò a bordo con due altri passeggieri. Si pensava di mettersi subito alla vela, ma la contrarietà del vento, non lo permesse. Due altri bastimenti, uno Sardo, e l'altro la Bombarda francese, venivano di conserva. Dopo pranzo stavamo aspettando il momento, tutto però invano. Verso le 10. e mezzo di notte fu levata l'ancora con fatica grande, e date tutte le vele al vento. Esso non era punto favorevole. La Bombarda francese ci seguitava, e nella mattina il vento era da far buon viaggio. Si correva di bolina. Sulla sera cambiossi di nuovo per esser vicino l'Equinozio, e si fece fortunale ma piccolo. Un fracasso generale si faceva sentire in tutte le parti del bastimento, e le vele soffrivano in orribile maniera. La notte fu passata in questo terribile orgasmo.

Ai 20. avemmo sempre l'istesso vento contrario, e la Bombarda più non si vidde. Si pensò che avesse cambiato rotta, e che insieme coll'altro legno fossero tornati a Cipro. Noi facevamo molte miglia, ma sempre in direzione contraria. — Ai 21. sempre l'istesso stato d'inferno. Cammino molto, senza alcun profitto. — Ai 22. e 23. l'istesso tempo. Un uccello detto *Ortolano* stette per molto tempo sul bastimento, poi disparve. Vedevamo sempre l'isola in distanza.

Ai 24. 25. 26. si placò il mare, senza vantaggio veruno. Si fece bonaccia grande.

Il 27. tempo cupo minacciante tempesta. Il Capitano veduta oscurarsi l'aria, si era di già preparato a cosa dovea succedere. Avea chiuse

tutte le vele facendo mettere due mani di terzaruoli alle gabbie. Verso le sette della sera, si levò un vento fortissimo, che mise in timore tutto l'equipaggio. Il mare infatti divenne grosso oltre modo, ed i venti imperversavano da ogni parte. I colpi di mare che venivano nel bastimento, erano così potenti, talchè pareva doversi aprire ad ogni momento. L'acqua penetrava pelle fessure del legno, inaffiando il mio letto a tutto suo piacere. Siccome piegava tutto il Brigantino sulla sinistra, i bauli che stavano accomodati sul pavimento della camera del Capitano, andarono a riunirsi insieme al fianco destro. L'equipaggio non stava più in piedi, ne potea manuvrare al comando del Capitano che in questo frangente stava al timone. Davvero che allora mi misi in timore. Urli del capitano, grida dei marinarj colpi di mare, continovo passaggio in coverta, si unirono a formare una spaventosa notte, ed una solenne paura ai poveri passeggieri.

Le vele ed i cordaggi soffrivano non poco, e le onde passavano dall'una all'altra parte. Questo tempo funesto durò fino alle sette della mattina, e verso le sei della sera ricominciò non però con tanta forza. Il vento era di prora, per conseguenza contrario. Correvamo sempre con due vele: quella di gabbia con terzaruoli, e quella di trinchetto.

Ai 28. si era sempre in vista di Cipro senza mai avanzare. — Il 29. si fece calma grande.

Il 30. fu girato di bordo, per andare a trovar la *Karamanla*. Era sempre bonaccia.

Fino a questo momento non eravamo entrati in vera rotta. — Ai 31 avemmo vento favorevole, ed eravamo già entrati in strada diretta. — Il 1. Aprile avemmo vento buono fino a mezzo giorno. Facevamo cinque miglia l'ora, e camminavamo con tutte le vele di caccia. Vedemmo anco due Brigantini Austriaci, che col rombo che tenevano, s'indirizzavano verso l'Arcipelago. Dopo, il vento si fece contrario, ed eccoci nuovamente fuor di strada.

Ai 2. sempre l'istesso tempo. Si scuoprì l'*Isola di Rodi*. Dopo girammo di bordo per prender vento, ed allontanarsi dai pericoli.

Al 3. avemmo vento favorevole da far sette miglia l'ora. Dopo il mezzogiorno si combiò in contrario. — Nel 4. si osservò un legno che si sospettò Greco, ma non potemmo realizzare cosa fosse. Teneva un rombo per Rodi. Dopo pranzo si fece vento forte, a correvamo con sole quattro vele con due mani di terzaruoli alle gabbie. Un falco, e tre uccelli di color giallo cupo furono presi sul bastimento.

Il 5. vento fortissimo favorevole, e mare grosso. Correvamo sempre coi terzaruoli. Nel dopo pranzo si ruppe il grosso pennone di prora, che fece un guasto grande pel cammino, talchè bisognò molto deviare.

Ai 6. fu messo nuovamente il pennone accomodato, con la vela di trinchetto, che si era rotta. Posto tutto in ordine, correvamo sempre con vento contrario. Sulla sera girammo di bordo per mettersi al largo, ed allontanarsi dalla terra. — Nel 7. avemmo alle viste

l' *Isola di Candia*, che ci fu molto lontana per motivo dei pirati. Il vento era il medesimo.

Negl' 8. seguitò l' istesso vento che ci fece retrocedere. Stemmo sempre su i bordi.

Ai 9. l' istesso stato diabolico. Tutto l' equipaggio era di pessimo umore. Si girò di bordo.

Il 10. vedemmo due Brick ed una nave, che tenevano la nostra rotta, ma a qualche distanza. Dopo pranzo vedemmo le coste di Barberia. Nella sera si girò di bordo.

Agli 11. seguitò l' istesso tempo contrario. Verso le otto della mattina si vidde alla nostra destra un convojo di dieci legni mercantili, che erano scortati da una Corvetta francese. Furono giudicati Sardi, che navigavano per la Soria. — Ai 12. avemmo vento da far quattro miglia l' ora. Fu una consolazione cortissima. — Il 13. si dovè girar di bordo pel vento contrario. Nella notte furono presi sul legno cinque piccoli uccelli di diversi colori, e quattro falchi, uno dei quali ben grosso. Eravamo sulle coste di Affrica. — Ai 14. l' istesso tempo contrario. Sulla sera si cambiò in buono.

Il 15. fu solennizzata la Santa Pasqua in mezzo alle onde, senza vedere il principio di terra. In tale occasione solenne, il pranzo fu passabilmente cattivo. — Il 16. vento da fare quattro miglia l' ora. — Ai 17. bonaccia grande.

Il 18. calma da correre un miglio l' ora. Nella sera si fece buon vento.

Ai 19. vento da correre 5. miglia l' ora. Camminavamo con tutte le vele. Verso il mezzogiorno si vide un pesce di smisurata gros-

INDICE

Dedica . . . . . Pag. 3
L' Autore ai Leggitori . 5
Principio del Viaggio. 11
Descrizione di Cipro . 24
Barutti, anticamente Berito 31
Monte Libano 34
Seide, anticamente Sidone 41
Sur, anticamente Tiro. 46
S. Gio. d'Acri, o Tolemaide 49
Nazareth. 56
Monte Thabor. 61
Giordano, ovvero Fiume Santo 63
Casa di S. Piero in Tiberiade 65
Monti della moltiplicazione dei pani, ec. . 67
Carmelo, Monte . . . 70
Giaffa Città 84
Rama o Ramla, Città . 94
Gerusalemme. 102
Tempio di Salomone . 112
Grotte dei Giudici . . 115
Chiesa del S. Sepolcro. 117
Grotta di Geremia . . 125
Getsemani 130
Sepolcri dei Regi . . . 134
Sepolcro di Lazaro . . 137
Cenacolo 141
S. Presep. di Bethelem. 148
Grotta dei Pastori . . 149
S. Gio. in montana. . 150
Deserto di S. Giovanni Batista 153
Vasche, o piscine di Salomone 165
Fons signatus 166
Hortus conclusus . . . *id.*
Sinagoga o Scuola Ebraica di Gerusal. . 176
Partenza da Gerusalemme 178
Da Giaffa 181
Da Barutti 183
Da Cipro 189
Arrivo a Livorno . . . 195

4

B'D OCT 7 1914

B D-001 7 1914